# DECAMERONE.

## IV.

# IL
# DECAMERONE
DI
# GIOVANNI BOCCACCIO.

NUOVA EDIZIONE.

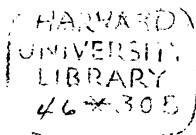
*Coll' accento di prosodia.*

## TOMO QUARTO.

FIRENZE.

1820.

# DEL DECAMERONE

## DI

# *M. GIO. BOCCACCIO,*

## GIORNATA SETTIMA.

Finisce la sesta giornata del Decamerone, incomincia la séttima, nella quale, sotto il reggimento di Dionéo, *si* ragiona delle beffi, le quali, o per amore, o per salvamento di loro, le donne hanno già fatte a' suoi mariti, senza éssersene avveduti, o sì.

Ogni stella era già delle parti d' Oriente fuggita, se non quella sola, la qual noi chiamiamo Lucífero, che ancór luceva nella biancheggiante aurora, quando il siniscalco, levátosi, con una gran salmería n' andò nella valle delle donne, per quivi disporre ogni cosa secondo l' órdine, ed il comandamento avuto dal suo signore. Appresso alla quale andata, non istette guarí a levarsi il Re, il quale lo strépito de' caricanti, e delle béstie aveva desto: e levátosi, fece le donne, e' gióvani tutti parimente levare. Nè ancora spuntávano li raggi del sole ben bene, quando tutti entrárono in cammino: nè era ancora lor paruto alcuna volta tanto gajamente

cantár gli usignuoli, e gli altri uccelli, quanto quella mattina pareva. Da' canti de' quali accompagnati, infino nella valle delle donne n'andárono, dove da molti più ricevuti, parve loro, che essi della lor venuta si rallegrássero. Quivi intorniando quella, e riproveggendo tutta da capo, tanto parve loro più bella, che il dì passato, quanto l'ora del dì era più alla bellezza di quella conforme. E poichè col buon vino, e con confetti ébbero il digiún rotto, acciocchè di canto non fóssero dagli úccelli avanzati, cominciárono a cantare, e la valle insieme con esso loro, sempre quelle medésime canzoni dicendo, che essi dicévano. Alle quali tutti gli uccelli, quasi non volessero ésser vinti, dolci, e nuove note aggiugnévano. Ma poichè l'ora del mangiár fù venuta, messe le távole sotto vivaci álbori, ed agli altri belli álbori vicine al bel laghetto, come al Re piacque, così andárono a sedere: e mangiando, i pesci notár vedéan per lo lago a grandíssime schiere. Il che, come di riguardare, così talvolta dava cagione di ragionare. Ma poichè venuta fù la fine del desinare, e le vivande, e le távole fúron rimosse, ancora, più lieti, che prima, cominciárono a cantare. Quindi, essendo in più luoghi per la piccola valle fatti letti, e tutti dal discreto siniscalco di sarge francesche, e di capoletti intorniati, e chiusi; con licénzia del Re, a cui piacque, si potè andare a dormire: e chi dormir non volle, degli altri lor diletti usati pigliár poteva a suo piacere. Ma venuta già l'ora, che tutti levati érano, e tempo era da ridúcersi a novellare, come il Re volle, non guari lontano al luogo,

dove mangiato avéano, fatti in su l'erba tappeti distendere, e vicino al lago a sedér póstisi, comandò il Re ad Emília, che cominciasse. La quale lietamente così cominciò a dir sorridendo :

## NOVELLA PRIMA.

Gianni Lotteringhi ode di notte toccár l'uscio suo, desta la moglie, ed ella gli fa a crédere, che egli è la fantásima : vanno ad incantare con una orazione, ed il picchiár si rimane.

Signór mio, a me sarebbe stato caríssimo, quando stato fosse piacere a voi, che altra persona, che io, avesse a così bella matéria, come è quella, che di parlár dobbiamo, dato cominciamento : ma poichè egli v'aggrada, che io tutte l'altre assicuri, ed io il farò volentieri. Ed ingegnerommi, caríssime Donne, di dir cosa, che vi possa éssere útile nell'avvenire : perciocchè se così son l'altre, come io, paurose, e massimamente della fantásima, la quale, sallo Iddio, che io non so, che cosa si sia, nè ancora alcuna trovái, che 'l sapesse, comechè tutte ne temiamo igualmente, a quella cacciár via, quando da voi venisse, notando bene la mia novella, potrete una santa, e buona orazione, e molto a ciò valévole apparare.

Egli fù già in Firenze nella contrada di san Brancázio uno stamajuolo, il qual fù chiamato Gianni Lotteringhi, uomo più avventurato

nella sua arte, che sávio in altre cose: perciocchè tenendo egli del sémplice, era molto spesso fatto capitano de' Laudesi di santa María Novella, ed aveva a ritenere la scuola loro, ed altri così fatti uficetti aveva assái sovente, di che egli molto da più si teneva. E ciò gli avvenía, perciocchè egli molto spesso, sicome agiato uomo, dava di buone pietanze a' frati: li quali, perciocchè qual calze, e qual cappa, e quale scapolare ne traévano spesso, gli 'nsegnávano di buone orazioni, e dávangli il patér nostro in volgare, e la canzone di santo Alesso, ed il lamento di san Bernardo, e la lauda di donna Matelda, e cotali altri ciancioni, li quali egli aveva molto cari, e tutti per la salute dell' ánima sua se gli serbava molto diligentemente. Ora aveva costúi una bellíssima donna, e vaga per moglie, la quale ebbe nome Monna Tessa, e fù figliuola di Mannuccio dalla Cucúlia, sávia, ed avveduta molto. La quale conoscendo la semplicità del marito, essendo innamorata di Federigo di Neri Pegolotti, il quale bello, e fresco gióvane era, ed egli di lei, ordinò con una sua fante, che Federigo le venisse a parlare ad un luogo molto bello, che il detto Gianni aveva in Camerata, al quale ella si stava tutta la state, e Gianni alcuna volta vi veniva a cenare, e ad albergo, e la mattina se ne tornava a bottega, e talora a' Laudesi suoi. Federigo, che ciò senza modo disiderava, preso tempo, un dì, che imposto gli fù, in su 'l vespro sen' andò lassù, e non venéndovi la sera Gianni, a grande ágio, e con molto piacere cenò, ed albergò con la donna: ed ella stándogli in braccio, la notte gli 'nsegnò

da sei delle laude del suo marito. Ma non intendendo essa, che questa fosse così l'última volta, come stata era la prima, nè Federigo altresì, acciocchè ogni volta non convenisse, che la fante avesse ad andár per lui, ordinárono insieme a questo modo: Che egli ognindì, quando andasse, o tornasse ad un suo luogo, che alquanto più su era, tenesse mente in una vigna, la quale allato alla casa di lei era, ed egli vedrebbe un teschio d'ásino in su un palo di quegli della vigna: il quale quando col muso volto vedesse verso Firenze, sicuramente, e senza alcún fallo la sera di notte se ne venisse a lei, e se non trovasse l'uscio aperto, pianamente picchiasse tre volte, ed ella gli aprirebbe: e quando vedesse il muso del teschio volto verso Fiésole, non vi venisse, percioechè Gianni vi sarebbe. Ed in questa maniera faccendo, molte volte insieme si ritrovárono. Ma tra l'altre volte, una avvenne, che dovendo Federigo cenár con Monna Tessa, avendo ella fatti cuócere due grossi capponi, avvenne, che Gianni, che venír non vi doveva, molto tardi vi venne, di che la donna fù molto dolente; ed egli, ed ella cenárono un poco di carne salata, che da parte aveva fatta lessare, ed alla fante fece portare in una tovagliuola bianca i due capponi lessi, e molto uova fresche, ed un fiasco di buon vino in un suo giardino, nel quale andár si poteva senza andár per la casa, e dov' ella era usa di cenare con Federigo alcuna volta: e díssele che appiè d'un pesco, che era allato ad un pratello, quelle cose ponesse. E tanto fù il cruccio, che ella ebbe, che ella non si ricordò di dire alla fante,

che tanto aspettasse, che Federigo venisse, e dicéssegli, che Gianni v'era, e che egli quelle cose dell'orto prendesse. Perchè andátisi ella, e Gianni al letto, e similmente la fante, non istette guari, che Federigo venne, e toccò una volta pianamente la porta, la quale sì vicina alla cámera era, che Gianni incontanente il sentì, e la donna altresì: ma acciocchè Gianni nulla suspicár potesse di lei, di dormire fece sembiante. E stando un poco, Federigo picchiò la seconda volta, di che Gianni maravigliándosi, punzecchiò un poco la donna, e disse: Tessa, odi tu quel, ch'io? e' pare, che l'uscio nostro sia tocco. La donna, che molto meglio di lui udito l'avéa, fece vista di svegliarsi, e disse: Come die? Dico, disse Gianni, ch'e' pare, che l'uscio nostro sia tocco. Disse la donna: Tocco? oimè, Gianni mio, or non sai tu quello, ch'egli è? egli è la fantásima, della quale io ho avuta a queste notti la maggiór paura, che mai s'avesse, tale, che come' io sentita l'ho, ho messo il capo sotto, nè mai ho avuto ardír di trarlo fuori, si è stato dì chiaro. Disse allora Gianni: Va, donna, non avér paura se ciò è, che io dissi dianzi il *Te lucis*, e la 'ntemerata, e tante altre buone orazioni, quando al letto ci andammo, ed anche segnái il letto di canto in canto al nome del Padre, del Figlio, e dello Spírito Santo, che temere non ci bisogna; ch'ella non ci può, per potere, ch'ella abbia, nuócere. La donna, acciocchè Federigo peravventura altro sospetto non prendesse, e con lei si turbasse, diliberò del tutto di doversi levare, e di fargli sentire, che Gianni v'era,

e disse al marito : Bene sta, tú dì tue parole tu, io per me non mi terrò mai salva, nè sicura, se noi non la incantiamo, posciachè tu ci se'. Disse Gianni : O come s' incanta ella? Disse la donna : Ben la so io incantare : che l' altrieri, quando io andái a Fiésole alla perdonanza, una di quelle romite, che è, Gianni mio, pur la più santa cosa, che Iddio tel dica per me, vedéndomene così paurosa, m' insegnò una santa, e buona orazione, e disse, che provata l'avéa più volte, avantichè romita fosse, e sempre l' era giovato. Ma, sallo Iddío, che io non avréi mai avuto ardire d' andare sola a provarla : ma ora, che tu ci se', io vo, che noi andiamo ad incantarla. Gianni disse; che molto gli piacéa : e levátisi se ne vénnero amenduni pianamente all' uscio, al quale, ancór di fuori, Federigo già sospettando aspettava. E giunti quivi, disse la donna a Gianni : Ora sputerái, quando io il ti dirò. Disse Gianni : Bene; e la donna cominciò l' orazione, e disse : Fantásima, fantásima, che di notte vai, a coda ritta ci venisti, a coda ritta te n' andrái. Va nell' orto appiè del pesco grosso, troverrái unto bisunto, e cento cacherelli della gallina mia. Pon bocca al fiasco, e vatti via, e non far mal nè a me, nè a Gianni mio. E così detto, disse al marito : Sputa Gianni; e Gianni sputò. E Federigo, che di fuori era, e questo udiva, già di gelosía uscito, con tutta la malinconía, aveva sì gran voglia di rídere, che scoppiava, e pianamente, quando Gianni sputava, diceva, i denti. La donna, poichè in questa guisa ebbe tre volte incantata la fantásima, al letto se ne tornò col marito. Federigo, che con lei di

cenár s'aspettava, non avendo cenato, ed avendo bene le parole della orazione intese, sen'andò nell'orto, ed appiè del pesco grosso trovati i due capponi, e 'l vino, e l'uova, a casa se ne gli portò, e cenò a grand'agio. E poi dell'altre volte ritrovándosi con la donna, molto di questa incantazione rise con esso lei. Vera cosa è, che alcuni dícono, che la donna aveva ben volto il teschio dell'ásino verso Fiésole, ma un lavoratore, per la vigna passando, v'aveva entro dato d'un bastone, e fáttol girare intorno, ed era rimaso volto verso Firenze: e perciò Federigo credendo ésser chiamato, v'era venuto, e che la donna aveva fatta l'orazione in questa guisa: Fantásima, fantásima, fatti con Dio, che la testa dell'ásin non vols'io, ma altri fù, che tristo il faccia Iddío, ed io son quì con Gianni mio. Perchè andátosene, senza albergo, e senza cena era rimaso. Ma una mia vicina, la quale è una donna molto vecchia, mi dice, che l'una, e l'altra fù vera, secondochè ella aveva, essendo fanciulla, saputo. Ma che l'último non a Gianni Lotteringhi era avvenuto, ma ad uno, che si chiamò Gianni di Nello, che stava in porta san Piero, non meno sofficente lavaceci, che fosse Gianni Lotteringhi. E perciò, Donne mie care, nella vostra elezione sta di torre qual più vi piace delle due, o volete amendune. Elle hanno grandíssima virtù a così fatte cose, come per esperienza avete udito: apparátele, e potravvi ancór giovare.

## NOVELLA SECONDA.

**Peronella mette un suo amante in un doglio, tornando il marito a casa: il quale avendo il marito venduto, ella dice, che venduto l' ha ad uno, che dentro v'è a vedér se saldo gli pare. Il quale saltátone fuori, il fa radere al marito, e poi portársenelo a casa sua.**

Con grandíssime risa fù la novella d'Emília ascoltata, e l'orazione per buona, e per santa commendata da tutti: la quale al suo fine venuta essendo, comandò il Re a Filóstrato, che seguitasse, il quale incominciò: Caríssime Donne mie, elle son tante le beffe, che gli uómini vi fanno, e spezialmente i mariti, che quando alcuna volta avviene, che donna niuna, alcuna al marito ne faccia, voi non dovreste solamente ésser contente, che ciò fosse avvenuto, o di risaperlo, o d'udirlo dire ad alcuno, ma il dovreste voi medésime andár dicendo per tutto, acciocchè per gli uómini si conosca, che se essi sanno, e le donne d'altra parte anche sanno: il che altro, che útile éssere non vi può: perciocchè quando alcún sa, che altri sappia, egli non si mette troppo leggiermente a volerlo ingannare. Chi dúbita dunque, che ciò, che oggi, intorno a questa matéria, diremo, essendo risaputo dagli uómini, non fosse lor grandíssima cagione di raffrenamento al beffarvi, conoscendo, che voi similmente,

volendo, ne sapreste beffare? è adunque mia intenzión di dirvi ciò, che una giovanetta, quantunque di bassa condizión fosse, quasi in un momento di tempo, per salvezza di se, al marito facesse.

Egli non è ancora guari, che in Nápoli un póvero uomo prese per moglie una bella, e vaga giovanetta, chiamata Peronella: ed esso con l'arte sua, che era muratore, ed ella filando, guadagnando assái sottilmente, la lor vita reggévano, come potévano il meglio. Avvenne, che un gióvane, de' leggiadri, veggendo un giorno questa Peronella, e piacéndogli molto, s'innamorò di lei, e tanto in un modo, ed in un altro la sollicitò, che con esso lei si dimesticò, ed a potere éssere insieme présero tra se questo órdine. Che conciofossecosa, che il marito di lei si levasse ogni mattina per tempo per andare a lavorare, o a trovár lavório, che il gióvane fosse in parte, che uscír lo vedesse fuori: ed essendo la contrada, che Avório si chiama, molto solitária dove stava; uscito lui, egli in casa di lei sen' entrasse, e così molte volte fécero. Ma pur tra l'altre, avvenne una mattina, che essendo il buono uomo fuori uscito, e Giannello Strignário, che così aveva nome il gióvane, entrátogli in casa, e stándosi con Peronella, dopo alquanto, il marito, dove in tutto il dì tornár non soleva, a casa se ne tornò: e trovato l'uscio serrato dentro, picchiò, e dopo 'l picchiare cominciò seco a dire: O Iddio, lodato sia tu sempre: che benchè tu m' abbi fatto póvero, almeno m' hai tu consolato di buona, e d'onesta gióvane di moglie. Vedi, come ella tosto serrò l'uscio dentro,

come io ci uscj, acciocchè alcuna persona entrár non ci potesse, che noja le desse. Peronella sentito il marito, che al modo del picchiare il conobbe, disse: Oimè, Giannél mio, io son morta. Che ecco il marito mio, che tristo il faccia Iddío, che si tornò, e non so che questo si voglia dire, che egli non ci tornò mai più a questa otta: forse che ti vide egli, quando tu c' entrasti. Ma per l' amore di Dio, comechè il fatto sia, entra in cotesto doglio, che tu vedi costì, ed io gli andrò ad aprire, e veggiamo quello, che questo vuol dire di tornare stamane così tosto a casa. Giannello prestamente entrò nel doglio, e Peronella, andata all' uscio, aprì al marito, e con un mal viso, disse: Ora questa, che novella è, che tu così tosto torni a casa stamane? per quello, che mi paja vedere, tu non vuogli oggi far nulla, che io ti veggio tornare co' ferri tuoi in mano: e se tu fai così, di che viverém noi? onde avrém noi del pane? credi tu, che io sófferi, che tu m' impegni la gonnelluccia, e gli altri miei pannicelli? che non fo il dì e la notte altro, che filare, tantochè la carne mi s' è spiccata dall' unghia, per potere almeno avér tanto ólio, che n' arda la nostra lucerna. Marito, marito, egli non ci ha vicina, che non se ne maravigli, e che non faccia beffe di me, di tanta fatica, quanta è quella, che io duro: e tu mi torni a casa con le mani spenzolate, quando tu dovresti éssere a lavorare. E così detto, incominciò a piágnere, ed a dir da capo: Oimè, lassa me, dolente me, in che mal' ora nacqui, in che mal punto ci venni: che avréi potuto avere un gióvane così dabbene,

e nol volli per venire a costúi, che non pensa, cui egli s'ha menata a casa. L'altre si danno buon tempo con gli amanti loro, e non ce n'ha niuna, che non abbia chi due, e chi tre : e gódono, e móstrano a' mariti la luna, per lo sole : ed io, mísera me, perchè son buona, e non attendo a così fatte novelle, ho male e mala ventura : io non so, perchè io non mi pigli di questi amanti, come fanno l'altre. Intendi sanamente, marito mio, che se io volessi far male, io troverréi ben con cui : che egli ci sono de' ben leggiadri, che m'ámano, e vóglionmi bene, ed hánnomi mandato proffereendo di molti denari, o voglio io robbe, o gioje : nè mai mel sofferse il cuore : perciocchè io non fui figliuola di donna da ciò, e tu mi torni a casa, quando tu dei éssere a lavorare. Disse il marito : Deh donna, non ti dar malinconía, per Dio, tu dei crédere, che io conosco chi tu se', e pure stamane me ne sono in parte avveduto : egli è il vero, che io andái per lavorare, ma egli mostra, che tu nol sappi, come io medésimo nol sapeva : egli è oggi la festa di Santo Galeone, e non si lavora, e perciò mi sono tornato a questa ora a casa : ma io ho nondimeno provveduto, e trovato modo, che noi avremo del pane per più d' un mese : che io ho venduto a costúi, che tu vedi quì con meco, il doglio, il quale tu sai, che già è cotanto, ha tenuta la casa impacciata, e dámmene cinque gigliati. Disse allora Peronella : E tutto questo è del dolór mio : tu, che se' uomo, e vai attorno, e dovresti sapere delle cose del mondo, hai venduto un doglio cinque gigliati, il quale io femminella,

che non fui mai appena fuor dell' uscio, veggendo lo 'mpaccio, che in casa ci dava, l'ho venduto sette ad un buono uomo, il quale come tu quì tornasti, v' entrò dentro, per vedere se saldo fosse. Quando il marito udì questo, fù più che contento, e disse a colùi, che venuto era per esso: Buono uomo, vatti con Dio, che tu odi, che mia mogliere l'ha venduto sette, dove tu non me ne davi altro che cinque. Il buono uom disse: In buona ora sia; ed andóssene. E Peronella disse al marito: Vien su tu, posciachè tu ci se', e vedi con lui insieme i fatti nostri. Giannello, il quale stava con gli orecchj levati per vedere, se d'alcuna cosa gli bisognasse temere, o provvedérsi; udite le parole di Peronella, prestamente si gittò fuor del doglio, e quasi niente sentito avesse della tornato del marito, cominciò a dire: Dove se', buona donna? Al quale il marito, che già veniva, disse: Éccomi, che domandi tu? Disse Giannello: Qual se' tu? io vorréi la donna, con la quale io feci il mercato di questo doglio. Disse il buono uomo: Fate sicuramente meco, che io son suo marito. Disse allora Giannello: Il doglio mi par ben saldo, ma egli mi pare, che voi ci abbiate tenuta entro feccia, che egli è tutto impastricciato di non so che cosa sì secca, che io non ne posso levár con l' unghie; e però io nol torréi, se io nol vedessi prima netto. Disse allora Peronella: No, per quello non rimarrà il mercato, mio marito il netterà tutto. Ed il marito disse: Sì bene: e posti giù i ferri suoi, ed ispogliáfosi in camicione, si fece accéndere un lume, e dare una radimádia, e fuvvi en-

trato dentro, e cominciò a rádere. E Peronella, quasi vedér volesse ciò, che facesse, messo il capo per la bocca del doglio, che molto grande non era, ed oltr'a questo l'un de' bracci con tutta la spalla, cominciò a dire: Radi quivi, e quivi, e anche colà, e védine quì rimaso un micolino. E mentrechè così stava, ed al marito insegnava, e ricordava, Giannello, il quale appieno non aveva quella mattina il suo disidero ancór fornito, quando il marito venne; veggendo, che come voléa, non potéa, s'argomentò di fornirlo, come potesse: ed a lei accostátosi, che tutta chiusa teneva la bocca del doglio, ed in quella guisa, che negli ampj campi gli sfrenati cavalli, e d'amór caldi, le cavalle di Pártia assalíscono, ad effetto recò il giovinil desidério: il quale quasi in un medésimo punto ebbe perfezione, e fu raso il doglio, ed egli scostátosi, e la Peronella tratto il capo del doglio, ed il marito uscítone fuori. Perchè Peronella disse a Giannello: Te' questo lume, buono uomo, e guata, se egli è netto a tuo modo. Giannello, guardátovi dentro, disse, che stava bene, e che egli era contento, e dátigli sette gigliati, a casa sel fece portare.

---

## NOVELLA TERZA.

**Frate Rinaldo si giace con la comare, tróvalo il marito in cámera con lei, e fánnogli crédere, che egli incantava i vérmini al figlioccio.**

Non seppe sì Filóstrato parlare oscuro delle cavalle Pártice, che l'avvedute donne non ne ridéssono, sembiante faccendo di ríder d'altro. Ma poichè il Re conobbe la sua novella finita, ad Elisa impose, che ragionasse. La quale disposta ad ubbidire, incominciò: Piacévoli Donne, lo 'ncantár della fantásima d'Emília, m'ha fatto tornare alla memória una novella d'una altra incantagione, la quale, quantunque così bella non sia, come fù quella; perciocchè altra alla nostra matéria non me ne occorre al presente, la racconterò.

Voi dovete sapere, che in Siena fù già un gióvane assái leggiadro, e d'orrévole famiglia, il quale ebbe nome Rinaldo: ed amando sommamente una sua vicina, ed assái bella donna, e moglie d'un ricco uomo, e sperando, se modo potesse avere di parlare senza sospetto, dovere avér da lei ogni cosa, che egli disiderasse, non vedéndone alcuno, ed essendo la donna grávida, pensossi di volere suo compár divenire: ed accontátosi col marito di lei, per quel modo, che più onesto gli parve, gliele disse, e fù fatto. Essendo adunque Rinaldo di Madonna Agnesa divenuto compare, ed avendo

alquanto d'arbítrio più colorato di poterle parlare, assicurátosi, quello della sua intenzione con parole le fece conóscere, che ella molto davanti negli atti degli occhj suoi avéa conosciuto: ma poco perciò gli valse, quantunque d'averlo udito non dispiacesse alla donna. Addivenne non guari poi, che che si fosse la cagione, che Rinaldo si rendè frate: e chente che egli si trovasse la pastura, egli perseverò in quello. Ed avvegnachè egli alquanto di que' tempi, che frate si fece, avesse dall' un de' lati posto l'amore, che alla sua comár portava, e certe altre sue vanità, pure in processo di tempo, senza lasciár l'ábito, se le riprese, e cominciò a dilettarsi d'appárere, e di vestír di buon'panni, e d'éssere in tutte le sue cose leggiadretto, ed ornato, ed a fare delle canzoni, e de' sonetti, e delle ballate, ed a cantare, e tutto pieno d'altre cose a queste símili. Ma che dico io di frate Rinaldo nostro, di cui parliamo? Ahi vitupero del guasto mondo: essi non si vergógnano d'apparír grassi, d'apparír coloriti nel viso, d'apparír mórbidi ne' vestimenti, ed in tutte le cose loro: e, non come colombi, ma come galli tronfi, con la cresta levata, pettoruti procédono: e che è peggio (lasciamo stare d'avér le lor celle piene d'alberelli, di lattovarj, e d'unguenti colmi, di scátole di varj confetti piene, d'ampolle, e di guastadette con acque lavorate, e con olj, di bottacci di malvagía, e di greco, e d'altri vini preziosíssimi trabboccanti, intantochè non celle di frati, ma botteghe di speziali, o d'unguentarj appájano più tosto a' riguardanti) essi non si vergó-

gnano, che altri sappia loro ésser gottosi; e crédonsi, che altri non conosca, e sappia, che i digiuni assái, le vivande grosse e poche, ed il viver sobriamente faccia gli uómini magri, e sottili, ed il più sani: e se pure infermi ne fanno, non almeno di gotte gl' inférmano, alle quali si suole per medicina dare la castità, ed ogni altra cosa, a vita di modesto frate appartenente. E crédonsi, che altri non conosca, oltr' alla sottíl vita, le vigilie lunghe, l' orare, ed il disciplinarsi, dovér gli uómini pállidi, ed afflitti réndere: e che, nè san Doménico, nè san Francesco, senza avér quattro cappe per uno, non di tintillani, nè d' altri panni gentili, ma di lana grossa fatti, e di naturál colore, a cacciare il freddo, e non ad appárere, si vestíssero. Alle quali cose Iddío provvegga, come all' ánima de' sémplici, che gli nutricano, fa bisogno. Così adunque ritornato Frate Rinaldo ne' primi appetiti, cominciò a visitare molto spesso la comare: e cresciútagli baldanza, con più instánzia, che prima non faceva, la cominciò a sollicitare a quello, che egli di lei disiderava. La buona donna, veggéndosi molto sollicitare, e paréndole frate Rinaldo forse più bello, che non pareva prima, essendo un dì molto da lui infestata, a quello ricorse, che fanno tutte quelle, che voglia hanno di concédere quello, che è addimandato, e disse: Come, frate Rinaldo, oh fanno così fatte cose i frati? A cui frate Rinaldo rispose: Madonna, qualora io avrò questa cappa fuor di dosso, che me la traggo molto agevolmente, io vi parrò un uomo fatto come gli altri, e non frate. La donna fece bocca da

rídere, e disse: Oimè trista, voi siete mio compare, come si farebbe questo? egli sarebbe troppo gran male, ed io ho molte volte udito, che egli è troppo gran peccato: e per certo, se ciò non fosse, io faréi ciò, che voi voleste. A cui frate Rinaldo disse: Voi siete una sciocca, se per questo lasciate. Io non dico, ch'e' non sia peccato, ma de' maggiori perdona Iddío a chi si pente: ma dítemi, chi è più parente del vostro figliuolo, o io, che il tenni a battésimo, o vostro marito, che il generò? La donna rispose: E più suo parente mio marito. E voi dite il vero, disse il frate: e vostro marito non si giace con voi? Maisì, rispose la donna. Adunque, disse il frate, ed io, che son men parente di vostro figliuolo, che non è vostro marito, così mi debbo potér giacere con voi, come vostro marito. La donna che lóica non sapeva, e di piccola levatura avéa bisogno, o credette, o fece vista di crédere, che il frate dicesse vero, e rispose: Chi saprebbe rispóndere alle vostre sávie parole? Ed appresso, non ostante il comparático, si recò a dovér fare i suoi piaceri: nè incominciárono per una volta, ma sotto la coverta del comparático, avendo più ágio, perchè la sospizione era minore, più, e più volte si ritrovárono insieme. Ma tra l'altre una avvenne, che essendo frate Rinaldo venuto a casa la donna, e vedendo quivi niuna persona éssere altri, che una fanticella della donna, assái bella, e piacevoletta, mandato il compagno suo con esso lei nel palco de' colombi ad insegnarle il paternostro, egli con la donna, che il fanciullin suo aveva per mano, sen' entrárono

nella cámera, e dentro serrátisi, sopra un lettuccio da sedere, che in quella era, s'incominciárono a trastullare. Ed in questa guisa dimorando, avvenne, che il compár tornò, e senza ésser sentito da alcuno, fù all' uscio della cámera, e picchiò, e chiamò la donna. Madonna Agnesa questo sentendo, disse: Io son morta, che ecco il marito mio: ora sì pure avvedrà egli qual sia la cagione della nostra dimestichezza. Era frate Rinaldo spogliato, cioè senza cappa, e senza scapolare, in tonicella, il quale questo udendo, disse: Voi dite vero, se io fossi pur vestito, qualche modo ci avrebbe: ma se voi gli aprite, ed egli mi trovi così, niuna scusa ci potrà éssere. La donna, da súbito consiglio ajutata, disse: Or vi vestite, e vestito, che voi siete, recátevi in braccio vostro figlioccio, ed ascolterete bene ciò, che io gli dirò, sì che le vostre parole poi s'accórdino con le mie, e lasciate fare a me. Il buono uomo non era ancora ristato di picchiare, che la moglie rispose: Io vengo a te: e levátasi con un buon viso sen' andò all' uscio della cámera, ed apérselo, e disse; Marito mio, ben ti dico, che frate Rinaldo nostro compare ci si venne, ed Iddío il ci mandò: che per certo, se venuto non ci fosse, noi avremmo oggi perduto il fanciul nostro. Quando il Bescio Sanctio udì questo, tutto svenne, e disse: Come? O marito mio, disse la donna, e' gli venne dianzi di súbito uno sfinimento, che io mi credetti, ch' e' fosse morto, e non sapeva, nè che mi far, nè che mi dire, se non che frate Rinaldo nostro compare ci venne in quella, e recátoselo in collo, disse: Comare, questi son vér-

mini, che egli ha in corpo, li quali gli s'appréssano al cuore, ed ucciderébbonlo troppo bene: ma non abbiate paura, che io gl'incanterò, e farogli morír tutti; ed innanzi, che io mi parta di quì, voi vedrete il fanciúl sano, come voi vedeste mai. E perciocchè tu ci bisognavi per dir certe orazioni, e non ti seppe trovár la fante, sì le fece dire al compagno suo nel più alto luogo della nostra casa: ed egli, ed io quà entro ce n'entrammo. E perciocchè altri che la madre del fanciullo non può éssere a così fatto servígio, perchè altri non c' impacciasse, quì ci serrammo, ed ancora l'ha egli in braccio, e crédom' io, che egli non aspetti, se non che il compagno suo abbia compiute di dire l'orazioni, e sarebbe fatto, perciocchè il fanciullo è già tutto tornato in se. Il santoccio credendo queste cose, tanto l'affezión del figliuól lo strinse, che egli non pose l'ánimo allo 'nganno fáttogli dalla moglie, ma gittato un gran sospiro, disse: Io il voglio andare a vedere. Disse la donna: Non andare, che tu guasteresti ciò, che s'è fatto: aspéttati, io voglio vedere, se tu vi puoi andare, e chiamerotti. Frate Rinaldo, che ogni cosa udito avéa, ed érasi rivestito a bell'agio, ed avévasi recato il fanciullo in braccio, come ebbe disposte le cose a suo modo, chiamò: O comare, non sent'io di costà il compare? Rispose il santoccio: Messér sì. Adunque, disse frate Rinaldo, venite quà. Il santoccio andò là. Al quale frate Rinaldo disse: Tenete il vostro figliuolo, per la grázia d'Iddío sano, dove io credetti, ora fù, che voi nol vedeste vivo a vespro, e farete di far porre una státua di cera

della sua grandezza, a laude d'Iddío, dinanzi alla figura di Messér santo Ambruógio, per li mériti del quale Iddío ve n'ha fatta grázia. Il fanciullo, veggendo il padre, corse a lui, e fécegli festa, come i fanciulli píccoli fanno. Il quale recátoselo in braccio lagrimando, non altramenti, che della fossa il traesse, il cominciò a baciare, ed a réndere grázie al suo compare, che guerito gliele avéa. Il compagno di frate Rinaldo, che non un paternostro, ma forse più di quattro n'avéa insegnati alla fanticella, e donátale una borsetta di refè bianco, la quale a lui aveva donata una mónaca, e fáttala sua divota, avendo udito il santoccio alla cámera della moglie chiamare, pianamente era venuto in parte, dalla quale, e vedere, ed udire ciò, che vi si facesse, poteva. Veggendo la cosa in buoni términi, se ne venne giuso, ed entrato nella cámera, disse: Frate Rinaldo, quelle quattro orazioni, che m'imponeste, io l'ho dette tutte. A cui frate Rinaldo disse: Fratél mio, tu hai buona lena, ed hai fatto bene. Io per me, quando mio compár venne, non aveva dette, che due; ma Domeneddio, tra per la tua fatica, e per la mia ci ha fatto grázia, che il fanciullo è guerito. Il santoccio fece venire di buoni vini, e di confetti, e fece onore al suo compare, ed al compagno di ciò, che essi avévano maggiór bisogno, che d'altro. Poi con loro insieme uscitó di casa, gli accommandò a Dio. E senza alcuno indúgio, fatta fare la immágine di cera, la mandò ad appiccare con l'altre dinanzi alla figura di santo Ambruógio, ma non a quel di Melano,

## NOVELLA QUARTA.

Tófano chiude una notte fuor di casa la moglie, la quale non potendo per prieghi rientrare, fa vista di gittarsi in un pozzo, e gittavi una gran pietra. Tófano esce di casa, e corre là, ed ella in casa sen'entra, e serra lui di fuori, e sgridándolo il vitúpera.

Il Re, come la novella d'Elisa sentì avér fine, così senza indúgio verso la Lauretta rivolto, le dimostrò, che gli piacéa, che ella dicesse: perchè essa, senza stare, così cominciò: O amore, chenti, e quali sono le tue forse! chenti i consigli, e chenti gli avvedimenti! Qual filósofo, quale artista mai avrebbe potuto, o potrebbe mostrare quegli accorgimenti, quegli avvedimenti, quegli dimostramenti, che fai tu subitamente, a chi séguita le tue orme! Certo la dottrina di qualunque altro è tarda, a rispetto della tua, sicome assái bene comprénder si può nelle cose davanti mostrate. Alle quali, amorose Donne, io una n'aggiugnerò da una semplicetta donna adoperata, tale, che io non so, chi altri se l'avesse potuta mostrare, che amore.

Fù adunque già in Arezzo un ricco uomo, il quale fù Tófano nominato. A costui fù data per moglie una bellíssima donna, il cui nome fù Monna Ghita, della quale egli, senza sapér perchè, prestamente divenne geloso. Di che

la donna avvedéndosi, prese sdegno, e più volte avéndolo della cagione della sua gelosía addomandato, nè egli alcuna avéndone saputa assegnare, se non cotali generali, e cattive; cadde nell'ánimo alla donna di farlo morire del male, del quale senza cagione aveva paura. Ed esséndosi avveduta, che un gióvane, secondo il suo giudício, molto dabbene, la vagheggiava, discretamente con lui s'incominciò ad inténdere. Ed essendo già tra lui, e lei tante le cose innanzi, che altro, che dare effetto con ópera alle parole non vi mancava, pensò la donna di trovare similmente modo a questo. Ed avendo già, tra' costumi cattivi del suo marito, conosciuto, lui dilettarsi di bere, non solamente gliele cominciò a commendare, ma artatamente a sollicitarlo a ciò molto spesso. E tanto ciò prese per uso, che quasi ogni volta, che a grado l'era, infino allo inebriarsi, bevendo, il conducéa: e quando bene ebbro il vedéa, méssolo a dormire, primieramente col suo amante si ritrovò, e poi sicuramente più volte di ritrovarsi con lui continuò. E tanto di fidanza nella costúi ebbrezza prese, che non solamente avéa preso ardire di menarsi il suo amante in casa, ma ella talvolta gran parte della notte s'andava con lui a dimorare alla sua, la qual di quivi non era guari lontana. Ed in questa maniera la innamorata donna continuando, avvenne, che il doloroso marito si venne accorgendo, che ella nel confortare lui a bere, non beveva perciò essa mai: di che egli prese sospetto, non così fosse, come era, cioè, che la donna lui inebbriasse, per potér poi fare il piacér suo, men-

tre egli addormentato fosse. E volendo di questo, se così fosse, far pruova, senza avere il dì bevuto, una sera mostrossi il più ebbro uomo, e nel parlare, e ne' modi, che fosse mai. Il che la donna credendo, nè estimando, che più bere gli bisognasse, a ben dormire il mise prestamente al letto. E fatto ciò, secondochè alcuna volta era usata di fare, uscita di casa, alla casa del suo amante sen'andò, e quivi infino alla mezza notte dimorò. Tófano, come la donna non vi sentì, così si levò, ed andátosene alla sua porta, quella serrò dentro, e pósesi alle finestre, acciocchè tornare vedesse la donna, e le facesse manifesto, che egli si fosse accorto delle maniere sue: e tanto stette, che la donna tornò. La quale tornando a casa, e trovátasi serrata di fuori, fù oltremodo dolente, e cominciò a tentare se per forza potesse l'uscio aprire. Il che, poichè Tófano alquanto ebbe sofferto, disse: Donna, tu ti fatichi invano, perciocchè quà entro non potrái tu tornare. Va, tórnati là, dove infino ad ora se' stata, ed habbi per certo, che tu non ci tornerái mai, infino a tanto, che io di questa cosa in presenza de' parenti tuoi, e de' vicini te n'avrò fatto quello onore, che ti si conviene. La donna lo incominciò a pregár per l'amór di Dio, che piacér gli dovesse d'aprirle, perciocchè ella non veniva donde s'avvisava, ma da vegghiare con una sua vicina, perciocchè le notti éran grandi, ed ella non le poteva dormír tutte, nè sola in casa vegghiare. Li prieghi non giovávano alcuna cosa, perciocchè quella béstia era pur disposto a volere, che tutti gli Aretini sapéssero la lor

vergogna, là dove niuna la sapeva. La donna veggendo, che il pregár non le valeva, ricorse al minacciare, e disse: Se tu non m'apri, io ti farò il più tristo uom, che viva. A cui Tófano rispose: E che mi puoi tu fare? La donna, alla quale amore avéa già aguzzato co' suoi consigli lo'ngegno, rispose: Innanzi ch'io voglia sofferire la vergogna, che tu mi vuoi far ricévere a torto, io mi gitterò in questo pozzo, che qui è vicino: nel quale poi essendo trovata morta, niuna persona sarà, che creda, che altri, che tu per ebbrezza mi v'abbi gittata: e così, o ti converrà fuggire, e pérder ciò, che tu hai, ed éssere in bando, o converrà, che ti sia tagliata la testa, sicome a micidiál di me, che tu veramente sarái stato. Per queste parole niente si mosse Tófano della sua sciocca opinione: perlaqualcosa la donna disse: Or ecco, io non posso più sofferire questo tuo fastídio. Dio il ti perdoni, farái riporre questa mia rocca, che io lascio quì. E questo detto, essendo la notte tanto oscura, che appena si sarebbe potuto vedér l'un l'altro per la via, sen' andò la donna verso il pozzo, e presa una grandíssima pietra, che appiè del pozzo era, e gridando: Iddío perdónami; la lasciò cadere entro nel pozzo. La pietra giugnendo nell'acqua, fece un grandíssimo romore, il quale come Tófano udì, credette fermamente, che essa gittata vi si fosse: perchè, presa la secchia con la fune, subitamente si gittò di casa per ajutarla, e corse al pozzo. La donna, che presso all'uscio della sua casa nascosa s'era, come vide córrere al pozzo, così ricoverò in casa, e serrossi dentro, ed andóssene alle fi-

nestre, e cominciò a dire: Egli si vuole inacquare quando altri il bee, non poscia la notte. Tófano udendo costéi, si tenne scornato, e tornossi all' uscio, e non poténdovi entrare, le cominciò a dire, che gli aprisse. Ella lasciato stare il parlár piano, come infino allora aveva fatto, quasi gridando, cominciò a dire: Alla croce di Dio, ubbriaco fastidioso, tu non c' entrerái stanotte: io non posso più sofferire questi tuoi modi: egli conviéh, che io faccia vedere ad ogni uomo, chi tu se', ed a che ora tu torni la notte a casa. Tófano d' altra parte crucciato, le 'ncominciò a dir villanía, ed a gridare. Di che i vicini sentendo il romore, si levárono, ed uómini, e donne, e fécersi alle finestre, e domandárono, che ciò fosse. La donna cominciò piangendo a dire: Egli è questo reo uomo, il quale mi torna ebbro la sera a casa, o s' addormenta per le taverne, e poscia torna a questa otta, di che io avendo lungamente sofferto, e non giovándomi, non potendo più sofferire, ne gli ho voluta fare questa vergogna di serrarlo fuori di casa, per vedere se egli se ne ammenderà. Tófano béstia, d' altra parte diceva, come il fatto era stato, e minacciávala forte. La donna co' suoi vicini diceva: Or vedete, che uomo egli è: che direste voi, se io fossi nella via, come è egli, ed egli fosse in casa, come sono io? In fè di Dio, che io dúbito, che voi non credeste, che egli dicesse il vero. Ben potete a questo conóscere il senno suo. Egli dice appunto, che io ho fatto ciò, che io credo, che egli abbia fatto egli. Egli mi credette spaventare col gittare non so che nel pozzo, ma or volesse Id-

dío, che egli vi si fosse gittato daddovero, ed affogato, sì che il vino, il quale egli di soperchio ha bevuto, si fosse molto bene inacquato. I vicini, e gli uómini, e le donne cominciárono a riprénder tutti Tófano, ed a dar la colpa a lui, ed a dirgli villanía di ciò, che contro alla donna diceva: ed in brieve tanto andò il rompre di vicino in vicino, che egli pervenne infino a' parenti della donna. Li quali venuti là, ed udendo la cosa, e da un vicino, e da altro, présero Tófano, e diédergli tante busse, che tutto il rúppono. Poi andati in casa, présero le cose della donna, e con lei si ritornárono a casa loro, minacciando Tófano di peggio. Tófano, veggéndosi mal parato, e che la sua gelosía l'aveva mal condotto, sicome quegli, che tutto il suo ben voleva alla donna, ebbe alcuni amici mezzani, e tanto procacciò, che egli con buona pace riebbe la donna a casa sua, alla quale promise di mai più non ésser geloso; ed oltr' a ciò le diè licénzia, che ogni suo piacér facesse, ma sì saviamente, che egli non se ne avvedesse. E così a modo del villán matto, dopo danno fe' patto. E viva amore, e muoja soldo, e tutta la brigata.

---

## NOVELLA QUINTA.

Un geloso in forma di prete confessa la moglie, al quale ella da a vedere, che ama un prete, che viene a lei ogni notte: di che mèntrechè il geloso nascosamente prende guárdia all'uscio, la donna per lo tetto si fa venire un suo amante, e con lui si dimora.

Posto aveva fine la Lauretta al suo ragionamento: ed avendo già ciascún commendata la donna, che ella bene avesse fatto, e come a quel cattivo si conveniva, il Re, per non pérder tempo, verso la Fiammetta voltátosi, piacevolmente il cárico le 'mpose del novellare: perlaqualcosa ella così cominciò: Nobilíssime Donne, la precedente novella mi tira a dovere similmente ragionár d'un geloso, estimando, che ciò, che si fa loro dalle lor donne, e massimamamente quando senza cagione ingelosíscono, ésser ben fatto. E se ogni cosa avéssero i componitori delle leggi guardata, giúdico, che in questo essi dovéssero alle donne, non altra pena avér constituta, che essi costituírono a colúi, che alcuno offende, sè difendendo: perciocchè i gelosi sono insidiatori della vita delle gióvani donne, e diligentíssimi cercatori della lor morte. Esse stanno tutta la settimana rinchiuse, ed atténdono alle bisogne familiari, e doméstiche, disiderando, come ciascún fa d'avér poi il dì delle feste alcuna

consolazione, alcuna quiete, e di potere alcún diporto pigliare, siccome préndono i lavoratori de' campi, gli artéfici delle città, e i reggitori delle corti, come fece Iddío, che il dì séttimo da tutte le sue fatiche si riposò, e come vógliono le leggi sacre, e le civili, le quali all' onór di Dio, ed al ben comune di ciascún riguardando, hanno i dì delle fatiche distinti da quegli del risposo. Alla qual cosa fare niente i gelosi conséntono, anzi quegli dì, che a tutte l'altre son lieti, fanno ad esse, più serrate, e più rinchiuse tenéndolo, ésser più miseri, e più dolenti. Il che quanto, e qual consumamento sia delle cattivelle, quelle sole il sanno, che l'hanno provato: perchè conchiudendo, ciò che una donna fà ad un marito geloso a torto, per certo, non condennare, ma commendare sí dovrebbe.

Fù adunque in Arímino un mercatante ricco, e di possessioni, e di denari assái, il quale avendo una bellíssima donna per moglie, di lei divenne oltre misura geloso. Nè altra cagione a questo avéa, se non che, come egli molto l'amava, e molto bella la teneva, e conosceva, che ella con tutto il suo stúdio s' ingegnava di piacergli, così estimava, che ogni uomo l'amasse, e che ella a tutti paresse bella, ed ancora, che ella s' ingegnasse così di piacere altrúi, come a lui: argomenti di cattivo uomo, e con poco sentimento. E così ingelosito, tanta guárdia ne prendeva, e sì stretta la tenéa, che forse assái son di quegli, che a capitál pena son dannati, che non sonò da' prigionieri con tanta guárdia servati. La donna lasciamo stare, che a nozze, o a festa,

o a chiesa andár potesse, o il piè della casa trarre in alcún modo, ma ella non osava farsi ad alcuna finestra, nè fuor della casa guardare per alcuna cagione: perlaqualcosa la vita sua era péssima, ed essa tanto più impazientemente sosteneva questa noja, quanto meno si sentiva nocente. Perchè veggéndosi a torto fare ingiúria dal marito, s'avvisò, a consolazión di se medésima, di trovár modo, se alcuno ne potesse trovare di far sì, che a ragione le fosse fatto. E perciocchè a finestra far non si potéa, e così modo non avéa di potersi mostrare contenta dell'amór d'alcuno: che atteso l'avesse per la sua contrada passando, sappiendo, che nella casa, la quale era allato alla sua, aveva alcún gióvane, e bello, e piacévole, si pensò, se pertúgio alcún fosse nel muro, che la sua casa videva da quella, di dovere per quello tante volte guatare, che ella vedrebbe il gióvane in atto da potergli parlare, e di donargli il suo amore, se egli il volesse ricévere, e se modo vi si potesse vedere di ritrovarsi con lui alcuna volta, ed in questa maniera trapassare la sua malvágia vita, infino a tanto, che il fístolo uscisse daddosso al suo marito. E venendo ora in una parte, ed ora in un'altra, quando il marito non v'era, il muro della casa guardando, vide peravventura, in una parte assái segreta di quella, il muro alquanto da una fessura éssere aperto: perchè riguardando per quella, ancorachè assái male discérner potesse dall'altra parte, pur s'avvide, che quivi era una cámera, dove capitava la fessura, e seco disse: Se questa fosse la cámera di Filippo (cioè del gióvane

suo vicino) io saréi mezza fornita: e cautamente da una sua fante, a cui di lei incresceva, ne fece spiare, e trovò, che veramente il gióvane in quella dormiva tutto solo. Perchè visitando la fessura spesso, e quando il gióvane vi sentiva, faccendo cadér pietruzze, e cotali fuscellini, tanto fece, che per vedér, che ciò fosse, il gióvane venne quivi. Il quale ella pianamente chiamò. Ed egli, che la sua voce conobbe, le rispose. Ed ella avendo spázio, in brieve, tutto l' ánimo suo gli aprì. Di che il gióvane contento assái, sì fece, che dal suo lato, il pertúgio si fece maggiore, tuttavía in guisa faccendo, che alcuno avvedere non se ne potesse: e quivi spesse volte insieme si favellávano, e toccávansi la mano: ma più avanti per la solenne guárdia del geloso, non si poteva. Ora appressándosi la festa del Natale, la donna disse al marito, che se gli piacesse, ella voleva andár la mattina della Pasqua alla chiesa, e confessarsi, e comunicarsi, come fanno gli altri Cristiani. Alla quale il geloso disse: E che peccati ha' tu fatti, che tu ti vuoi confessare? Disse la donna: Come, credi tu, che io sia santa, perchè tu mi tenghi rinchiusa? ben sai, che io fo de' peccati, come l' altre persone, che ci vívono: ma io non gli vo' dire a te, che tu non se' prete. Il geloso prese di queste parole sospetto, e pensossi di volér sapér, che peccati costéi avesse fatti, ed avvisossi del modo, nel quale ciò gli verrebbe fatto, e rispose, che era contento: ma che non voléa, che ella andasse ad altra chiesa, che alla cappella loro, e quivi andasse la mattina per tempo, e confessássesi, o dal Cappellán

loro, o da qualche prete, che il cappellán le desse, e non da altrui, e tornasse di presente a casa. Alla donna parèva mezzo avere inteso; ma senza altro dire, rispose, che sì farebbe. Venuta la mattina della Pasqua, la donna si levò in su l'aurora, ed acconciossi, ed andóssene alla chiesa impóstale dal marito. Il geloso d'altra parte levátosi sen'andò a quella medésima chiesa, e fuvvi prima di lei: ed avendo già col prete di là entro composto ciò, che far voleva, méssasi prestamente una delle robe del prete, con un cappuccio grande a gote, come noi veggiamo, che i preti pórtáno, avéndosel tirato un poco innanzi, si mise a sedere in coro. La donna venuta alla chiesa, fece domandare il prete. Il prete venne, ed udendo dalla donna, che confessár si voléa, disse, che non potéa udirla, ma che le manderebbe un suo compagno, ed andátosene, mandò il geloso nella sua mal'ora. Il quale, molto contegnoso vegnendo, ançorachè egli non fosse molto chiaro il dì, ed egli s'avesse molto messo il cappuccio innanzi agli occhj, non si seppe sì occultare, che egli non fosse prestamente conosciuto dalla donna. La quale, questo vedendo, disse seco medésima; Lodato sia Iddio, che costui di geloso è divenuto prete: ma pure lascia fare, che io gli darò quello, che egli va cercando. Fatto adunque sembiante di non conóscerlo, gli si pose a sedere a' piedi. Messér lo geloso s'avéa messe alcune pietruzze in bocca, acciocchè esse alquanto la favella gli 'mpedíssero, sì che egli a quella dalla moglie riconosciuto non fosse, paréndogli in ogni altra cosa sì del tutto éssér

divisato, che ésser da lei riconosciuta a njun partito credeva. Or venendo alla confessione, tra l'altre cose, che la donna gli disse, avéndogli prima detto, come maritata era, si fù, che ella era innamorata d'un prete, il quale ogni notte con lei s'andava a giacere. Quando il geloso udì questo, e'gli parve, che gli fosse dato d'un coltello nel cuore: e se non fosse, che volontà lo strinse di sapér più innanzi, egli avrebbe la confessione abbandonata, ed andátosene. Stando adunque fermo, domandò la donna: E come? non giace vostro marito con voi? La donna rispose: Messér sì; adunque, disse il geloso, come vi puote anche il prete giacere? Messere, disse la donna, il prete con che arte il faccia, non so, ma egli non è in casa uscio sì serrato, che, come egli il tocca, non s'apra: e dícemi egli, che quando egli è venuto a quello della cámera mia, anzichè egli l'apra, egli dice certe parole, per le quali il mio marito incontanente s'addormenta; e come addormentato il sente, così apre l'uscio, e viénsene dentro, e stassi con meco, e questo non falla mai. Disse allora il geloso: Madonna, questa è mal fatto, e del tutto egli ve ne convién rimanere. A cui la donna disse: Messere, questo non crederréi io mai potér fare, perciocchè io l'amo troppo. Dunque, disse il geloso, non vi potrò io assólvere. A cui disse la donna: Io ne son dolente. Io non venni quì per dirvi le bugíe: se io il credessi potér fare, io il vi diréi. Disse allora il geloso: In verità, Madonna, di voi m'increscе, che io vi veggio a questo partito pérder l'ánima: ma io in servígio di voi ci voglio durár fatica in far mie

orazioni speziali a Dio in vostro nome, le quali forse sì vi gioveranno. E sì vi manderò alcuna volta un mio cherichetto, a cui voi direte, se elle vi saranno giovate, o no: e se elle vi gioveranno, sì procederemo innanzi. A cui la donna disse: Messér, cotesto non fate voi, che voi mi mandiate persona a casa, che se il mio marito il risapesse, egli è sì forte geloso, che non gli trarrebbe del capo tutto il mondo, che per altro, che per male vi si venisse, e non avréi ben con lui di questo anno. A cui il geloso disse: Madonna, non dubitate di questo, che per certo io terrò sì fatto modo, che voi non ne sentirete mai parola da lui. Disse allora la donna: Se questo vi da il cuore di fare, io son contenta. E fatta la confessione, e presa la peniténzia, e da' piè levátaglisi, sen'andò ad udír la messa. Il geloso, con la sua malaventura, soffiando s'andò a spogliare i panni del prete, e tornossi a casa, disideroso di trovár modo da dovere il prete, e la moglie trovare insieme, per fare un mal giuoco ed all'uno, ed all'altro. La donna tornò dalla chiesa, e vide ben nel viso al marito, che ella gli aveva data la mala Pasqua: ma egli quanto poteva, s'ingegnava di nascónder ciò, che fatto avéa, e che sapér gli paréa. Ed avendo seco stesso diliberato di dovér la notte vegnente star presso all'uscio della via, ed aspettare, se il prete venisse, disse alla donna: A me conviene questa sera éssere a cena, e ad albergo altrove, e perciò serrerái ben l'uscio da via, e quello da mezza scala, e quello della cámera, e quando ti parrà, t'andrái a letto. La donna rispose: In buon'ora: e quando tempo ebbe,

sen' andò alla buca, e fece il segno usato, il quale, come Filippo sentì, così di presente a quel venne. Al quale la donna disse ciò, che fatto avéa la mattina, e quello, che il marito appresso mangiare l' aveva detto, e poi disse: Io son certa, che egli non uscirà di casa, ma si metterà a guárdia dell' uscio: e perciò trova modo, che su per lo tetto tu venghi stanotte di quà, sì che noi siamo insieme. Il gióvane contento molto di questo fatto, disse: Madonna, lasciate far me. Venuta la notte, il geloso, con sue armi tacitamente si nascose in una cámera terrena, e la donna avendo fatti serrár tutti gli uscj, e massimamente quello da mezza scala, acciocchè il geloso su non potesse venire, quando tempo le parve, il gióvane per via assái cauta dal suo lato, se ne venne, ed andáronsi al letto, dándosi l' un dell' altro piacere, e buon tempo: e venuto il dì, il gióvane se ne tornò in casa sua. Il geloso dolente, e senza cena, morendo di freddo, quasi tutta la notte stette con le sue armi allato all' uscio ad aspettare, se il prete venisse: ed appressándosi il giorno, non potendo più vegghiare, nella cámera terrena si mise a dormire: quindi vicín di terza levátosi, essendo già l' uscio della casa aperto, faccendo sembiante di venire altronde, se ne salì in casa sua, e desinò. E poco appresso, mandato un garzonetto, a guisa, che stato fosse il chérico del prete, che confessata l' avéa, la mandò dimandando, se colúi, cui ella sapeva, più venuto vi fosse. La donna, che molto bene conobbe il messo, rispose, che venuto non v' era quella notte, e che, se così facesse, che egli potrebbe uscír

di mente, quantunque ella non volesse, che di mente l'uscisse. Ora, che vi debbo dire? Il geloso stette molte notti, per volér giùgnere il prete all'entrata, e la donna continuamente col suo amante, dándosi buon tempo. Alla fine il geloso, che più sofferír non poteva, con turbato viso domandò la moglie, ciò che ella avesse al prete detto la mattina che confessata s'era. La donna rispose, che non gliele voleva dire, perciocchè ella non era onesta cosa, nè convenévole. A cui il geloso disse: Malvágia fémmina, a dispetto di te io so ciò, che tu gli dicesti, e convién del tutto, che io sappia, chi è il prete, di cui tu tanto se' innamorata, e che teco, per suoi incantésimi, ogni notte si giace, o io ti segherò le vene. La donna disse, che non era vero, che ella fosse innamorata d'alcún prete. Come, disse il geloso, non dicestù così, e così al prete, che ti confessò? La donna disse: Non che egli te l'abbia ridetto, ma egli basterebbe, se tu fossi stato presente: maisì, che io gliele dissi. Dunque, disse il geloso, dimmi, chi è questo prete, e tosto. La donna cominciò a sorrídere, e disse: Egli mi giova molto, quando un sávio uomo è da una donna sémplice menato, come si mena un montone per le corna in beccheria: benchè tu non se' savio, nè fosti, da quella ora in quà, che tu ti lasciasti nel petto entrare il maligno spírito della gelosía, senza sapér perchè: e tanto, quanto tu se' più sciocco, e più bestiale, cotanto ne diviene la glória mia minore. Credi tu, marito mio, che io sia cieca degli occhi della testa, come tu se' cieco di quegli della mente? certo no: e vedendo

conobbi chi fù il prete, che mi confessò, e so che tu fosti desso tu. Ma io mi posi in cuore di darti quello, che tu andavi cercando, e diéditelo. Ma se tu fossi stato savio, come esser ti pare, non avresti, per quel modo tentato di sapere i segreti della tua buona donna, e senza prénder vana sospizión, ti saresti avveduto di ciò, che ella ti confessava così éssere il vero, sènza avere ella in cosa alcuna peccato. Io ti dissi, che io amava un prete; e non eri tu, il quale io a gran torto amo, fatto prete? Díssiti, che ninno uscio della mia casa gli si potéa tenér serrato, quando meco giacér voleva: e quale uscio ti fù mai in casa tua tenuto, quando tu colà, dove io fossi, se' voluto venire? Díssiti, che il prete si giaceva ogni notte con meco: e quando fù, che tu meco non giacessi? E quante volte il tuo chérico a me mandasti, tànte sai, quante tu meco non fosti, ti mandái a dire, che il prete meco stato non era. Quale smemorato altri, che tu, che alla gelosía tua t' hai lasciato accecare, non avrebbe queste cose intese? E setti stato in casa a far la notte la guàrdia all' uscio, ed a me credi avér dato a vedere, che tu altrove andato sii a cena, e ad albergo. Ravvéditi oggimái, e torna uomo, come tu ésser solevi, e non far far beffe di te, a chi conosce i modi tuoi, come fo io: e lascia star questo solenne guardár, che tu fai: che io giuro a Dio; se voglia me ne venisse, di porti le corna, se tu avessi cento occhj, come tu n' hai due, e' mi darebbe il cuore di fare i piacér' miei in guisa, che tu non te ne avvedresti. Il geloso cattivo, a cui molto avvedu-

tamente pareva avere il segreto della donna sentito, udendo questo, si tenne scornato: e senza altro rispóndere, ebbe la donna per buona, e per sávia; e quando la gelosía gli bisognava, del tutto se la spogliò, così come quando bisogno non gli era, se l'aveva vestita. Perchè la sávia donna, quasi licenziata a' suoi piaceri, senza far venire il suo amante su per lo tetto, come vanno le gatte; ma pur per l'uscio, discretamente operando, poi più volte con lui buon tempo, e lieta vita si diede.

---

## NOVELLA SESTA.

Madonna Isabella con Lionetto stándosi, amata da un Messér Lambertuccio, è visitata: e tornato il marito di lei, Messér Lambertuccio con un coltello in mano fuor di casa sua ne manda, ed il marito di lei poi Lionetto accompagna.

Maravigliosamente era piacinta a tutti la novella della Fiammetta, affermando ciascuno ottimamente la donna avér fatto, e quel, che si conveniva al bestiale uomo: ma poichè finita fù, il Re a Pampínea impose, che seguitasse. La quale incominciò a dire: Molti sono, li quali semplicemente parlando, dícono, che amore trae altrúi del senno, e quasi chi ama, fa divenire smemorato. Sciocca opinione mi pare, ed assái le già dette cose l'hanno mostrato, ed io ancora intendo di dimostrarlo,

Nella nostra città, copiosa di tutti i beni, fù una gióvane donna, e gentile, ed assái bella, la qual fù moglie d' un cavaliere assái valoroso, e dabbene. E come spesso avviene, che sempre non può l' uomo usare un cibo; ma talvolta disídera di variare, non soddisfaccendo a questa dónna molto il suo marito, s' innamorò d' un gióvane, il quale Lionetto era chiamato, assái piacévole, e costumato, comechè di gran nazión non fosse: ed egli similmente s' innamorò di lei: e (come voi sapete, che rade volte è senza effetto quello, che vuole ciascuna delle parti) a dare al loro amore compimento, molto tempo non s' interpose. Ora avvenne, che essendo costéi bella donna, ed avvenévole, di lei un cavaliér, chiamato Messér Lambertuccio, s' innamorò forte, il quale ella, perciocchè spiacévole uomo, e saziévole le paréa, per cosa del mondo ad amár lui disporre non si potéa. Ma costúi con ambasciate sollicitándola molto, e non valéndogli; essendo possente uomo, la mandò minacciando di vituperarla, se non facesse il piacér suo. Perlaqualcosa la donna temendó, e conoscendo, come fatto era, si condusse a fare il volér suó. Ed esséndosene la donna, che Madonna Isabella avéa nome, andata, come nostro costume è di state, a stare ad una sua bellíssima possessione in contado; avvenne, essendo una mattina il marito di lei cavalcato in alcún luogo, per dovere stare alcún giorno, che ella mandò per Lionetto, che si venisse a star cón lei. Il quale lietíssimo, incontanente, v' andò. Messér Lambertuccio, sentendo il marito della donna essere andato altrove, tutto solo montato a cavallo;

a lei sen'andò, e picchiò alla porta. La fante della donna, vedútolo, n'andò incontanente a lei, che in cámera era con Lionetto, e chiamátala, le disse: Madonna, Messér Lambertuccio è quaggiù tutto solo. La donna udendo questo, fù la più dolente fémmina del mondo: ma teméndol forte, pregò Lionetto, che grave non gli fosse il nascóndersi alquanto dietro alla cortina del letto, infino a tanto, che Messér Lambertuccio sen'andasse. Lionetto, che non minór paura di lui avéa, che avesse la donna, vi si nascose: ed ella comandò alla fante, che andasse ad aprire a Messér Lambertuccio. La quale apértogli, ed egli nella corte smontato d'un suo palafreno, e quello appiccato ivi ad uno arpione, se ne salì suso. La donna fatto buon viso, e venuta infino in capo della scala, quanto più potè, in parole lietamente il ricevette, e domandollo quello, che egli andasse faccendo. Il cavaliere, abbracciátala, e baciátala, disse: A'nima mia, io intesi, che vostro marito non c'era, sì ch'io mi son venuto a stare alquanto con esso voi. E dopo queste parole entrátisene in cámera, e serrátisi dentro, cominciò Messér Lambertuccio a prénder diletto di lei. E così con lei stándosi, tutto fuori della credenza della donna, avvenne, che il marito di lei tornò. Il quale, quando la fante vicino al palágio vide, così subitamente corse alla cámera della donna, e disse: Madonna, ecco Messér, che torna, io credo, che egli sia già giù nella corte. La donna, udendo questo, e senténdosi avér due uómini in casa, e conosceva, che il cavaliere non si poteva nascóndere per lo suo palafreno, che nella

córte era, si tenne morta: nondimeno subitamente gittátasi del letto in terra, prese partito, e disse a Messér Lambertuccio: Messere, se voi mi volete punto di bene, e volétemi da morte campare, farete quello, che io vi dirò. Voi vi recherete in mano il vostro coltello ignudo, e con un mal viso, e tutto turbato, ven' andrete giù per le scale, ed andrete dicendo: Io fo boto a Dio, che io il coglierò altrove; e se mio marito vi volesse ritenere, o di niente vi domandasse, non dite altro, che quello, che detto v' ho: e montato a cavallo, per niuna cagione seco ristate. Messér Lambertuccio disse, che volentieri: e tirato fuori il coltello, tutto infocato nel viso, tra per la fatica durata, e per l' ira avuta della tornata del cavaliere, come la donna gl' impose, così fece. Il marito della donna, già nella corte smontato, maravigliándosi del palafreno, e volendo su salire, vide Messér Lambertuccio scéndere, e maravigliossi, e delle parole, e del viso di lui, e disse: Che è questo, Messere? Messér Lambertuccio, messo il piè nella staffa, e montato su, non disse altro, se non: Al corpo di Dio, io il giugnerò altrove; ed andò via. Il gentiluomo montato su, trovò la donna sua in capo della scala, tutta sgomentata, e piena di paura, alla quale egli disse: Che cosa è questa? cui va Messér Lambertuccio così adirato minacciando? La donna tirátasi verso la cámera, acciocchè Lionetto l' udisse, rispose: Messere, io non ebbi mai símil paura a questa. Quà entro si fuggì un gióvane, il quale io non conosco, e che Messér Lambertuccio col coltello in man seguitava, e

trovò per ventura questa cámera aperta, è tutto tremante, disse: Madonna, per Dio ajutátemi, che io non sia nelle braccia vostre morto. Io mi levái diritta, e come il voléa domandare, chi fosse, e che avesse, ed ecco Messér Lambertuccio venír sù dicendo: Dove se', traditore? Io mi parái in su l'uscio della cámera, e volendo egli entrár dentro, il ritenni: ed egli intanto fù cortese, che come vide, che non mi piaceva, che egli quà entro entrasse, dette molte parole, se ne venne giù, come voi vedeste. Disse allora il marito: Donna, ben facesti, troppo ne sarebbe stato gran biásimo, se persona fosse stata quà entro uccisa: e Messér Lambertuccio fece gran villanía a seguitár persona, che quà entro fuggita fosse. Poi domandò, dove fosse quel gióvane. La donna rispose: Messere, io non so dove egli si sia nascosto. Il cavaliere allora disse: Ove se' tu? esci fuori sicuramente. Lionetto, che ogni cosa udita aveva, tutto pauroso, come colúi, che paura aveva avuta daddovero, uscì fuori del luogo, dove nascoso s'era. Disse allora il cavaliere: Che hai tu a fare con Messér Lambertuccio? Il gióvane rispose: Messere, niuna cosa, che sia in questo mondo: e perciò io credo fermamente, che egli non sia in buon senno, o che egli m'abbia colto in iscámbio: perciocchè come poco lontano da questo palágio nella strada mi vide, così mise mano al coltello, e disse: Traditór, tu se' morto. Io non mi posi a domandare perchè ragione, ma quanto potéi, cominciái a fuggire, e quì me ne venni, dove, mercè di Dio, e di questa gentildonna, scampato sono.

Disse allora il cavaliere : Or via, non avér paura alcuna , io ti porrò a casa tua sano , e salvo , e tu poi sappi far cercár quella , che con lui hai a fare. E come cenato ébbero, fáttol montáre a cavallo , a Firenze il ne menò , e lasciollo a casa súa. Il quale , secondo l'ammaestramento della donna avuto , quella sera medésima parlò con Messér Lambertuccio occultamente , e sì con lui ordinò , che quantunque poi molte parole ne fóssero , mai perciò il cavaliér non s'accorse della beffa fáttagli dalla moglie.

---

## NOVELLA SETTIMA.

Lodovico discuopre a Madonna Beatrice l'amore, il quale egli le porta : la qual manda Égano suo marito in un giardino in forma di se , e con Lodovico si giace , il quale poi levátosi , va , e bastona Égano nel giardino.

Questo avvedimento di Madonna Isabella , da Pampínea raccontato , fù da ciascún della brigatá tenuto maraviglioso. Ma Filomena , alla quale il Re imposto aveva , che secondasse , disse : Amoróse Donne , se io non ne sono ingannata , io ve ne credo uno non men bello raccontare , e prestamente.

Voi dovete sapere , che in Parigi fù già un gentiluomo fiorentino , il quale per povertà divenuto era mercatante , ed éragli sì bene

avvenuto della mercatantía, che egli n'era fatto ricchíssimo, ed aveva della sua donna un figliuolo senza più, il quale egli aveva nominato Lodovico. E perchè egli alla nobiltà del padre, e non alla mercatantía si traesse, non l'aveva il padre voluto méttere ad alcún fondaco, ma l'avéa messo ad éssere con altri gentiluómini al servígio del Re di Francia. Là dove egli assái di be' costumi, e di buone cose aveva aprese. E quivi dimorando, avvenne, che certi cavalieri, li quali tornati érano dal sepolcro, sopravvegnendo ad un ragionamento di gióvani, nel quale Lodovico era, ed udéndogli fra se ragionare delle belle Donne di Francia, e d'Inghilterra, e d'altri parti del mondo, cominciò l'un di loro a dire, che per certo di quanto mondo egli aveva cerco, e di quante donne vedute aveva mai, una simigliante alla moglie d'Égano de' Galluzzi di Bologna, Madonna Beatrice chiamata, veduta non avéa di bellezza. A che tutti i compagni suoi, che con lui insieme in Bologna l'avéan veduta, s'accordárono. La qual cosa ascoltando Lodovico, che d'alcuna ancora innamorato non s'era, s'accese in tanto disidero di doverla vedere, che ad altro non poteva tenere il suo pensiere: é del tutto disposto d'andare infino a Bologna a vederla, e quivi ancora dimorare, se ella gli piacesse, fece veduta al padre, che al sepolcro voleva andare. Il che con gran malagevolezza ottenne. Póstosi adunque nome Anichino, a Bologna pervenne; e come la fortuna volle, il dì seguente vide questa donna ad una festa, e troppo più bella gli parve assái, che stimato non avéa. Perchè

innamorátosi ardentissimamente di lei, propose di mai di Bologna non partirsi, se egli il suo amore non acquistasse. E seco divisando, che via dovesse a ciò tenere, ogni altro modo lasciando stare, avvisò, che se divenír potesse famigliár del marito di lei, il qual molti ne teneva, peravventura gli potrebbe venír fatto quel, che egli disiderava. Venduti adunque i suoi cavalli, e la sua famiglia acconcia in guisa, che stava bene, avendo lor comandato, che sembiante facéssero di non conóscerlo, esséndosi accontato con l' oste suo, gli disse, che volentiér per servidore d' un signór dabbene, se alcuno ne potesse trovare, starebbe. Al quale l' oste disse: Tu se' dirittamente famiglio da dovere ésser caro ad un gentiluomo di questa terra, che ha nome Égano, il qual molti ne tiene, e tutti gli vuole appariscenti, come tu se'; io ne gli parlerò: e come disse, così fece, ed avanti che da Égano si partisse, ebbe con lui acconcio Anichino: il che, quanto più potè ésser, gli fù caro. E con Égano dimorando, ed avendo cópia di vedere assái spesso la sua donna, tanto bene, e sì a grado cominciò a servire Égano, che egli gli pose tanto amore che senza lui niuna cosa sapeva fare: e non solamente di se, ma di tutte le sue cose gli aveva commesso il governo. Avvenne un giorno, che essendo andato Égano ad uccellare, ed Anichino rimaso, Madonna Beatrice, che dell' amór di lui accorta non s' era ancora; e quantunque seco, lui, e suoi costumi guardando, più volte molto commendato l' avesse, e piacéssele; con lui si mise a giucare a i scacchi: ed Anichino, che di piacerle desiderava,

assái acconciamente faccéndoló, si lasciava víncere, di che la donna faceva maraviglios festa. Ed esséndosi da vedergli giucáre tutte le fémmine della donna partite, e soli giucandó lasciátigli, Anichino gittò un grandíssimo sospiro. La donna guardátolo, disse: Che avesti, Anichino? duolti così, che io ti vinco? Madonna, rispose Anichino, troppo maggiór cosa, che questa non è, fù cagión del mio sospiro. Disse allora lá donna: Deh dilmi per quanto ben tu mi vuogli. Quando Anichino si sentì scongiurare, per quanto ben tu mi vuogli, a coléi, la quale egli sopra ogni altra cosa amava, egli ne mandò fuori un troppo maggiore, che non era stato il primo. Perchè la donna ancór da capo il ripregò, che gli piacesse di dirle, qual fosse la cagione de' suoi sospiri. Alla quale Anichín disse: Madonna, io temo forte, che egli non vi sia noja, se io il vi dico, ed appresso dúbito, che voi ad altra persona nol ridiciate. A cui la donna disse: Per certo egli non mi sarà gráve, e rénditi sicuro di questo, che cosa, che tu mi dica, se non quanto ti piaccia, io non dirò mai ad altrúi. Allora disse Anichino: Poichè voi mi promettete così, ed io il vi dirò; e quasi con le lágrime in su gli occhi le disse, chi egli era, quel che di lei aveva udito, e dove, e come di lei s'era innamorato, e perchè per servidór del marito di lei póstosi: ed appresso umilemente, se ésser potesse, la pregò, che le dovesse piacere d'avér pietà di lui, ed in questo suó segreto, e sì fervente disidéro di compiacergli: e che dove questo far non volesse, che ella, lasciándole stare nella forma, nella qual si stava,

fosse contenta, che egli l'amasse. O singulár dolcezza del sangue bolognese, quanto se' tu sempre stata da commendáre in così fatti casi: mai di lágrime, nè di sospiri fosti vaga, e continuamente a' prieghi pieghévole, ed agli amorosi disiderj arrendévol fosti: se io avessi degne lode da commendarti, mai sázia non se ne vedrebbe la voce mia. La gentildonna, parlando Anichino, il riguardava, e dando piena fede alle sue parole, con sì fatta forza ricevette, per li prieghi di lui, il suo amore nella mente, che essa altresì cominciò a sospirare, e dopo alcún sospiro, rispose: Anichino mio dolce, sta di buon cuore: nè doni, nè promesse, nè vagheggiare di gentiluomo, nè di signore, nè d'alcuno altro (che sono stata, e sono ancór vagheggiata da molti) mai potè muóvere l'ánimo mio, tantochè io alcuno n'amassi: ma tu m' hai fatta in così poco spázio, come le tue parole durate sono, troppo più tua divenire, che io non son mia. Io giúdico, che tu ottimamente abbi il mio amór guadagnato, e perciò io il ti dono, e sì ti prometto, che io te ne farò godente, avantichè questa notte, che viene, tutta trapassi. Ed acciocchè questo abbia effetto, farái, che in su la mezza notte tu venghi alla cámera mia: io lascerò l'uscio aperto: tu sai da qual parte del letto io dormo: verrái là, e se io dormissi, tanto mi tocca, che io mi svegli, ed io ti consolerò di così lungo disío, come avuto hai. Ed acciocchè tu questo creda, io ti voglio dare un bácio per arra: e gittátogli il braccio in collo, amorosamente il baciò, ed Anichín lei. Queste cose dette, Anichino, lasciata la donna, andò

a fare alcune sue bisogne, aspettando con la maggiór letízia del mondo, che la notte sopravvenisse. Égano tornò da uccellare, e come cenato ebbe, essendo stanco, s'andò a dormire, e la donna appresso, e come promesso avéa, lasciò l'uscio della cámera aperto. Al quale all'ora, che detta gli era stata, Anichín venne, e pianamente entrato nella cámera, e l'uscio riserrato dentro, dal canto, donde la donna dormiva, sen'andò, e póstale la mano in sul petto, lei non dormente trovò. La quale, come sentì Anichino ésser venuto, presa la sua mano con amendune le sue, e tenéndol forte, volgéndosi per lo letto, tanto fece, che Égano che dormiva, destò, al quale ella disse: Io non ti volli jersera dir cosa niuna, perciocchè tu mi parevi stanco: ma dimmi, se Dio ti salvi, Égano, quale hai tu per lo migliore famigliare, e più leale, e per colúi, che più t'ami, di quegli, che tu in casa hai? Rispose Égano: Che è ciò, donna, di che tu mi domandi? nol conosci tu? Io non ho, nè ebbi mai alcuno, di cui io tanto mi fidassi, o fidi, o ami, quant'io mi fido, ed amo Anichino: ma perchè me ne domandi tu? Anichino, sentendo desto Égano, ed udendo di se ragionare, aveva più volte a se tirata la mano per andársene, temendo forte, non la donna il volesse ingannare. Ma ella l'aveva sì tenuto, e teneva, che egli non s'era potuto partire, nè poteva. La donna rispose ad Égano, e disse: Io il ti dirò. Io mi credeva, che fosse ciò, che tu dì, e che egli più fede, che alcuno altro, ti portasse, ma me ha egli sgannata: perciocchè quando tu andasti oggi ad uccel-

lare, egli rimase quì, e quando tempo gli parve, non si vergognò di richiédermi, che io dovessi a' suoi piaceri acconsentirmi: ed io, acciocchè questa cosa non mi bisognasse con troppe pruove mostrarti, e per fárlati toccare, e vedere, risposi, che io era contenta, e che stanotte, passata mezza notte, io andréi nel giardino nostro, ed appiè del pino l'aspetteréi. Ora io per me non intendo d'andarvi: ma se vuogli la fedeltà del tuo famiglio conóscere, tu poi leggiermente, metténdoti in dosso una delle guarnacche mie, ed in capo un velo, ed andare laggiuso ad aspettare, se egli vi verrà, che son certa del sì. Égano udendo questo, disse: Per certo io il convengo vedere: e levátosi, come meglio seppe, al bujo si mise una guarnacca della donna, ed un velo in capo, ed andóssene nel giardino, ed appiè d'un pino, cominciò ad atténdere Anichino. La donna, come sentì lui levato, ed uscito della cámera, così si levò, e l'uscio di quella dentro serrò. Anichino, il quale la maggiór paura, che avesse mai, avuta avéa, e che quanto potuto avéa, s'era sforzato d'uscire delle mani della donna, e centomilia volte lei, ed il suo amore, e sè, che fidato sen'era, aveva maladetto, sentendo ciò, che alla fine aveva fatto, fù il più contento uomo, che fosse mai: ed essendo la donna tornata nel letto, come ella volle, con lei si spogliò, ed insieme présero piacere, e gioja per un buono spázio di tempo. Poi non parendo alla donna, che Anichino dovesse più stare, il fece levár suso, e rivestire, e sì gli disse: Bocca mia dolce, tu prenderái un buon bastone, ed andrátene al giardino, e faccendo

sembiante d'avermi richesta, per tentarmi, come se io fossi dessa, dirái villanía ad Égano, e sonerámel bene col bastone, perciocchè di questo ne seguirà maraviglioso diletto, e piacere. Anichino levátosi, e nel giardino andátosene con un pezzo di saligastro in mano, come fù presso al pino, ed Égano il vide venire, così levátosi, come con grandíssima festa ricéver lo volesse, gli si faceva incontro. Al quale Anichín disse: Ahi, malvágia fémmina, dunque ci se' venuta, ed hai creduto, che io volessi, o voglia al mio signór far questo fallo? Tu sii la mal venuta per le mille volte: ed alzato il bastone, lo'ncominciò a sonare. Égano udendo questo, e veggendo il bastone, senza dir parola, cominciò a fuggire, ed Anichino appresso sempre, dicendo: Via, che Dio vi metta in mal'anno, rea fémmina, che io il dirò domattina ad Égano per certo. Égano, avéndone avute parecchj delle buone, come più tosto potè, se ne tornò alla cámera. Il quale la donna domandò, se Anichín fosse al giardín venuto. Égano disse: Così non fosse egli; perciocchè credendo esso, che io fossi te, m'ha con un bastone tutto rotto, e déttami la maggiór villanía, che mai si dicesse a niuna cattiva fémmina. E per certo io mi maravigliava forte di lui, che egli con ánimo di far cosa, che mi fosse vergogna, t'avesse quelle parole dette: ma perciocchè così lieta, e festante ti vede, ti volle provare. Allora disse la donna: Lodato sia Iddío, che egli ha me provata con parole, e te con fatti: e credo, che egli possa dire, che io porti con più paziénzia le parole, che tu i fatti non fai. Ma poichè

tanta fede ti porta, si vuole avér caro, e fargli onore. Égano disse: Per certo tu di il vero. E da questo prendendo argomento, era in opinione d'avére la più leál donna, ed il più fedél servidore, che mai avesse alcún gentiluomo. Perlaqualcosa, comecchè poi più volte con Anichino, ed egli, e la donna ridésser di questo fatto, Anichino, e la donna ébbero assái ágio di quello, che peravventura avuto non avrébbono a far di quello, che loro era diletto, e piacere, mentre ad Anichín piacque di dimorár con Égano in Bologna.

---

## NOVELLA OTTAVA.

Un diviene geloso della moglie, ed ella legándosi uno spago al dito, la notte sente il suo amante venire a lei. Il marito sen' accorge, e mentre séguita l'amante, la donna mette in luogo di se nel letto un altra fémmina, la quale il marito batte, e tágliale le trecce, e poi va per gli fratelli di lei, li quali trovando ciò non éssere vero, gli dícono villanía.

Stranamente pareva a tutti Madonna Beatrice éssere stata maliziosa in beffare il suo marito: e ciascuno affermava dovér éssere stata la paura d'Anichino grandíssima, quando, tenuto forte dalla donna, l'udì dire, che egli d'amore l'aveva richesta. Ma poichè il Re vide Filomena tacersi, verso Neifile vóltosi, disse:

Díte voi. La qual, sorridendo prima un poco, cominciò: Belle Donne, gran peso mi resta, se io vorrò con una bella novella contentarvi, come quelle, che davanti hanno detto, contentate v'hanno: del quale, con l'ajuto di Dio, io spero assái bene scaricarmi.

Dovete dunque sapere, che nella nostra città fù già un ricchíssimo mercatante, chiamato Arriguccio Berlinghieri; il quale scioccamente, sicome ancora oggi fanno tutto 'l dì i mercatanti, pensò di volere ingentilire per moglie, e prese una gióvane gentildonna male a lui conveniéntesi, il cui nome fù Monna Sismonda. La quale, perciocchè egli, sicome i mercatanti fanno, andava molto dattorno, e poco con lei dimorava, s'innamorò d'un gióvane, chiamato Ruberto, il quale lungamente vagheggiata l'avéa. Ed avendo presa sua dimestichezza, e quella forse men discretamente usando, perciocchè sommamente le dilettava, avvenne, o che Arriguccio alcuna cosa ne sentisse, o comechè s'andasse, egli ne diventò il più geloso uomo del mondo, e lascionne stare l'andár dattorno, ed ogni altro suo fatto, e quasi tutta la sua sollicitúdine aveva posta in guardár ben costéi; ne mai addormentato si sarebbe, se lèi primieramente non avesse sentita entrár nel letto. Perlaqualcosa la donna sentiva gravíssimo dolore, perciocchè in guisa niuna col suo Ruberto ésser poteva. Or pure avendo molti pensieri avuti a dovér trovare alcún modo d'ésser con essolúi, e molto ancora da lui esséndone sollicitata, le venne pensato di tenér questa maniera: che conciofossecosa, che la sua cámera fosse lungo la via, ed èlla si fosse molte

volte accorta, che Arriguccio assái ad addormentare si penasse, ma poi dormiva saldíssimo; avvisò di dovér far venire Ruberto in su la mezza notte all'uscio della casa, e d'andargli ad aprire, ed a starsi alquanto con éssolùi, mentre il marito dormiva forte. Ed a fare, che ella il sentisse, quando venuto fosse, in guisa, che persona non se ne accorgesse, divisò di mandare uno spaghetto fuori della finestra della cámera, il quale con l'un de' capi vicino alla terra aggiugnesse, e l'altro capo mandátol basso infín sopr'al palco, e conducéndolo al letto suo, quello sotto i panni méttere; e quando essa nel letto fosse, legárlosi al dito grosso del piede. Ed appresso mandato questo a dire a Ruberto, gli 'mpose, che quando venisse, dovesse lo spago tirare, ed ella, se il marito dormisse, il lascerebbe andare, ed andrebbegli ad aprire, e s'egli non dormisse, ella il terrebbe fermo, e tirerébbelo a se, acciocchè egli non aspettasse. La qual cosa piacque a Ruberto, ed assái volte andátovi, alcuna gli venne fatto d'ésser con lei, ed alcuna no. Ultimamente continuando costoro questo artifício così fatto, avvenne una notte, che dormendo la donna, ed Arriguccio stendendo il piè per lo letto, gli venne questo spago trovato: perchè póstavi la mano, e trovátolo al dito della donna legato, disse seco stesso: Per certo questo dee éssere qualche inganno; ed avvedútosi poi, che lo spago usciva fuori per la finestra, l'ebbe per fermo: perchè pianamente tagliátolo dal dito della donna, al suo il legò, e stette attento per vedere quello, che questo volesse dire.

Nè stette guari, che Ruberto venne, e tirato lo spago, come usato era, Arriguccio si sentì, e non avéndoselo bene saputo legare, e Ruberto avendo tirato forte, ed essendogli lo spago in man venuto, intese di doversi aspettare, e così fece. Arriguccio levátosi prestamente, e prese sue armi, corse all'uscio per dovér vedere, chi fosse costúi, e per fargli male. Ora era Arriguccio, con tutto, che fosse mercatante, un fiero, ed un forte uomo; e giunto all'uscio, e non apréndolo soavemente, come soleva far la donna, e Ruberto, che aspettava, senténdolo, s'avvisò éssér ciò, che era, cioè, che colúi, che l'uscio apriva, fosse Arriguccio: perchè prestamente cominciò a fuggire, ed Arriguccio a seguitarlo. Ultimamente avendo Ruberto un gran pezzo fuggito, e colúi non cessando di seguitarlo, essendo altresì Ruberto armato, tirò fuori la spada, e rivólsesi, ed incominciárono l'uno a volere offéndere, e l'altro a diféndersi. La donna, come Arriguccio aprì la cámera, svegliátasi, e trovátosi tagliato lo spago dal dito, incontanente s'accorse, che 'l suo inganno era scoperto. E sentendo Arriguccio éssér corso dietro a Ruberto, prestamente levátasi, avvisándosi ciò, che doveva potere avvenire, chiamò la fante sua, la quale ogni cosa sapeva, e tanto la predicò, che ella in persona di se nel suo letto la mise, pregándola, che, senza farsi conóscere, quelle busse pazientemente ricevesse, che Arriguccio le desse: perciocchè ella non avrebbe cagione donde dolersi. E spento il lume, che nella cámera ardeva, di quella s'uscì, e nascosa in una parte della casa,

cominciò ad aspettare quello, che dovesse avvenire. Essendo tra Arriguccio, e Ruberto la zuffa, i vicini della contrada sentendola, e levatisi, cominciarono loro a dir male. Ed Arriguccio, per tema di non esser conosciuto, senza aver potuto sapere chi il giovane si fosse, o d'alcuna cosa offenderlo, adirato, e di mal talento, lasciatolo stare, se ne tornò verso la casa sua. E pervenuto nella camera, adiratamente cominciò a dire: Ove se' tu rea femmina? tu hai spento il lume, perchè io non ti trovi, ma tu l'hai fallita. Ed andatosene al letto, credendosi la moglie pigliare, prese la fante. E quanto egli potè menare le mani, e' piedi, tante pugna, e tanti calci le diede, tantochè tutto il viso l'ammaccò, ed ultimamente le tagliò i capegli, sempre dicendole la maggior villania, che mai a cattiva femmina si dicesse. La fante piagneva forte, come colei che avea di che. Ed ancorachè ella alcuna volta dicesse, Oimè, mercè per Dio, o non più, era sì la voce dal pianto rotta, ed Arriguccio impedito dal suo furore, che discerner non poteva, più quella esser d'un' altra femmina, che della moglie. Battutala adunque di santa ragione, e tagliatile i capelli, come dicemmo, disse: Malvagia femmina, io non intendo di toccarti altramenti, ma io andrò per li tuoi fratelli, e dirò loro le tue buone opere, ed appresso, che essi vengan per te, e facciánne quello, che essi credono, che loro onor sia, e menintene, che per certo in questa casa non istarai tu mai più; e così detto, uscito della camera, la serrò di fuori, ed andò tutto sol via. Come Monna Sismonda,

che ogni cosa udita aveva, sentì il marito éssere andato via, così aperta la cámera, e racceso il lume, trovò la fante sua tutta pesta, che piangeva forte. La quale, come potè il meglio, racconsolò, e nella cámera di lei la rimise, dove poi chetamente fáttala servire, e governare, sì di quello d'Arriguccio medésimo la sovvenne, che ella si chiamò per contenta. E come la fante nella sua cámera rimessa ebbe, così prestamente il letto della sua rifece, e quella tutta acconciò, e rimise in órdine, come se quella notte niuna persona giaciuta vi fosse, e raccese la lampana, e se rivestì, e racconciò, come se ancora al letto non si fosse andata: ed accesa una lucerna, e presi suoi panni, in capo della scala si pose a sedere, e cominciò a cucire, e ad aspettare quello a che il fatto dovesse riuscire. Arriguccio uscito di casa sua, quanto più tosto potè, n'andò alla casa de' fratelli della moglie, e quivi tanto picchiò, che fù sentito, e fugli aperto. Le frategli della donna, che éran tre, e la madre di lei, sentendo, che Arriguccio era, tutti si leváron, e fatto accéndere de' lumi, vénnero a lui, e domandáronlo quello, che egli a quell'ora, e così solo andasse cercando. A' quali Arriguccio, cominciándosi dallo spago, che trovato aveva legato al dito del piè di Monna Sismonda, infino all' último di ciò, che trovato, e fatto avéa, narrò loro: e per far loro intera testimonianza di ciò, che fatto avesse, i capelli, che alla moglie tagliati avér credeva, lor pose in mano, aggiugnendo, che per lei veníssero, e quel ne facéssero, che essi credéssero, che al loro onore appartenesse, perciocchè egli

non intendeva di mai più in casa tenerla. I fratelli della donna, crucciati forte di ciò che udito avévano, e per fermo tenéndolo, contro a lei innanimati, fatti accéndere de' torchj, con intenzione di farle un mal giuoco, con Arriguccio si mísero in via, ed andáronne a casa sua. Il che veggendo la madre di loro, piagnendo gl'incominciò a seguitare, or l'uno, ed or l'altro pregando, che non dovéssero queste cose così subitamente crédere, senza vederne altro, o saperne: perciocchè il marito poteva per altra cagione ésser crucciato con lei, ed averle fatto male, ed ora apporle questo per iscusa di se: dicendo ancora, che ella si maravigliava forte, come ciò potesse éssere avvenuto, perciocchè ella conosceva ben la sua figliuola, sicome coléi, che infino da piccolina l'aveva allevata, e molte altre parole simiglianti. Pervenuti adunque a casa d'Arriguccio, ed entráti dentro, cominciárono a salír le scale. Li quali Monna Sismonda sentendo venire, disse: Chi è là? Alla quale l'un de' frategli rispose: Tu il saprái bene, rea fémmina, chi è. Disse allora Monna Sismonda: Ora, che vorrà dir questo? Dómine ajútaci. E levátasi in piè, disse: Frategli miei, voi siate i ben venuti: che andate voi cercando a questa ora tutti e tre? Costoro avéndola veduta sedere, e cucire, e senza alcuna vista nel viso d'éssere stata battuta, dove Arriguccio aveva detto, che tutta l'aveva pesta, alquanto nella prima giunta si maravigliárono, e raffrenárono l'ímpeto della loro ira, e domandáronla, come stato fosse quello, di che Arriguccio di lei si doleva, minacciándola

forte, se ogni cosa non dicesse loro. La donna disse: Io non so ciò, che io mi vi debba dire, nè di che Arriguccio di me vi si debba éssere doluto. Arriguccio vedéndola, la guatava, come per ismemorato, ricordándosi, che egli l'aveva dati forse mille punzoni per lo viso, e graffiátogliele, e fáttole tutti i mali del mondo, ed ora la vedeva, come se di ciò niente fosse stato. In brieve i fratelli le díssero ciò, che Arriguccio loro aveva detto, e dello spago, e delle battiture, e di tutto. La donna rivolta ad Arriguccio, disse: Oimè, marito mio, che è quel, che io odo? perchè fai tu tenér me rea fémmina con tua gran vergogna, dove io non sono, e te malvágio uomo, e crudele, di quello, che tu non se'? e quando fostù questa notte più in questa casa, non che con meco? O quando mi battesti? io per me non me ne ricordo. Arriguccio cominciò a dire: Come, rea fémmina, non ci andammo noi al letto insieme? non ci tornái io, avéndo corso dietro all' amante tuo? non ti diedi io di molte busse, e tagliáiti i capelli? La donna rispose: In questa casa non ti coricasti tu jersera. Ma lasciamo stare di questo, che non ne posso altra testimonianza fare, che le mie vere parole, e vegniamo a quello, che tu dì, che mi battesti, e tagliasti i capelli. Me non battestù mai, e quanti n' ha qui, e tu altresì mi ponete mente, se io ho segno alcuno per tutta la persona di battitura. Nè ti consiglieréi, che tu fossi tanto ardito, che tu mano addosso mi ponessi, che alla croce di Dio, io ti sviseréi. Nè i capelli altresì mi tagliasti, che io sentissi, o vedessi: ma forse il facesti, che io non me

m' avvidi : lásciami vedere, se io gli ho tagliati, o no. E levátisi suoi veli di testa, mostrò, che tagliati non gli aveva, ma interi. Le quali cose, e vedendo, ed udendo i fratelli, e la madre, cominciárono verso d'Arriguccio a dire : Che vuoi tu dire, Arriguccio ? questo non è già quello, che tu ne venisti a dire, che avevi fatto : e non sappiám noi, come tu ti proverrái il rimanente. Arriguccio stava come trasognato, e voleva pur dire. Ma veggendo, che quello ch' egli credéa potér mostrare, non era così, non s' attentava di dir nulla. La donna rivolta verso i fratelli, disse : Fratéi miei, io veggio, che egli è andato cercando, che io faccia quello, che io non volli mai fare, cioè, che io vi racconti le misérie, e le cattività sue, ed io il farò. Io credo fermamente, che ciò, che egli v' ha detto, gli sia intervenuto, ed ábbial fatto, ed udite come. Questo valente uomo, al qual voi nella mia mal' ora per moglie mi deste, che si chiama mercatante, e che vuole éssere creduto, e che dovrebbe éssere più temperato, che un religioso, e più onesto, che una donzella, son poche sere, che egli non si vada inebbriando per le taverne, ed or con questa cattiva fémmina, ed or con quella rimescolando ; ed a me si fa infino a mezza notte, e talora infino a mattutino aspettare, nella maniera, che mi trovaste. Son certa, che essendo bene ebbro, si mise a giacere con alcuna sua trista, ed a lei, destándosi, trovò lo spago al piede, e poi fece tutte quelle sue gagliardíe, che egli dice, ed ultimamente tornò a lei, e battella, e tagliolle i capelli : e non essendo ancora ben tornato in se, si cre-

dette, e son certa, che egli crede ancora queste cose avér fatte a me: e se voi il porrete ben mente nel viso, egli è ancora mezzo ebbro: ma tuttavía, che che egli s'abbia di me detto, io non voglio, che voi il vi rechiate, se non come da uno ubbriaco, e posciachè io gli perdono io, gli perdoniate voi altresì. La madre di lei udendo queste parole, cominciò a far romore, ed a dire: Alla croce di Dio, figliuola mia, cotesto non si vorrebbe fare, anzi si vorrebbe uccídere questo can fastidioso, e sconoscente: che egli non ne fù degno, d'avere una figliuola fatta, come se' tu. Frate, bene sta, basterebbe, se egli t'avesse ricolta del fango. Col mal'anno possa egli éssere oggimái, se tù dei stare al fracidume delle parole d'un mercatantuzzo di féccia d'ásino, che venútici di contado, ed usciti delle trojate, vestiti di romagnuolo, colle calze a campanile, e con la penna in culo, come egli hanno tre soldi, vógliono le figliuole de' gentiluómini, e delle buone donne per moglie, e fanno arme, e dícono: Io son de' cotali, e quei di casa mia fécer così. Ben vorréi, che' miei figliuoli n'avésser seguito il mio consiglio, che ti potévano così orrevolmente acconciare in casa i Conti Guidi con un pezzo di pane, ed essi vóllon pur darti a questa bella gioja, che, dove tu se' la miglior figliuola di Firenze, e la più onesta, egli non s'è vergognato di mezza notte di dir, che tu sii puttana, quasi noi non ti conoscéssimo: ma alla fe' di Dio, se me ne fosse creduto, e' se ne gli darebbe sì fatta gastigatoja, che gli putirebbe. E rivolta a' figliuoli, disse: Figliuoli miei, io il vi dicéa:

bene, che questo non doveva potere éssere. Avete voi udito, come il buono vostro cognato tratta la sirocchia vostra? mercatantuolo di quattro denari, che egli è; che se io fossi, come voi, avendo detto quello, che egli ha di lei, e faccendo quello, che egli fa, io non mi terréi mai, nè contenta, nè appagata, se io nol levassi di terra: e se io fossi uomo, come io son fémmina, io non vorréi, che altri ch'io se ne 'mpacciasse. Dómine fallo tristo, ubbriaco, doloroso, che non si vergogna. I gióvani vedute, ed udite queste cose, rivóltisi ad Arriguccio, gli díssero la maggiór villanía, che mai a niun cattivo uom si dicesse, ed ultimamente díssero: Noi ti perdoniám questa, sicome ad ebbro: ma guarda, che per la vita tua, da quinci innanzi símili novelle noi non sentiamo più, che per certo, se più nulla ce ne viene agli orecchj, noi ti pagheremo di questa, e di quella: e così detto, sen'andárono. Arriguccio rimaso, come uno smemorato, seco stesso non sappiendo, se quello, che fatto avéa, era stato vero, o s'egli aveva sognato, senza più farne parola, lasciò la moglie in pace. La qual non solamente, con la sua sagacità fuggì il perícol soprastante, ma s'aperse la via a potér fare nel tempo a venire ogni suo piacere, senza paura alcuna più avér del marito.

---

## NOVELLA NONA.

Lídia moglie di Nicóstrato ama Pirro, il quale, acciocchè crédere il possa, le chiede tre cose, le quali ella gli fa tutte, ed oltr' a questo, in presenza di Nicóstrato si sollazza con lui, ed a Nicóstrato fa crédere, che non sia vero quello, che ha veduto.

Tanto era piaciuta la novella di Neífile, che nè di rídere, nè di ragionár di quella, si potévano le donne tenere, quantunque il Re più volte siléNzio loro avesse imposto, avendo comandato a Pánfilo, che la sua dicesse. Ma pur, poichè tácquero, così Pánfilo incominciò: Io non credo, Reverende Donne, che niuna cosa sia, quantunque sia grave, e dubbiosa, che a far non ardisca, chi ferventemente ama: la qual cosa, quantunque in assái novelle sia stato dimostrato, nondimeno io il mi credo molto più con una, che dirvi intendo, mostrare. Dove udirete d' una donna, alla quale nelle sue ópere fù troppo più favorévole la fortuna, che la ragione avveduta: e perciò non consiglieréi io alcuna, che dietro alle pedate di coléi, di cui dire intendo, s' arrischiasse d' andare, perciocchè non sempre è la fortuna disposta, nè sono al mondo tutti gli uómini abbagliati igualmente.

In Argo, antichíssima città d' Achaja, per li suoi passati Re molto più famosa, che grande, fù già un nóbile uomo, il quale ap-

pellato fù Nicóstrato, a cui, già vicino alla vecchiezza, la fortuna concedette per moglie una gran donna, non meno ardita, che bella, detta per nome Lídia. Teneva costúi, sicome nóbile uomo, e ricco, molta famiglia, e cani, ed uccelli, e grandíssimo diletto prendéa nelle cacce. Ed aveva tra gli altri suoi famigliari un giovanetto leggiadro, ed adorno, e bello della persona, e destro a qualunque cosa avesse voluto fáre, chiamato Pirro: il quale Nicóstrato, oltr'ad ogni altro, amava, e più di lui si fidava. Di costúi Lídia s'innamorò forte, tantochè nè dì, nè notte in altra parte, che con lui, avér poteva il pensiere: del quale amore, o che Pirro non s'avvedesse, o non volesse, niente mostrava se ne curasse: di che la donna intollerábile noja portava nell'ánimo; e disposta del tutto di fárgliele sentire, chiamò a se una sua cameriera nomata Lusca, della quale ella si confidava molto, e sì le disse: Lusca, li beneficj, li quali tu hai da me ricevuti, ti débbono fare obbediente, e fedele: e perciò guarda, che quello, che io al presente ti dirò, niuna persona senta giammái, se non colúi, al quale da me ti fia imposto. Come tu vedi, Lusca, io son gióvane, e fresca donna, e piena, o copiosa di tutte quelle cose, che alcuna può disiderare, e brievemente, fuorchè d'una, non mi posso rammaricare, e questa è, che gli anni del mio marito son troppi, se co' miei si misúrano. Perlaqualcosa di quello, che le gióvani donne préndono più piacere, io vivo poco contenta: e pur come l'altre disiderándolo, è buona pezza, che io diliberái meco di non volere,

se la fortuna m'è stata poco amica in darmi così vecchio marito, éssere io nimica di me medésima in non sapér trovár modo a' miei diletti, ed alla mia salute: e per avergli così compiuti in questo, come nell'altre cose, ho per partito preso di volere, sicome di ciò più degno, che alcún'altro, che il nostro Pirro co' suoi abbracciamenti gli supplisca: ed ho tanto amore in lui posto, che io non sento mai bene, se non tanto, quanto io il veggio, o di lui penso: e se io senza indúgio non mi ritrovo seco, per certo io me ne credo morire. E perciò, se la mia vita t'è cara, per quel modo, che migliór ti parrà, il mio amore gli significherái, e sì il pregherái da mia parte, che gli piaccia di venire a me, quando tu per lui andrái. La cameriera disse, che volentieri: e come prima tempo, e luogo le parve, tratto Pirro da parte, quanto seppe il meglio, l'ambasciata gli fece della sua donna. La qual cosa udendo Pirro, si maravigliò forte, sicome colúi, che mai d'alcuna cosa avveduto non sen'era, e dubitò non la donna ciò facesse dirgli per tentarlo: perchè súbito, e ruvidamente rispose: Lusca, io non posso crédere, che queste parole véngano dalla mia donna, e perciò guarda quello, che tu parli; e se pure da lei veníssero, non credo, che con l'ánimo dir te le faccia; e se pure con l'ánimo dir le facesse, il mio signore mi fa più onore, che io non vaglio, io non faréi a lui sì fatto oltraggio per la vita mia: e però guarda, che tu più di sì fatte cose non mi ragioni. La Lusca, non isbigottita per lo suo rígido parlare, gli disse: Pirro, e di queste, e d'ogni altra cosa,

che la mia donna m' imporrà, ti parlerò io, quante volte ella il mi comanderà, o piacere, o noja ch' egli ti debbia éssere, ma tu se' una béstia. E turbatetta, con le parole di Pirro se ne tornò alla donna, la quale, udéndole, disiderò di morire: e dopo alcún giorno riparlò alla cameriera, e disse: Lusca, tu sai, che per lo primo colpo non cade la quercia: perchè a me pare, che tu da capo ritorni a colúi, che in mio pregiudício nuovamente vuol divenír leale, e prendendo tempo convenévole, gli mostra interamente il mio ardore, ed in tutto t' ingegna di far, che la cosa abbia effetto. Perocchè, se così s' intralasciasse, io ne morréi, ed egli si crederebbe éssere stato beffato, e dove il suo amore cerchiamo, ne seguirebbe ódio. La cameriera confortò la donna, e cercato di Pirro, il trovò lieto, e ben disposto, e sì gli disse: Pirro, io ti mostrái pochi dì sono in quanto fuoco la tua donna, e mia, stéa per l' amór, che ella ti porta; ed ora da capo te ne rifò certo, che dove tu in su la durezza, che l' altr' jeri dimostrasti, dimori, vivi sicuro, che ella viverà poco: perchè io ti priego, che ti piaccia di consolarla del suo disidério; e dove tu pure in su la tua ostinazione stessi duro, là dove io per molto sávio t' aveva, io t' avrò per uno scioccone. Che glória ti può egli éssere, che una così fatta donna, così bella, così gentile, te sopra ogni altra cosa ami? Appresso questo, quanto ti puo' tu conóscere alla fortuna obbligato, pensando, che ella t' abbia parato dinanzi così fatta cosa, ed a' disiderj della tua giovanezza atta, ed ancora un così fatto rifúgio a' tuoi bisogni?

Qual tuo pari conosci tu, che per via di diletto meglio stéà, che starái tu, se tu sarái sávio? Qual'altro troverrái tu, che in arme, in cavalli, in robe, ed in denari possa stare, come tu starái, volendo il tuo amór concédere a costéi? Apri adunque l'ánimo alle mie parole, ed in te ritorna: ricórdati, che una volta senza più suole avvenire, che la fortuna si fa altrúi incontro col viso lieto, e col grembo aperto: la quale chi allora non sa ricévere, poi trovándosi póvero, e mendico, di se, e non di lei s'ha a rammaricare. Ed oltr'a questo, non si vuol quella lealtà tra' servidori, e' signori usare, che tra gli amici, e parenti si conviene: anzi gli déono così i servidori trattare in quel, che póssono, come essi da loro trattati sono. Speri tu, se tu avessi, o bella moglie, o madre, o figliuola, o sorella, che a Nicóstrato piacesse, che egli andasse la lealtà ritrovando, che tu servár vuoi a lui della sua donna? Sciocco se', se tu 'l credi. Abbi di certo, se le lusinghe, e prieghi non bastássono, che che ne dovesse a te parere, e' vi si adoperrebbe la forza. Trattiamo adunque loro, e le lor cose, come essi noi, e le nostre tráttano. Usa il benefício della fortuna, non la cacciare; fálleti incontro, e lei vegnente ricevi: chè per certo, se tu nol fai, lasciamo stare la morte, la qual senza fallo alla tua donna ne seguirà; ma tu ancora te ne penterái tante volte, che tu ne vorrái morire. Pirro, il qual più fiate sopra le parole, che la Lusca dette gli avéa, avéa ripensato, per partito aveva preso, che se ella a lui ritornasse, di fare altra risposta, e del tutto recarsi a compiacere alla donna;

dove certificár si potesse, che tentato non fosse; e perciò rispose: Vedi, Lusca, tutte le cose, che tu mi di, io le conosco vere: ma io conosco d'altra parte il mio signore molto sávio, e molto avveduto: e ponéndomi tutti i suoi fatti in mano, io temo forte, che Lídia con consiglio, e volér di lui, questo non faccia per dovermi tentare: e perciò, dove tre cose, che io domanderò, voglia fare a chiarezza di me, per certo niuna cosa mi comanderà poi, che io prestamente non faccia: e quelle tre cose, che io voglio, son queste. Primieramente, che in presenza di Nicóstrato ella uccida il suo buono sparviere; appresso, ch'ella mi mandi una ciocchetta della barba di Nicóstrato; ed ultimamente, un dente di quegli di lui medésimo de' migliori. Queste cose párvono alla Lusca gravi, ed alla donna gravíssime: ma pure, amóre, che è buon confortatore, e gran maestro di consigli, le fece diliberár di farlo, e per la sua cameriera gli mandò dicendo, che quello, chè gli aveva addimandato pienamente farebbe, e tosto: ed oltr' a ciò, perciocchè egli così sávio reputava Nicóstrato, disse, che in presenza di lui con Pirro si sollazzerebbe, ed a Nicóstrato farebbe crédere, che ciò non fosse vero. Pirro adunque cominciò ad aspettar quello, che far dovesse la gentildonna. La quale (avendo ivi a pochi dì Nicóstrato dato un gran desinare, sicome usava spesse volte di fare, a certi gentiluómini, ed essendo già levate le távole) vestita d'uno sciamito verde, ed ornata molto, ed uscita della sua cámera, in quella sala venne, dove costoro érano, e veggente Pirro, e ciascuno

altro, sen'andò alla stanga, sopra la quale lo sparviere era da Nicóstrato cotanto tenuto caro, e sciòltolo, quasi in mano sel volesse levare, e présolo per gli geti, al muro il percosse, ed uccíselo. E gridando verso lei Nicóstrato; Oimè, donna, che hai tu fatto? Niente, a lui rispose; ma rivolta a'gentiluómini, che con lui avévan mangiato, disse: Signori, mal prenderéi vendetta d'un Re, che mi facesse dispetto, se d'uno sparviere non avessi ardír di pigliarla. Voi dovete sapere, che questo uccello tutto il tempo da dovere ésser prestato dagli uómini al piacér delle donne, lungamente m'ha tolto: perciocchè, sicome l'aurora suole apparire, così Nicóstrato s'è levato, e salito a cavallo col suo sparviere in mano, n'è andato alle pianure aperte a vederlo volare, ed io, qual voi mi vedete, sola, e mal contenta nel letto mi son rimasa. Perlaqualcosa ho più volte avuto voglia di far ciò, che io ora ho fatto, nè altra cagión m'ha di ciò ritenuta, se non l'aspettár di farlo in presénzia d'uómini, che giusti giúdici síeno alla mia querela, sicome io credo, che voi sarete. I gentiluómini, che l'udívano, credendo non altramente ésser fatta la sua affezione a Nicóstrato, che sonásser le parole, ridendo ciascuno, e verso Nicóstrato rivolti, che turbato era, cominciárono a dire: Deh come la donna ha ben fatto a vendicare la sua ingiúria con la morte dello sparviere: e con diversi motti sopra così fatta matéria, essendo già la donna in cámera ritornata, in riso rivólsero il cruccio di Nicóstrato. Pirro, veduto questo, seco medésimo disse: Alti principj

ha dati la donna a' miei felici amori. Faccia, Iddio, ch' ella perséveri. Ucciso adunque da Lídia lo sparviere, non trapassár' molti giorni, che essendo ella nella sua cámera insieme con Nicóstrato, faccéndogli carezze, con lui cominciò a cianciare: ed egli per sollazzo alquanto tirátala per li capelli, le diè cagione di mandare ad effetto la seconda cosa a lei domandata da Pirro, e prestamente lui per un pícciolo lucignoletto, preso della sua barba, e ridendo, sì forte il tirò, che tutto del mento gliele divelse: di che rammaricándosi Nicóstrato, ella disse: Or che avesti, che fai cotál viso, perciocchè io t' ho tratti forse sei peluzzi della barba? tu non sentivi quel, ch' io, quando tu mi tiravi testeso i capelli. E così d' una parola in un' altra continuando il lor sollazzo, la donna cautamente guardò la ciocca della barba, che tratta gli aveva, ed il dì medésimo la mandò al suo caro amante. Della terza cosa entrò la donna in più pensiero: ma pur, sicome quella, che era d' alto ingegno, ed amore la faceva vie più, s' ebbe pensato, che modo tenér dovesse a darle compimento. Ed avendo Nicóstrato due fanciulli, dátigli da' padri loro, acciocchè in casa sua, perciocchè gentiluómini érano, apparássono alcún costume (de' quali, quando Nicóstrato mangiava, l' uno gli tagliava innanzi, e l' altro gli dava bere) fáttigli chiamare amenduni, fece lor vedere, che la bocca putiva loro, ed ammaestrogli, che quando a Nicóstrato servíssono, tirássono il capo indietro, il più che potéssono, nè questo mai dicéssero a persona. I giovanetti, credéndole, cominciárono a tenere quella maniera, che la

donna aveva lor mostrate. Perchè ella una volta domandò Nicóstrato : Seti tu accorto di ciò, che questi fanciulli fanno, quando ti sérvono? Disse Nicóstrato : Maisì, anzi gli ho io voluti domandare, perchè il fácciano. A cui la donna disse : Non fare, che io il ti so dire io; ed holti buona pezza taciuto per non fártene noja: ma ora, che io m' accorgo, che altri comincia ad avvedérsene, non è più da celárloti. Questo non t' avviene per altro, se non che la bocca ti pute fieramente, e non so qual si sia la cagione, perciocchè ciò non soleva éssere : e questa è bruttíssima cosa, avendo tu ad usare con gentiluómini, e perciò si vorrebbe vedér modo di curarla. Disse allora Nicóstrato : Che potrebbe ciò éssere? Avréi io in bocca dente niun guasto? A cui Lídia disse : Forse che sì: e menátolo ad una finestra, gli fece aprire la bocca; e posciachè ella ebbe d' una parte, e d' altra riguardato, disse : O Nicóstrato, e come il puoi tu tanto avér patito? tu n' hai uno da questa parte, il quale, per quel, che mi paja, non solamente è magagnato, ma egli è tutto frácido : e fermamente, se tu il terrái guari in bocca, egli ti guasterà quegli, che son dallato : perchè io ti consiglieréi, che tu il ne cacciassi fuori, primachè l' ópera andasse più innanzi. Disse allora Nicóstrato : Da poiché egli ti pare, ed egli mi piace, mándisi senza più indúgio per un maestro, il qual mel tragga. Al quale la donna disse : Non piaccia a Dio, che quì per questo venga maestro : e' mi pare, che egli stéa in maniera, che senza alcún maestro, io medésima tel trarrò ottimamente. E d' altra parte questi maestri son sì crudeli a far

questi servigi, che il cuore nol mi patirebbe per niuna maniera di vederti, o di sentirti tra le mani a niuno, e perciò del tutto lo voglio fare io medésima: che almeno, s'egli ti dorrà troppo, ti lascerò io incontanente, quello che il maestro non farebbe. Fáttisi adunque venire i ferri da tal servígio, e mandato fuor della cámera ogni persona, solamente seco la Lusca ritenne: e dentro serrátesi, fécer disténder Nicóstrato sopra un desco, e méssegli le tanaglie in bocca, e preso un de' denti suoi, quantunque egli forte per dolór gridasse, tenuto fermamente dall'una, fù dall'altra per viva forza un dente tirato fuori: e quel serbátosi, e présone un'altro, il quale sconciamente magagnato Lídia aveva in mano, a lui doloroso, e quasi mezzo morto, il mostrárono, dicendo: Vedi quello, che tu hai tenuto in bocca già è cotanto? Egli credéndoselo, quantunque gravíssima pena sostenuta avesse, e molto se ne rammaricasse, pur poichè fuor n'era, glí parve ésser guarito, e con una cosa, e con altra riconfortato, essendo la pena alleviata, s'uscì della cámera. La donna preso il dente, tantosto al suo amante il mandò. Il quale, già certo del suo amore, se ad ogni suo piacere offerse apparecchiato. La donna disiderosa di farlo più sicuro, e paréndole ancora ogni ora mille, che con lui fosse, volendo quello, che profferto gli avéa, attenergli, fatto sembiante d'éssere inferma, ed essendo un dì appresso mangiare di Nicóstrato visitata, non veggendo con lui altri, che Pirro, il pregò, per alleggiamento della sua noja, che ajutár la dovéssero ad andare infino nel giardino. Perchè

Nicóstrato dall' un de' lati, e Pirro dall' altro présala, nel giardín la portárono, ed in un pratello appiè d' un bel pero la posárono: dove stati alquanto sedéndosi, disse la donna, che già aveva fatto informár Pirro di ciò, che avesse a fare: Pirro, io ho gran disidério d' avér di quelle pere, e però móntavi suso, e gittane giù alquante. Pirro prestamente salítovi, cominciò a gittár giù delle pere, e mentre le gittava, cominciò a dire: Ehi, Messere, che è ciò, che voi fate? e voi, Madonna, come non vi vergognate di sofferirlo in mia presenza? Credete voi, ch' io sia cieco? Voi eravate pur testè così forte malata: come siete voi così tosto guerita, che voi facciate tali cose? le quali, se pur far volete, voi avete tante belle cámere, perchè non in alcuna di quelle a far queste cose ve n' andate, e sarà più onesto, che farlo in mia presenza? La donna rivolta al marito, disse: Che dice Pirro? farnética egli? Disse allora Pirro: Non farnético no, Madonna, non credete voi, ch' io veggia? Nicóstrato si maravigliava forte, e disse: Pirro, veramente io credo, che tu sogni. Al quale Pirro rispose: Signór mio, non sogno nè mica, nè voi anche non sognate, anzi vi dimenate ben sì, che se così si dimenasse questo pero, egli non ce ne rimarrebbe su niuna. Disse la donna allora: Che può questo éssere? potrebbe egli ésser vero, che gli paresse ver, ciò ch' e' dice? Se Dio mi salvi, se io fossi sana, com' io fu' già, che io vi sarréi su, per vedere, che maraviglie sien queste, che costui dice, che vede. Pirro d' in sul pero pur diceva, e continuava queste novelle. Al quale Nicóstrato disse:

Scendi giù, ed egli scese. A cui egli disse: *Che dì tu, che vedi?* Disse Pirro, io credo, che voi m'abbiate per ismemorato, o per trasognato: vedeva voi addosso alla donna vostra, poi pur dir mel conviene; e poi discendendo, io vi vidi levarvi, e porvi costì, dove voi siete a sedere. Fermamente, disse Nicóstrato, eri tu in questo smemorato, che noi non ci siamo, poichè in sul pero salisti, punto mossi, se non come tu vedi. Al qual Pirro disse: Perchè ne facciám noi quistione? io vi pur vidi, e se io vi vidi, io vi vidi in su 'l vostro. Nicóstrato più ogni ora si maravigliava, tantochè gli disse: Ben vo' vedere, se questo pero è incantato, e che chi v'è su vegga le maraviglie; e montovvi su: sopra il quale come egli fù, la donna insieme con Pirro s'incominciárono a sollazzare; il che Nicóstrato veggendo, cominciò a gridare: Ahi, rea fémmina, che è quel, che tu fai? e tu Pirro, di cui io più mi fidava? e così dicendo, cominciò a scénder del pero. La donna, e Pirro dicevano: Noi ci seggiamo: e lui veggendo discéndere, a sedér si tornárono in quella guisa, che lasciati gli avéa. Come Nicóstrato fù giù, e vide costoro, dove lasciati gli avéa, così lor cominciò a dir villanía, al quale Pirro disse: Nicóstrato, ora veramente confesso io, che come voi diciavate davanti, che io falsamente vedessi, mentre fui sopra 'l pero: nè ad altro il conosco, se non a questo, che io veggio, e so, che voi falsamente avete veduto. E che io dica il vero, niuna altra cosa vel mostri, se non l'avér riguardo, e pensare, a che ora la vostra donna, la quale è onestíssima, e più

sávia, che altra, volendo di tal cosa farvi oltraggio, si recherebbe a farlo davanti agli occhj vostri. Di me non vo' dire, che mi lasceréi prima squartare, che io il pur pensassi, non che io il venissi a fare in vostra presenza. Perchè di certo la magagna di questo transvedere dee procédere dal pero: perciocchè tutto il mondo non m' avrebbe fatto discrédere, che voi quì non foste con la donna vostra carnalmente giaciuto, se io non udissi dire a voi, che egli vi fosse paruto, che io facessi quello, che io so certissimamente, che io non pensái, non che io il facessi mai. La donna appresso, che quasi tutta turbata s'era, levata in piè, cominciò a dire: Sia con la mala ventura, se tu m'hai per sì poco sentita, che se io volessi attèndere a queste tristezze, che tu dì, che vedevi, io le venissi a fare dinanzi agli occhj tuoi. Sii certo di questo, che qualora volontà me ne venisse, io non verréi quì, anzi mi crederréi sapere éssere in una delle nostre cámere in guisa, ed in maniera, che gran cosa mi parrebbe, che tu il risapessi giammái. Nicóstrato al qual vero paréa ciò, che dicéa l'uno, e l'altro, che essi quivi dinanzi a lui mai a tale atto non si dovéssero ésser condotti, lasciate stare le parole, e le riprensioni di tal maniera, cominciò a ragionár della novità del fatto, e del miràcolo della vista, che così si cambiava, a chi su vi montava. Ma la donna, che della opinione, che Nicóstrato mostrava d'avere avuta di lei, si mostrava turbata, disse: Veramente questo pero non ne farà mai più niuna, nè a me, nè ad altra donna di queste vergogne, se io potrò: e perciò, Pirro, corri, e

va, e reca una scure, e ad un' ora te, e me véndica tagliándolo, comechè molto meglio sarebbe a dar con essa in capo a Nicóstrato, il quale, senza considerazione alcuna, così tosto si lasciò abbagliár gli occhj dello 'ntelletto: che quantunque a quegli, che tu hai in testa paresse ciò, che tu dì, per niuna cosa dovevi nel giudício della tua mente compréndere, o consentire, che ciò fosse. Pirro prestíssimo andò per la scure, e tagliò il pero, il quale come la donna vide cáduto, disse verso Nicóstrato: Posciachè io veggio abbattuto il nimico della mia onestà, la mia ira è ita via; ed a Nicóstrato, che di ciò la pregava, benignamente perdonò, imponéndogli, che più non gli avvenisse di presúmere di coléi, che più che se l' amava, una così fatta cosa giammái. Così il mísero marito schernito, con lei insieme, e col suo amante nel palágio se ne tornò, nel quale poi molte volte Pirro di Lídia, ed ella di lui con più ágio présero piacere, e diletto. Dio ce ne dea a noi.

## NOVELLA DECIMA.

Due Sanesi ámano una donna comare dell' uno. Muore il compare, e torna al compagno, secondo la promessa fáttagli, e raccóntagli, come di là si dimora.

Restava solamente al Re il dovér novellare: il quale, poichè vide le donne racchetate, che del pero tagliato, che colpa avuto non avéa,

si dolévano, incominciò: Manifestíssima cosa è, che ogni giusto Re, primo servatore dee éssere delle leggi fatte da lui, e se altro ne fa, servo degno di punizione, e non Re si dee giudicare: nel quale peccato, e riprensione, a me, che vostro Re sono, quasi costretto, cadér conviene. Egli è il vero, che io jeri la legge diedi a' nostri ragionamenti fatti oggi; con intenzione di non volér questo dì il mio privilegio usare, ma soggiacendo con voi insieme a quella, di quello ragionare, che voi tutti ragionato avete: ma egli non solamente è stato ragionato quello, che io immaginato avéa di raccontare, ma sonsi sopra quello tante altre cose, e molto più belle dette, che io per me, quantunque la memória ricerchi, rammentare non mi posso, nè conóscere, che io intorno a sì fatta matéria dir potessi cosa, che alle dette s'appareggiasse. E perciò dovendo peccare nella legge da me medésimo fatta, sicome degno di punizione, infino ad ora ad ogni ammenda, che comandata mi fia, mi próffero apparecchiato, ed al mio privilégio usitato mi tornerò: e dico, che la novella detta da Elisa del compare, e della comare, ed appresso la beffággine de' sanesi, hanno tanta forza, caríssime Donne, che, lasciando stare le beffe agli sciocchi mariti fatte dalle lor sávie mogli, mi tirano a dovervi raccontare una novelletta di loro, la quale, ancorachè in se abbia assái di quello, che créder non si dee, nondimeno sarà in parte piacévole ad ascoltare.

Fúrono adunque in Siena due gióvani popolani, de' quali l'uno ebbe nome Tingoccio Mini, e l'altro fù chiamato Meuccio di Tura,

ed abitávano in porta salaja, e quasi mai non usávano se non l' un con l' altro, e per quello, che paresse, s' amávan molto: ed andando, come gli uómini fanno, alle chiese, ed alle prédiche, più volte udito avévano della glória, e della miséria, che all' ánime di coloro che morivano, era, secondo li lor mériti, conceduta nell' altro mondo. Delle quali cose disiderando di sapér certa novella, nè trovando il modo, insieme si promisero, che qual prima di lor morisse, a colui, che vivo fosse rimaso, se potesse, ritornerebbe, e dirébbegli novelle di quello, che egli disiderava: e questo fermárono con giuramento. Avéndosi adunque questa promessión fatta, ed insieme continuamente usando, come è detto, avvenne, che Tingoccio divenne compare d' uno Ambruogio Anselmini, che stava in Camporeggi, il qual d' una sua donna, chiamata Monna Mita aveva avuto un figliuolo. Il qual Tingoccio, insieme con Meuccio, visitando alcuna volta questa sua comare, la quale era una bellissima, e vaga donna, non ostante il comparático, s' innamorò di lei: e Meuccio similmente, piacéndogli ella molto, e molto udéndola commendare a Tingoccio, se ne innamorò. E di questo amore l' un si guardava dall' altro, ma non per una medésima cagione. Tingoccio si guardava di scoprirlo a Meuccio, per la cattività, che a lui medésimo pareva fare d' amár la comare, e sarébbesi vergognato, che alcún l' avesse saputo. Meuccio non se ne guardava per questo, ma perchè già avveduto s' era, ch' ella piaceva a Tingoccio. Laonde egli diceva: Se io questo gli discuopro, egli pren-

derà gelosía di me, e poténdole ad ogni suo piacér parlare, sicome compare, in ciò, che egli potrà, le mi metterà in ódio, e così mai cosa, che mi piaccia, di lei io non avrò. Ora amando questi due gióvani, come detto è, avvenne, che Tingoccio, al quale era più destro il potere alla donna aprire ogni suo disidério, tanto seppe fare, e con atti, e con parole, che egli ebbe di lei il piacér suo. Di che Meuccio s'accorse bene: e quantunque molto gli dispiacesse, pure sperando di doveré alcuna volta pervenire al fine del suo disidero, acciocchè Tingoccio non avesse matería, nè cagione di guastargli, o d'impedirgli alcún suo fatto, faceva pur vista di non avvedérsene. Così amando i due compagni, l'uno più felicemente, che l'altro, avvenne, che trovando Tingoccio nelle possessioni della comare il terrén dolce, tanto vangò, e tanto lavorò, che una infermità ne gli sopravvenne, la qual dopo alquanti dì si l'aggravò forte, che non poténdola sostenere, trapassò di questa vita. E trapassato, il terzo dì appresso, che forse prima non aveva potuto, se ne venne, secondo la promessión fatta, una notte, nella cámera di Meuccio, e lui, il quale forte dormiva, chiamò. Meuccio, destátosi, disse: Qual se' tu? A cui egli rispose: Io son Tingoccio, il qual, secondo la promessión, che io ti feci, sono a te tornato a dirti novelle dell'altro mondo. Alquanto si spaventò Meuccio, veggéndolo, ma pure rassicurato, disse: Tu sia il ben venuto, fratél mio; e poi il domandò, se egli era perduto. Al qual Tingoccio rispose: Perdute son le cose, che non si ritróvano; e come

sarèi io in mei chi, se io fossi perduto? Deh, disse Meuccio; io non dico così, ma io ti domando, se tu se' tra l'ànime dannate, nel fuoco pennace di ninferno. A cui Tingoccio rispose: Cotesto no, ma io son bene per li peccati da me commessi in gravíssime pene, ed angosciose molto. Domandò allora Meuccio particolarmente Tingoccio, che pene si déssero di là per ciascún de' peccati, che di quà si commèttono, e Tingoccio gliele disse tutte. Poi il domandò Meuccio, s'egli avesse di quà per lui a fare alcuna cosa. A cui Tingoccio rispose di sì, e ciò era, che egli facesse per lui dire delle messe, e delle orazioni, e fare delle limósine, perciocchè queste cose molto giovàvano a quei di là. A cui Meuccio disse di farlo volentieri: e partèndosi Tingoccio da lui, Meuccio si ricordò della comare, e sollevato alquanto il capo, disse: Ben che mi ricorda, o Tingoccio, della comare, con la quale tu giacevi quando eri di quà, che pena t'è di là data? A cui Tingoccio rispose: Fratèl mio, com'io giunsi di là, si fu uno, il qual pareva, che tutti i miei peccati sapesse a mente, il qual mi comandò, che io andassi in quel luogo, nel quale io piansi in grandíssima pena le colpe mie, dove io trovái molti compagni a quella medésima pena condennati, che io: e stando io tra loro, e ricordàndomi di ciò, che già fatto aveva con la comare, ed aspettando per quello troppo maggiór pena, che quella, che data m'era, quantunque io fossi in un gran fuoco, e molto ardente, tutto di paura tremava. Il che sentendo un, che m'era dallato, mi disse: Che hai tu più, che gli altri, che

quì sono, che triemi, stando nel fuoco? O, diss'io, amico mio, io ho gran paura del giudicio, che io aspetto d'un gran peccato, che io feci già. Quegli allora mi domandò, che peccato quel fusse. A cui io dissi: Il peccato fù cotale, che io mi giaceva con una mia comare, e giacquivi tanto, che io me ne scorticái. Ed egli allora faccéndosi beffe di ciò, mi disse: Va, sciocco, non dubitare, che di quà non si tiene ragione alcuna delle comari. Il che io udendo, tutto mi rassicurái. E detto questo, appressándosi il giorno, disse: Meuccio, fatti con Dio, che io non posso più éssere con teco, e subitamente andò via. Meuccio avendo udito, che di là niuna ragione si teneva delle comari, cominciò a far beffe della sua sciocchezza, perciocchè già parecchie n'aveva risparmiate. Perchè, lasciata andár la sua ignoranza, in ciò per innanzi divenne sávio, le quali cose se frate Rinaldo avesse sapute, non gli sarebbe stato bisogno d'andare sillogizzando, quando convertì a' suoi piacéri la sua buona comare.

Zéffiro era levato, per lo sole, che al ponente s'avvicinava, quando il Re finita la sua novella, nè altro alcún restándovi a dire, levátasi la corona di testa, sopra il capo la pose alla Lauretta, dicendo: Madonna, io vi corono di voi medésima, Reina della nostra brigata: questo omái, che credete, che piacér sia di tutti, e consolazione, sicome donna, comanderete; e ripósesi a sedere La Lauretta divenúta Reina, si fece chiamare il Siniscalco, al quale impose, che ordinasse, che nella piacévole valle, alquanto a migliore ora, che

l'usato, si mettésser le távole, acciocchè poi ad ágio si potéssero al palágio tornare: ed appresso ciò, che a fare avesse, mentre il suo reggimento durasse, gli divisò. Quindi, rivolta alla compagnía, disse: Dionéo volle, jeri, che oggi si ragionasse delle beffe, che le donne fanno a mariti: e se non fosse, ch'io non voglio mostrare d'éssere di schiatta di can bótolo, che incontanente si vuol vendicare, io diréi, che domane si dovesse ragionare delle beffe, che gli uómini fanno alle lor mogli. Ma lasciando star questo, dico; che ciascún pensi di dire di quelle beffe, che tutto il giorno, o donna ad uomo, o uomo a donna, o l'uno uomo all'altro si fanno: e credo, che in questo sarà non men di piacévol ragionare, che stato sia questo giorno. E così detto, levátasi in piè, per infino ad ora di cena, licenziò la brigata. Levároasi adunque le donne, e gli uómini parimente: de' quali alcuni scalzi per la chiara acqua cominciárono ad andare, ed altri tra' belli, e diritti árbori sopra il verde prato s'andávano diportando. Dionéo, e la Fiammetta gran pezza cantárono insieme d'Arcita, e di Palemone: e così varj, e diversi diletti pigliando, il tempo infino all'ora della cena con grandíssimo piacér trapassárono. La qual venuta, e lungo al pelaghetto a távola póstisi, quivi al canto di mille uccelli, rinfrescati sempre da una aura soave, che da quelle montagnette dattorno nasceva, senza alcuna mosca, riposatamente, e con letizia cenárono. E levate le távole, poichè alquanto la piacévol valle ébber circuita, essendo ancora il sole alto a mezzo vespro, sicome alla loro Reina piacque,

in verso la loro usata dimora con lento passo riprésero il cammino, e motteggiando, e ciancjando di ben mille cose, così di quelle, che il dì érano state ragionate, come d'altre, al bel palágio, assái vicino di notte pervénnero. Dove con freschíssimi vini, e con confetti la fatica del pícciol cammín cacciata via, intorno della bella fontana di presente fúrono in sul danzare, quando al suono della cornamusa di Tíndaro, e quando d'altri suoni carolando. Ma alla fine la Reina comandò a' Filomena, che dicesse una canzone. La quale così incominciò:

Deh lassa la mia vita!
  Sarà giammái, ch' i' possa ritornare,
  Donde mi tolse nojosa partita?
Certo io non so, tant'è, 'l disío focoso,
  Che io porto nel petto,
  Di ritrovarmi, ov' io, lassa, già fui.
  O caro bene, o solo mio riposo,
  Ch' il mio cuor tien distretto,
  Deh dilmi tu, che 'l domandarne altrui
  Non oso, ne so cui:
  Deh, signór mio, deh fámmelo sperare
  Sì, ch' io conforti l'ánima smarrita.
Io non so ben ridír, qual fù 'l piacere,
  Che sì m' ha ïnfiammata,
  Che i' non trovo dì, nè notte loco.
  Perchè l'udire, e 'l sentire, e 'l vedere
  Con forza non usata,
  Ciascún per se, accese novo foco,
  Nel qual tutta mi coco,
  Ne mi può altri, che tu, confortare,
  O ritornár la virtù sbigottita.

Deh dimmi, s'éser dee, e quando fia,
Ch' i' ti trovi giammái,
Dov' io baciái quegli occhj, che m' hon morta.
Dímmel, caro mio bene, ánima mia,
Quando tu vi verrái,
E col dir tosto alquanto mi conforta.
Sia la dimora corta,
Dico al venire, e poi lunga allo stare,
Ch' io non men curo, sì m' ha amór ferita.
Se ëgli avvién, che ïo mai più ti tenga,
Non so, s' i' sarò sciocca,
Com' io ör fui, a lasciarti partire.
Io ti terrò, e, che può, sì n' avvenga,
E della dolce bocca
Convién ch' io soddisfaccia al mio disire.
D' altro non voglio or dire.
Dunque vien tosto, viènmi ad abbracciare,
Che 'l pur pensarlo di cantár m' invita.

Estimár fece questa canzone a tutta la brigata, che nuovo, e piacévole amore Filomena strignesse: e perciocchè per le parole di quella pareva, che ella più avanti, che la vista sola, n' avesse sentito, tenéndolane più felice, invídia per tali, vi fúrono, ne le fù avuta. Ma poichè la sua canzón fù finita, ricordándosi la Reina, che il dì seguente era venerdì, così a tutti piacevolmente disse: Voi sapete, nóbili Donne, e voi Gióvani, che domane è quel dì, che alla passione del nostro Signore è consecrato. Il qual, se ben vi ricorda, noi divotamente celebrammo, essendo Reina Neífile, ed a' ragionamenti dilettévoli demmo luogo, ed il simigliante facemmo del Sábato susseguente. Perchè volendo il buono esemplo, dátone da

Neífile, seguitare, estimo, che onesta cosa sia, che domane, e l'altro dì, come i passati giorni facemmo, dal nostro dilettévole novellare ci astegniamo, quello a memória riducéndoci, che in così fatti giorni per la salute delle nostre ánime adivenne. Piacque a tutti il divoto parlare della loro Reina, dalla quale licenziati, essendo già buona pezza di notte passata, tutti s'andárono a riposare.

*Fine della Giornata quinta.*

# DEL DECAMERONE

## DI

# *M. GIO. BOCCACCIO,*

## GIORNATA OTTAVA.

**Finisce la settima giornata del Decamerone, incomincia l'ottava, nella quale sotto il reggimento di Lauretta si ragiona di quelle beffe, che tutto il giorno, o donna ad uomo, o uomo a donna, o l'uno uomo all'altro si fanno.**

Già nella sommità de' più alti monti apparívano la doménica mattina i raggi della surgente luce, ed ogni ombra partítasi, manifestamente le cose si conoscévano, quando la Reina levátasi con la sua compagnía, primieramente alquanto su per le rugiadose erbette andárono, e poi in su la mezza terza, una chiesetta lor vicina visitata, in quella il divino ofície ascoltárono. Ed a casa tornátisene, poichè con letízia, e con festa ébber mangiato, cantárono, e danzárono alquanto, ed appresso licenziati dalla Reina, chi volle andare a riposarsi, potè. Ma avendo il sol già passato il cerchio di meriggio, come alla Reina piacque, al novellare

usato, tutto appresso la bella fontana a sedér posti, per comandamento della Reina, così Neifile cominciò.

## NOVELLA PRIMA.

Gulfardo prende da Guasparruolo denari in prestanza, e con la moglie di lui accordato di dovér giacér con lei per quegli, sì gliele da, e presente di lei a Guasparruolo dice, che a lei gli diede, ed ella dice, che è il vero.

Se così ha dispoßto Iddío, che io debba alla presente giornata con la mia novella dar cominciamento, ed el mi piace. E perciò, amorose Donne, conciossiecosachè molto detto si sia delle beffe fatte dalle donne agli uómini, una fáttane da uno uomo ad una donna mi piace di raccontarne: non già perchè io intenda in quella di biasimare ciò, che l'uom fece, o di dire, che alla donna non fosse bene investito, anzi per commendár l'uomo, e biasimare la donna, e per mostrare, che anche gli uómini sanno beffare chi crede loro, come essi, da cui egli crédono, son beffati: avvegnachè, chi volesse più propiamente parlare, quel, che io dir debbo, non si direbbe beffa, anzi mérito. Percioechè, conciossiecosachè la donna debbe éssere onestíssima, e la sua castità, come la sua vita guardare, nè per alcuna cagione a contaminarla condúcersi: e queste

non potèndosi così appieno tuttavía, come si converrebbe, per la fragilità nostra; affermo coléi èsser degna del fuoco, la quale a ciò per prezzo si conduce: dove chi per amore, conoscendo le sue forze grandíssime, perviene, da giúdice non troppo rígido mérita perdono, come, pochi dì sono passati, ne mostrò Filóstrato èssere stato in Madonna Filippa osservato in Prato.

Fù adunque già in Melano un Tedesco al soldo, il cui nome fù Gulfardo, pro della persona, ed assái leale a cóloro ne' cui servigj si mettéa: il che rade volte suole de' Tedeschi avvenire. E perciocchè egli era nelle prestanze de' denari, che fatte gli érano, lealíssimo renditore, assái mercatanti avrebbe trovati, che per píccolo útile ogni quantità di denari gli avrébber prestata. Pose costúi, in Melán dimorandò, l'amór suo in una donna assái bella, chiamata Madonna Ambruogia, moglie d'un ricco mercatante, che aveva nome Guasparruolo Cagastraccio, il quale era assái suo conoscente, ed amico. Ed amándola assái discretamente, senza avvedérsene il marito, nè altri, le mandò un giorno a parlare, pregándola, che le dóvesse piacere d'èssergli del suo amór cortese, e che egli era dalla sua parte presto a dovér far ciò, che ella gli comandasse. La donna dopo molte novelle, venne a questa conclusione, che ella era presta di far ciò, che Gulfardo volesse, dove due cose ne dovésser seguire, l'una, che questo non dovesse mai per lui èsser manifestato ad alcuna persona, l'altra, che, conciofossecosa, che ella ávesse per alcuna sua cosa bisogno di fiorini

dugento d'oro, voleva, che egli, che ricco uomo era, gliele donasse, ed appresso sempre sarebbe al suo servigio. Gulfardo, udendo la 'ngordígia di costéi, sdegnato per la viltà di lei, la quale egli credeva, che fosse una valente donna, quasi in ódio trasmutò il fervente amore, e pensò di doverla beffare, e mandolle dicendo, che molto volentieri, e quello, ed ogni altra cosa, che egli potesse, che le piacesse: e perciò mandássegli pure a dire, quando ella volesse, che egli andasse a lei, che egli gliele porterebbe, nè che mai di questa cosa alcun sentirebbe, se non uno suo compagno, di cui egli si fidava molto, e che sempre in sua compagnía andava in ciò, che faceva. La donna, anzi cattiva fémmina, udendo questo, fù contenta; e mandogli dicendo, che Guasparruolo suo marito doveva ivi a pochi dì per sue bisogne andare infino a Génova, ed allora ella gliele farebbe assapere, e manderebbe per lui. Gulfardo, quando tempo gli parve, sen'andò a Guasparruolo, e sì gli disse: Io son per fare un mio fatto, per lo quale mi bisógnano fiorini dugento d'oro, li quali io voglio, che tu mi presti con quello útile, che tu mi suogli prestare degli altri. Guasparruolo disse, che volentieri, e di presente gli annoverò i denari. Ivi a pochi giorni Guasparruolo andò a Génova, come la donna aveva detto: perlaqualcosa la donna mandò a Gulfardo, che a lei dovesse venire, e recare li dugento fiorín' d'oro. Gulfardo, preso il compagno suo, sen'andò a casa della donna, e trovátala, che l'aspettava, la prima cosa, che fece, le mise in mano questi dugento fiorín'

d'oro, veggente il suo compagno, e sì le disse: Madonna, tenete questi denari, e darétegli a vostro marito, quando sarà tornato. La donna gli prese, e non s'avvide, perchè Gulfardo dicesse così, ma si credette, che egli il facesse, acciocchè 'l compagno suo non s'accorgesse, ch' egli a lei per via di prezzo gli desse. Perchè ella disse: Io il farò volentieri, ma io voglio vedér quanti sono: e versátigli sopra una távola, e trovátigli ésser dugento; seco forte contenta, gli ripose, e tornò a Gulfardo, e lui nella sua cámera menato, non solamente quella notte, ma molte altre, avantichè 'l marito tornasse da Génova, della sua persona gli soddisfece. Tornato Guasparruolo da Génova, di presente Gulfardo, avendo appostato, che insieme con la moglie era, sen' andò a lui, ed in presenza di lei disse: Guasparruolo, i denari, cioè li dugento fiorin' d'oro, che l'altr' ier mi prestasti, non m' ébber luogo, perciocchè io non poté' fornír la bisogna, per la quale gli presi: e perciò io gli recái qui di presente alla donna tua, e sì gliele diedi, e perciò dannerái la mia ragione. Guasparruolo, volto alla moglie, la domandò, se avuti gli avéa. Ella, che quivi vedeva il testimónio, nol seppe negare, ma disse: Maisì, che io gli ebbi, nè me n'era ancora ricordata di dírloti. Disse allora Guasparruolo: Gulfardo, io son contento. Andátevi pur con Dio, che io acconcerò bene la vostra ragione. Gulfardo partítosi, e la donna rimasa scornata, diede al marito il disonesto prezzo della sua cattività, e così il sagace amante, senza costo godè della sua avara donna.

8..

## NOVELLA SECONDA.

**Il prete da Varlungo si giace con Monna Belcolore, lásciale pegnó un suo tabarro; ed accattato da lei un mortajo, il rimanda, e fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza: réndelo, proverbiando, la buona donna.**

Commendávano igualmente, e gli uómini, e le donne ciò, che Gulfardo fatto aveva alla 'ngorda Melanese, quando la Reina a Pánfilo voltátasi, sorridendo, gli 'mpose, che 'l seguitasse: perlaqualcosa Pánfilo incominciò: Belle Donne, a me occorre di dire una novelletta contro a coloro, li quali continuamente n' offéndono, senza potér da noi del pari éssere offesi, cioè contro a' preti, li quali sopra le nostre mogli hanno bandita la croce, e par loro non altramenti avér guadagnato il perdono di colpa, e di pena, quando una se ne pósson métter sotto, che se d' Alessándria avéssero il Soldano menato preso, e legato a Vignone: il che i secolari cattivelli non póssono fare a loro: comechè nelle madri, nelle sirocchie, nell'amiche, e nelle figliuole, con non meno ardore, che essi le lor mogli assalíscano, véndichino l'ire loro. E perciò io intendo raccontarvi uno amorazzo contadino, più da rídere per la conclusione, che lungo di parole, del quale ancór potrete per frutto cógliere, che a' preti non sia sempre ogni cosa da crédere,

Dico adunque, che a Varlungo; villa assái vicina di quì, come ciascuna di voi, o sa, o puote avere udito, fù un valente prete, e gagliardo della persona ne' servigj delle donne: il quale, comechè léggêr non sapesse troppo, pur con molte buone, e sante parolozze, la doménica appiè dell' olmo ricreava i suoi popolani; e meglio le lor donne, quando essi in alcuna parte andávano, che altro prete, che prima vi fosse stato, visitava, portando loro della festa, e dell' acqua benedetta, ed alcuno móccolo di candela talvolta infino a casa, dando loro la sua benedizione. Ora avvenne, che tra l' altre sue popolane, che prima gli éran piaciute, una sopra tutte ne gli piacque, che aveva nome Monna Belcolore, moglie d' un lavoratore, che si faceva chiamare Bentivegna del Mazzo, la qual nel vero era pure una piacévole, e fresca foresozza, brunazza, e ben tarchiata, ed atta a meglio sapér macinár, che alcuna altra: ed oltr' a ciò era quella, che meglio sapeva sonare il cémbalo, e cantare l' acqua corre alla borrana, e menár la ridda, ed il ballonchio, quando bisogno facéa, che vicina, che ella avesse, con bel moccichino, e gentile in mano: per le quali cose, Messér lo prete ne 'nvaghì sì forte, che egli ne menava smánie, e tutto 'l dì andava ajato per poterla vedere. E quando la doménica mattina la sentiva in chiesa, diceva un *Chirie*, ed un *Sanctus*, isforzándosi ben di mostrarsi un gran maestro di canto, che pareva un' ásino, che ragghiasse, dove quando non la vi vedeva, si passava assái leggiermente. Ma pure sapeva sì fare, che Bentivegna del Mazzo non se ne

avvedeva, nè ancora vicino, che egli avesse. E per potere più avér la dimestichezza di Monna Belcolore, a otta a otta la presentava, e quando le mandava un mazzuól d'agli freschi, che egli aveva i più belli della contrada in un suo orto che egli lavorava a sue mani, e quando un canestruccio di baccelli, e talora un mazzuól di cipolle maligé, e di scalogni: e quando si vedeva tempo, guatátala un poco in cagnesco, per amorevolezza la rimorchiava, ed ella cotál salvatichetta, faccendo vista di non avvedérsene, andava pur oltre in contegno: perchè Messér lo prete non ne poteva venire a capo. Ora avvenne un dì, che andando il prete di fitto meriggio per la contrada, or quà, or là zazzeato, scontrò Bentivegna del Mazzo, con un'ásino pien di cose innanzi, e fáttogli motto, il domandò, dov'egli andava. A cui Bentivegna rispose: Gnaffe, Sere, in buona verità io vo infino a città per alcuna mia vicenda, e porto queste cose a Ser Bonaccorri da Ginestreto, che m'ajuti di non so che m'ha fatto richiédere per una comparigione del parentório per lo pericolatór suo il giudice del difício. Il préte lieto, disse: Ben fai, figliuolo, or va con la mia benedizione, e torna tosto, e se ti venisse veduto Lapuccio, o Naldino, non t'esca di mente di dir lor, che mi réchino quelle gombine per li coreggiati miei. Bentivegna disse, che sarebbe fatto. E venéndosene verso Firenze, si pensò il prete, che ora era tempo d'andare alla Belcolore, e di provare sua ventura: e méssasi la via tra'piedi, non ristette, sì fù a casa di lei, ed entrato, disse: Dio ci mandi bene, chi è di quà? La Belco-

lore, ch'era andata in balco, udéndol, disse: O Sere, voi siate il ben venuto, che andate voi zacconato per questo caldo? Il prete rispose: Se Dio mi dea bene, che io mi veniva a star con teco un pezzo, perciocch'io trovái l'uom tuo, che andava a città. La Belcolore, scesa giù, si pose a sedere, e cominciò a nettár sementa di cavolini, che il marito avéa poco innanzi trebbiati. Il prete le cominciò a dire: Bene, Belcolore, demi tu far sempre mai morire a questo modo? La Belcolore cominciò a rídere, ed a dire: O che ve fo io? Disse il prete: Non mi fai nulla, ma tu non mi lasci fare a te, quel ch'io vorréi, e che Iddío comandò. Disse la Belcolore: Deh andate, andate. O fanno i preti così fatte cose? Il prete rispose: Sì facciam noi meglio, che gli altri uómini, o perchè no: e dícoti più, che noi facciamo vie migliór lavorío, e sai perchè? perchè noi maciniamo a raccolta, ma in verità bene a tuo uopo, se tu stai cheta, e láscimi fare. Disse la Belcolore: O che bene a mio uopo potrebbe ésser questo? che siete tutti quanti più scarsi, che 'l fístolo. Allora il prete disse: Io non so, chiedi pur tu, o vuogli un pajo di scarpette, o vuogli un frenello, o vuogli una bella fetta di stame, o ciocchè tu vuogli. Disse la Belcolore: Frate, bene sta, io me n'ho di coteste cose: ma se voi mi volete cotanto bene, che non mi fate voi un servígio, ed io farò ciò, che voi vorrete? Allora disse il prete: Dì ciò che tu vuogli, ed io il farò volentieri. La Belcolore allora disse: Egli mi conviene andár sábato a Firenze a réndere lana, che io ho filata, ed a far racconciare il filatojo mio,

e se voi mi prestate cinque lire, che so, che l'avete, io ricoglierò dall'usurajo la gonnella mia del perso, e lo scaggiale da i dì delle feste, che io recái a marito, che vedete, che non ci posso andare a santo, nè in niun buon luogo, perchè io non l'ho, ed io sempre mai poscia farò ciò, che voi vorrete. Rispose il prete: Se Dio mi dea il buono anno, io non gli ho allato, ma crédimi, che prima che sábato sia, io farò che tu gli avrái molto volentieri. Sì, disse la Belcolore, tutti siete così gran promettitori, e poscia non attenete altrúi nulla. Credete voi fare a me, come voi faceste alla Biliuzza, che sen'andò col ceteratojo? alla fe' di Dio non farete, che ella nè divenuta fémmina di mondo pur per ciò: se voi non gli avete, e voi andate per essi. Deh, disse il prete, non mi fare ora andare infino a casa, che vedi, che ho così ritta la ventura testè, che non c'è persona: e forse quand'io ci tornassi, ci sarebbe chi che sia, che c'impaccerebbe: ed io non so quando e' mi si venga così ben fatto, come ora. Ed ella disse: Bene sta, se voi volete andár, sì andate, se non sì ve ne durate. Il prete veggendo, che ella non era acconcia a far cosa, che gli piacesse, se non a *salvum me fac*, ed egli voléa fare *sine custodia*, disse: Ecco tu non mi credi, che io te gli rechi, acciocchè tu mi creda, io ti lascerò pegno questo mio tabarro di sbiavato. La Belcolore levò alto il viso, e disse: Sì cotesto tabarro, o che vale egli? Disse il prete: Come, che vale? io voglio, che tu sappi, ch'egli è di duagio infino in treagio, ed hacci di quegli nel pópolo nostro, che il téngon di quattragio, e non è ancora quindici dì, che mi costò da

Lotto rigattiere delle lire ben sette, ed ébbine buon mercato de' soldi ben cinque, per quello, che mi dice Buglietto, che sai, che si conosce così bene di questi panni sbiavati. O sie, disse la Belcolore: Se Dio m'ajuti, io non l'averéi mai creduto, ma dátemelo in prima. Messér lo prete, ch'aveva cárica la balestra, tráttosi il tabarro, gliele diede. Ed ella poichè riposto l'ebbe, disse: Sere, andiámcene quà nella capanna, che non vi vien mai persona: e così fécero: e quivi il prete, dándole i più dolci baciozzi del mondo, e facéndola parente di Messér Domeneddío, con lei una gran pezza si sollazzò. Poscia partítosi in gonnella, che pareva, che venisse da servire a nozze, se ne tornò al santo. Quivi pensando, che quanti móccoli ricoglieva in tutto l'anno d'offerta, non valévan la metà di cinque lire, gli parve avér mal fatto, e pentessi d'avér lasciato il tabarro, e cominciò a pensare, in che modo riavér lo potesse senza costo. E perciocchè alquanto era maliziosetto, s'avvisò troppo bene, come dovesse fare a riaverlo, e vénnegli fatto. Perciocchè 'l dì seguente, essendo festa, egli mandò un fanciúl d'un suo vicino in casa questa Monna Belcolore, e mandolla pregando, che le piacesse di prestargli il mortajo suo della pietra, che desinava la mattina con lui Binguccio dal Poggio, e Nuto Buglietti, sì che egli voleva far della salsa. La Belcolore gliele mandò. E come fù in su l'ora del desinare, il prete appostò, quando Bentivegna del Mazzo, e la Belcolór manicássero, e chiamato il chérico suo, gli disse: Togli quel mortajo, e ripórtalo alla Belcolore, e dì: Dice il Sere, che gran mercè, e che voi gli rimandiate il

tabarro, che 'l fanciullo vi lasciò per ricordanza. Il chérico andò a casa della Belcolore con questo mortajo, e trovolla insieme con Bentivegna a desco, che desinávano: quivi posto giù il mortajo, fece l'ambasciata del prete. La Belcolore, udéndosi richiédere il tabarro, volle rispóndere, ma Bentivegna con un mal viso, disse: Dunque toi tu ricordanza al Sere? fo boto a Cristo, che mi vien voglia di darti un gran sergozzone. Va, réndigliel tosto, che cánciola te nasca, e guarda, che di cosa, che voglia mai, io dico s' e' volesse l'ásin nostro, non ch'altro, non gli sia detto di no. La Belcolore, brontolando si levò, ed andátasene al soppidiano, ne trasse il tabarro, e diello al chérico, e disse: Dirái così al Sere da mia parte: La Belcolore dice, che fa prego a Dio, che voi non pesterete mai più salsa in suo mortajo, non l'avete voi sì bello onór fatto di questa. Il chérico sen' andò col tabarro, e fece l'ambasciata al Sere. A cui il prete ridendo disse: Dirale, quando tu la vedrái, che s'ella non ci presterrà il mortajo, io non presterrò a lei il pestello, vada l'un per l'altro. Bentivegna si credeva, che la moglie quelle parole dicesse, perch' egli l'aveva garrita, e non se ne curò. Ma la Belcolore venne in screzio col Sere, e ténnegli favella infino a vendémmia: poscia avéndola minacciata il prete di fárnela andare in bocca di Lucífero maggiore, per bella paura, entro col mosto, e con le castagne calde si rappattumò con lui, e più volte insieme fécer poi gozzoviglia: ed in iscambio delle cinque lire, le fece il prete rincartare il cémbal suo, ed appiccárvi un sonagliuzzo, ed ella fu contenta.

## NOVELLA TERZA.

Calandrino, Bruno, e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovár l'Elitrópia, e Calandrino se la crede avér trovata: tórnasi a casa cárico di pietre: la moglie il provérbia, ed egli turbato la batte, ed a' suoi compagni racconta ciò, che essi sanno meglio di lui.

Finita la novella di Pánfilo, della quale le donne avévano tanto riso, che ancora rídono, la Reina ad Elisa commise, che seguitasse. La quale, ancora ridendo, incominciò: Io non so, piacévoli Donne, se egli mi si verrà fatto di farvi con una mia novelletta, non men vera, che piacévole, tanto rídere, quanto ha fatto Pánfilo con la sua: ma io me ne ingegnerò.

Nella nostra città, la quale sempre di várie maniere, e di nuove genti è stata abbondévole, fù, ancora non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, uom sémplice, e di nuovi costumi, il quale il più del tempo con due altri dipintori usava, chiamati l'un Bruno, e l'altro Buffalmacco, uómini sollazzévoli molto, ma per altro avveduti, e sagaci. Li quali con Calandrino usávano, perciocchè de' modi suoi, e della sua simplicità sovente gran festa prendévano. Era similmente allora in Firenze un gióvane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa, che far voleva, astuto,

ed avvenévole, chiamato Maso del Saggio: il quale udendo alcune cose della simplicità di Calandrino, propose di volér préndeř diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa, o fargli crédere alcuna nuova cosa. E peravventura trovándolo un dì nella chiesa di S. Giovanni, e vedéndolo stare attento a riguardár le dipinture, e gli 'ntagli del tabernácolo, il quale è sopra l'altare della detta chiesa, non molto tempo davanti póstovi, pensò éssergli dato luogo e tempo alla sua intenzione: ed informato un suo compagno di ciò, che fare intendeva, insieme s'accostárono là, dove Calandrino solo si sedeva; e faccendo vista di non vederlo, insieme cominciárono a ragionare delle virtù di diverse pietre, delle quali Maso così efficacemente parlava, come se stato fosse un solenne, e gran lapidário. A' quali ragionamenti Calandrino posto orecchie, e dopo alquanto leválosi in piè, sentendo, che non era credenza, si congiunse con loro. Il che forte piacque a Maso, il quale seguendo le sue parole, fù da Calandrín domandato, dove queste pietre così virtuose si trovássero. Maso rispose, che le più si trovávano in Berlinzone, terra de' Baschi in una contrada, che si chiamava Bengodi, nella quale si légano le vigne con le salsicce, ed avévasi un'oca a denajo, ed un pápero giunta, ed éravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stávan genti, che niuna altra cosa facévan, che fare maccheroni, e raviuoli, e cuócergli in brodo di capponi, e poi gli gittávan quindi giù, e chi più ne pigliava, più sen'aveva: ed ivi presso correva uno fiumicél di

vernaccia, della migliore, che mai si bevve, senza avervi entro gócciol d'acqua. O, disse Calandrino, cotesto è buon paese: ma dimmi, che si fa de' capponi, che cuócon coloro? Rispose Maso; mángiansegli i Baschi tutti. Disse allora Calandrino: Fóstivi tu mai? A cui Maso rispose: Dì tu, se io vi fu' mai? sì vi sono stato così una volta, come mille. Disse allora Calandrino: E quante miglia ci ha? Maso rispose: Háccene più di millanta, che tutta notte canta. Disse Calandrino: Dunque dee egli éssere più là che Abruzzi. Sì bene, rispose Maso, sì è cavelle. Calandrino sémplice, veggendo Maso dir queste parole con un viso fermo, e senza rídere, quella fede vi dava, che dar si può a qualunque verità è più manifesta, e così l'aveva per vere; e disse: Troppo ci è di lungi a' fatti miei: ma se più presso ci fosse, ben ti dico, che io vi verréi una volta con esso teco pur per vedér fare il tomo a quei maccheroni, e tórmene una satolla. Ma dimmi, che lieto sie tu, in queste contrade non se ne trova niuna di queste pietre così virtuose? A cui Maso rispose: Sì, due maniere di pietre ci si tróvano di grandíssima virtù. L'una sono i macigni da Settignano, e da Montisci, per virtù de' quali, quando son mácine fatti, se ne fa la farina: e perciò si dice egli in quegli paesi di là, che da Dio véngono le grázie, e da Montisci le macine. Ma ecci di questi macigni sì gran quantità, che appo noi è poco prezzata, come appo loro gli smeraldi, de' quali v' ha maggiór' montagne, che Montemorello, che rilúcon di mezza notte, vatti con Dio. E sappi, che chi facesse le mácine belle, e fatte

legare in anella, primachè elle si foràssero, e portàssele al Soldano, n' avrebbe ciò, che volesse. L'altra si è una pietra, la quale noi altri lapidarj appellíamo Elitrópia, pietra di troppo gran virtù: perciocchè qualunque persona la porta sopra di se, mentre la tiene, non è da alcuna altra persona veduto, dove non è. Allora Calandrín disse: Gran virtù son queste, ma questa seconda dove si trova? A cui Maso rispose, che nel Mugnone se ne solévan trovare. Disse Calandrino: Di che grossezza è questa pietra, e che colore è il suo? Rispose Maso: Ella è di várie grossezze, che alcuna n'è più, ed alcuna meno, ma tutte son di colore quasi come nero. Calandrino avendo tutte queste cose seco notate, fatto sembiante d'avér altro a fare, si partì da Maso, e seco propose di volér cercare di questa pietra, ma diliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno, e di Buffalmacco, li quali spezialissimamente amava. Diessi adunque a cercár di costoro, acciocchè senza indúgio, e primachè alcuno altro, n'andássero a cercare, e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente essendo già l'ora della nona passata, ricordándosi egli, ch'essi lavorávano nel monistero delle donne di Faenza, quantunque il caldo fosse grandíssimo, lasciata ogni altra sua faccenda, quasi correndo, n'andò a costoro, e chiamátigli, così disse loro: Compagni, quando voi vogliate crédermi, noi possiamo divenire i più ricchi uómini di Firenze: perciocchè io ho inteso da uomo degno di fede, che in Mugnone si trova una pietra, la qual chi la porta sopra, non è veduto da ninna altra

persona : perchè a me parrebbe, che noi, senza alcuno indúgio, primachè altra persona v'andasse, v'andássimo a cercare. Noi la troveremo per certo, perciocchè io la conosco, e trovata che noi l'avremo, che avrém noi a fare altro, se non méttercela nella scarsella, ed andare alle távole de' cambiatori, le quali sapete, che stanno sempre cáriche di grossi, e di fiorini, e tórcene quanti noi ne vorremo? Niuno ci vedrà, e così potremo arricchire subitamente, senza avere tutto 'l dì a schiecherare le mura, a modo che fa la lumaca. Bruno, e Buffalmacco, udendo costúi, fra se medésimi cominciárono a rídere, e guatando l'un verso l'altro, féder sembianti di maravigliarsi forte, e lodárono il consiglio di Calandrino: ma domandò Buffalmacco, come questa pietra avesse nome. A Calandrino, che era di grossa pasta, era già il nome uscito di mente: perchè egli rispose: Che abbiam noi a far del nome, poichè noi sappiám la virtù? A me parrebbe, che noi andássimo a cercár senza star più. Or ben, disse Bruno, come è ella fatta? Calandrín disse: Egli ne son d'ogni fatta, ma tutte son quasi nere: perchè a me pare, che noi abbiamo a ricógliere tutte quelle, che noi vedrém nere, tantochè noi ci abbattiamo ad essa, e perciò non perdiamo tempo, andiamo. A cui Brun disse: Or t'aspetta: e volto a Buffalmacco, disse: A me pare, che Calandrino dica bene, ma non mi pare, che questa sia ora da ciò, perciocchè il sole è alto, e dà per lo Mugnone entro, ed ha tutte le pietre rasciutte: perchè tali pájon testè bianche delle pietre, che vi sono, che la mattina, anzi che

il sole l'abbia rasciutte, pájon nere: ed oltr'a ciò molta gente, per diverse cagioni, è oggi, che è dì di lavorare, per lo Mugnone, li quali vedéndoci si potrébbono indovinare quello, che noi andássimo faccendo, e forse farlo essi altresì, e potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l'ambiadura. A me pare, se pare a voi, che questa sia ópera da dovér far da mattina, che si conóscon meglio le nere dalle bianche, ed in dì di festa, che non vi sarà persona, che ci vegga. Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi s'accordò, ed ordinárono, che la doménica mattina vegnente, tutti e tre fóssero insieme a cercár di questa pietra: ma sopra ogni altra cosa gli pregò Calandrino, che essi non dovésser questa cosa con persona del mondo ragionare, perciocchè a lui era stata posta in credenza. E ragionato questo, disse loro ciò, che udito avéa della contrada di Bengodi, con saramenti affermando, che così era. Partito Calandrino da loro, essi quello, che intorno a questo avéssero a fare, ordinárono fra se medésimi. Calandrino con disidero aspettò la doménica mattina. La qual venuta, in sul far del dì si levò, e chiamati i compagni, per la porta a San Gallo usciti, e nel Mugnón discesi, cominciárono ad andare in giù, della pietra cercando. Calandrino andava, e come più volonteroso avanti, e prestamente or quà, ed or là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva, si gittava, e quella ricogliendo, si metteva in seno. I compagni andávano appresso, e quando una, e quando un'altra ne ricogliévano. Ma Calandrino non fù guari di via an-

dato, che egli il seno sen' ebbe pieno: perchè alzándosi i gheroni della gonnella, che alla nalda non era, e faccendo di quegli ámpio grembo, bene avéndogli alla correggia attaccati d'ogni parte, non dopo molto gli empiè: e similmente, dopo alquanto spázio, fatto del mantello grembo, quello di pietre empiè. Perchè veggendo Buffalmacco, e Bruno, che Calandrino era cárico, e l'ora del mangiare s' avvicinava, secondo l'órdine da se posto, disse Bruno a Buffalmacco: Calandrino dove è? Buffalmacco, che ivi presso sel vedeva, volgéndosi intorno, ed or quà, ed or là riguardando, rispose: Io non so, ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi. Disse Bruno: Ben, ch' e' fa poco; a me pare egli ésser certo, che egli è ora a casa a desinare, e noi ha lasciati nel farnético d' andár cercando le pietre nere giù per lo Mugnone. Deh come egli ha ben fatto, disse allora Buffalmacco, d' averci beffati, e lasciati quì, posciachè noi fummo sì sciocchi, che noi gli credemmo. Sappi, chi sarebbe stato sì stolto, che avesse creduto, che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri che noi? Calandrino, queste parole udendo, immaginò, che quella pietra alle mani gli fosse venuta, e che per la virtù d'essa, coloro, ancorchè lor fosse presente, nol vedéssero. Lieto adunque oltremodo di tal ventura, senza dir loro alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa, e volti i passi, indietro se ne cominciò a venire. Vedendo ciò Buffalmacco, disse a Bruno: Noi, che faremo? che non ce n' andiám noi? A cui Bruno rispose: Andianne, ma io giuro a Dio, che mai

Calandrino non me ne farà più niuna : e se io gli fossi presso , come stato sono tutta mattina , io gli daréi tale di questo ciotto nelle calcagna , che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa : ed il dir le parole , e l' aprirsi , e 'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino , fù tutt' uno. Calandrino , sentendo il duolo , levò alto il piè , e cominciò a soffiare , ma pur si tacque , ed andò oltre. Buffalmácco recátosi in mano uno de' cióttoli , che raccolti avéa , disse a Bruno : Deh vedi bel ciòttolo , così giugnesse egli testè nelle reni a Calandrino : e lasciato andare , gli diè con esso nelle reni una gran percossa ; ed in brieve in cotál guisa or con una parola , ed or con un' altra su per lo Mugnone , infino alla porta a San Gallo il vénnero lapidando. Quindi in terra gittate le pietre , che ricolte avéano , alquanto con le guardie de' gabellieri si ristéttero : le quali prima da loro informate , faccendo vista di non vedere , lasciárono andár Calandrino con le maggiór risa del mondo. Il quale , senza arrestarsi , se ne venne a casa sua , la quale era vicina al canto alla Macina. Ed intanto fù la fortuna piacévole alla beffa , che mentre Calandrino per lo fiume ne venne , e poi per la città , niuna persona gli fece motto , comechè pochi ne scontrasse , perciocchè quasi a desinare era ciascuno. Entróssene adunque Calandrino così cárico in casa sua. Era peravventura la moglie di lui , la quale ebbe nome Monna Tessa , bella , e valente donna , in capo della scala , ed alquanto turbata della sua lunga dimora , veggéndol venire , cominciò proverbiando a dire : Mai , frate , il diávol ti ci reca , ogni gente ha

già desinato, quando tu torni a desinare. Il che udendo Calandrino, e veggendo, che veduto era, pieno di cruccio, e di dolore, cominciò a dire: Oimè, malvágia fémmina, o eri tu costì? tu m'hai diserto: ma in fe' di Dio io te ne pagherò: e salito in una sua saletta, e quivi scaricate le molte pietre, che recate avéa, niquitoso corse verso la moglie, e présala per le trecce, la si gittò a' piedi, e quivi, quanto egli potè menár le braccia, e' piedi, tanto le diè per tutta la persona pugna, e calci, senza lasciarle in capo capello, o osso addosso, che máscero non fosse, niuna cosa valéndole il chiéder mercè con le mani in croce. Buffalmacco, e Bruno, poichè co' guardiani della porta ébbero alquanto riso, con lento passo cominciárono alquanto lontani a seguitár Calandrino, e giunti appiè dell' uscio di lui, sentírono la fiera battitura, la quale alla moglie dava, e faccendo vista di giúgnere pure allora, il chiamárono. Calandrino, tutto sudato, rosso, ed affannato, si fece alla finestra, e pregogli, che suso a lui dovéssero andare. Essi, mostrándosi alquanto turbati, andáron suso, e vídero la sala piena di pietre, e nell' un de' canti la donna scapigliata, stracciata, tutta lívida, e rotta nel viso, dolorosamente piágnere: e d'altra parte Calandrino scinto, ed ansando a guisa d' uom lasso, sedersi: dove, come alquanto ébbero riguardato, díssero: Che è questo, Calandrino? vuoi tu murare, che noi veggiamo quì tante pietre? Ed oltr' a questo soggiúnsero: E Monna Tessa, che ha? e' par che tu l' abbi battuta; che novelle son queste? Calandrino faticato dal peso delle

pietre, e dalla rabbia, con la quale la donna aveva battuta, e del dolore della ventura, la quale perduta gli pareva avere, non poteva raccógliere lo spírito a formare intera la parola alla risposta: perchè soprastando, Buffalmacco rincominciò: Calandrino, se tu avevi altra ira, tu non ci dovevi però straziare, come fatto hai: che poi condotti ci avesti a cercár teco della pietra preziosa, senza dirci a Dio, nè a Diávolo, a guisa di due becconi nel Mugnón ci lasciasti, e venístitene: il che noi abbiamo forte per male: ma per certo questa fia la sezzaja, che tu ci farai mai. A queste parole Calandrino, sforzándosi, rispose: Compagni, non vi turbate, l'ópera sta altramenti, che voi non pensate. Io sventurato aveva quella pietra trovata: e volete udire, se io dico il vero? quando voi primieramente di me domandaste l'un l'altro, io v'era presso a men di diece braccia, e veggendo, che voi ve ne venivate, e non mi vedevate, v'entrái innanzi, e continuamente poco innanzi a voi me ne son venuto. E cominciándosi dall'un de' capi, infino la fine, raccontò loro ciò, che essi fatto, e detto avéano, e mostrò loro il dosso, e le calcagna, come i ciotti conci gliel'avéssero, e poi seguitò: E dícovi, che entrando alla porta con tutte queste pietre in seno, che voi vedete quì, ninna cosa mi fù detta, che sapete quanto ésser sógliano spiacévoli e nojosi que' guardiani, e volere ogni cosa vedere: ed oltr'a questo ho trovati per la via più miei compari, ed amici, li quali sempre mi sóglion far motto, ed invitarmi a bere, nè alcún fù, che parola mi dicesse, nè mezza, sicome quegli,

che non mi vedéano. Alla fine giunto quì a casa, questo diávolo di questa fémmina maladetta mi si parò dinanzi, ed ébbemi veduto: perciocchè, come voi sapete, le fémmine fanno pérder le virtù ad ogni cosa. Di che io, che mi poteva dire il più avventurato uomo di Firenze, sono rimaso il più sventurato: e per questo l' ho tanto battuta, quant' io ho potuto menár le mani: e non so a quello, che io mi tenga, che io non le sego le veni: che maladetta sia l' ora, che io prima la vidi, e quand' ella mi venne in questa casa: e raccésosi nell' ira, si voleva levare per tornare a bátterla da capo. Buffalmacco, e Bruno, queste cose udendo, facévan vista di maravigliarsi forte, e spesso affermávano quello, che Calandrino diceva: ed avévano sì gran voglia di rídere, che quasi scoppiávano: ma vedéndolo furioso levare per báttere un' altra volta la moglie, levátiglisi allo 'ncontro, il riténnero, dicendo di queste cose niuna colpa avér la donna, ma egli che sapeva, che le fémmine facévano pérdere le virtù alle cose, e non l' aveva detto, che ella si guardasse d' apparirgli innanzi quel giorno. Il quale avvedimento Iddío gli aveva tolto, o perciocchè la ventura non doveva ésser sua, o perch' egli aveva in ánimo d' ingannare i suoi compagni, a' quali, come s' avvedeva d' averla trovata, il doveva palesare. E dopo molte parole, non senza gran fatica, la dolente donna riconciliata con essolúi, e lasciándol malinconoso, con la casa piena di pietre, si partírono.

## NOVELLA QUARTA.

**Il Proposto di Fiésole ama una donna védova, non è amato da lei, e credéndosi giacér con lei, giace con una sua fante, e i fratelli della donna vel fanno trovare al Véscovo.**

Venuta era Elisa alla fine della sua novella, non senza gran piacere di tutta la compagnía avéndola raccontata, quando la Reina ad Emília voltátasi, le mostrò volér, che ella appresso d'Elisa la sua raccontasse. La qual prestamente così cominciò: Valorose Donne, quanto i preti, e' frati, ed ogni chérico síeno sollecitatori delle menti nostre, in più novelle dette mi ricorda ésser mostrato: ma perciocchè dir non se ne potrebbe tanto, che ancora più non ne fosse, io oltr'a quelle intendo di dírvene una d'un Proposto, il quale, mal grado di tutto il mondo, voleva, che una gentildonna gli volesse bene, o volesse ella, o no. La quale, sicome molto sávia, il trattò, sicome egli era degno.

Come ciascuna di voi sa, Fiésole, il cui poggio noi possiamo quinci vedere, fù già antichíssima città, e grande, comechè oggi tutta disfatta sia: ne perciò è mai cessato, che Véscovo avuto non abbia, ed ha ancora. Quivi, vicino alla maggiór chiesa, ebbe già una gentildonna védova, chiamata Monna Piccarda, un suo podere con una sua casa non troppo

grande : e perciocchè la più agiata donna del mondo non era, quivi la maggiór parte dell'anno dimorava, e con lei due suoi fratelli gióvani assái dabbene, e cortesi. Ora avvenne, che usando questa donna alla chiesa maggiore, ed essendo ancora assái gióvane, e bella e piacévole, di lei s'innamorò sì forte il Proposto della chiesa, che più quà, ne più là non vedéa. E dopo alcún tempo fù di tanto ardire, che egli médésimo disse a questa donna il piacér suo, e pregolla, che ella dovesse ésser contenta del suo amore, e d'amár lui, come egli lei amava. Era questo Proposto d'anni già vecchio, ma di senno giovanissimo, baldanzoso, ed altiero, e di se ogni gran cosa presummeva, con suoi modi, e costumi pieni di scede, e di spiacevolezze, e tanto saziévole, e rincrescévole, che niuna persona era, che ben gli volesse : e se alcuno ne gli voleva poco, questa donna era coléi, che non solamente non ne gli voleva punto, ma ella l'aveva più in ódio, che il mal del capo. Perchè ella, sicome sávia, gli rispose : Messere, che voi m'amiate, mi può ésser molto caro, ed io debbo amár voi, ed amerovvi volentieri, ma tra 'l vostro amore, e 'l mio, niuna cosa disonesta dee cadér mai. Voi siete mio padre spirituale, e siete prete, e già v'appressate molto bene alla vecchiezza, le quali cose vi débbono fare, ed onesto, e casto : e d'altra parte io non son fanciulla, alla quale questi innamoramenti stéano oggimái bene, e son védova, che sapete quanta onestà nelle védove si richiede : e perciò abbiátemi per iscusata, che al modo, che voi mi richiedete, io non v'amarò mai, nè così voglio

essere amata da voi. Il Proposto per quella volta non potendo trarre da lei altro, non fece come sbigottito, o vinto al primo colpo, ma usando la sua trascutata prontezza, la sollicitò molte volte, e con lettere, e con ambasciate, ed ancora egli stesso, quando nella chiesa la vedeva venire. Perchè parendo questo stimolo troppo grave, e troppo nojoso alla donna, si pensò di volérlosi levár daddosso per quella maniera, la quale egli meritava, posciachè altramenti non poteva: ma cosa alcuna far non volle, che prima co' fratelli no 'l ragionasse. E detto loro ciò, che il Proposto verso lei operava, e quello ancora, che ella intendeva di fare, ed avendo in ciò piena licénzia da loro, ivi a pochi giorni andò alla chiesa, come usato era. La quale come il Proposto vide, così se ne venne verso lei, e come far soleva, per un modo parentévole seco entrò in parole. La donna vedéndol venire, e verso lui riguardando, gli fece lieto viso: e da una parte tiratisi, avéndole il Proposto molte parole dette al modo usato, la donna, dopo un gran sospiro, disse: Messere, io ho udito assái volte, che egli non è alcún castello sì forte, che essendo ogni dì combattuto, non venga fatto d'ésser preso una volta: il che io veggo molto bene in me éssere avvenuto, tanto ora con dolci parole, ed ora con una piacevolezza, ed ora con un' altra mi siete andato dattorno, che voi m'avete fatto rómpere il mio proponimento, e son disposta, posciachè io così vi piaccio, a volere ésser vostra. Il Propósto tutto lieto disse: Madonna, gran mercè: ed a dirvi il vero, io mi son forte maravigliato, come voi, vi siete

tanto tenuta, pensando, che mai più di niuna non m'avvenne; anzi ho io alcuna volta detto, se le fémmine fossero d'ariento, elle non varrébbon denajo, perciocchè niuna se ne terrebbe a martello; ma lasciamo andare ora questo: quando, e dove potrém noi éssere insieme? A cui la donna rispose: Signór mio dolce, il quando, potrebbe éssere qual' ora più ci piacesse, perocchè io non ho marito, a cui mi convenga réndere ragión delle notti; ma io non so pensare il dove. Disse il Proposto: Come no? oh in casa vostra. Rispose la donna: Messér, voi sapete, che io ho due fratelli gióvani, li quali, e di dì, e di notte véngono in casa con lor brigate: e la casa mia non è troppo grande, e perciò éssere non vi si potrebbe, salvo chi non volesse starvi a modo di mútolo, senza far motto, o zitto alcuno, ed al bujo, a modo di ciechi: vogliendo far così, si potrebbe, perciocchè essi non s'impácciano nella cámera mia; ma è la loro sì allato alla mia, che paroluzza sì cheta non si può dire, che non si senta. Disse allora il Proposto: Madonna, per questo non rimanga per una notte, o per due, in tanto che io pensi, dove noi possiamo éssere in altra parte con più ágio. La donna disse: Messere, questo stéa pure a voi: ma d'una cosa vi priego, che questo stéa segreto, che mai parola non se ne sappia. Il Proposto disse allora: Madonna, non dubitate di ciò, e se éssere puote, fate, che istasera noi siamo insieme. La donna disse: Piácemi; e dátogli l'órdine, come, e quando venír dovesse, si partì, e tornossi a casa. Aveva questa donna una sua fante, la quale non era però troppo

gióvane, ma ella aveva il più brutto viso, ed il più contraffatto, che si vedesse mai: che ella aveva il naso schiacciato forte, e la bocca torta, e le labbra grosse, e i denti mal composti, e grandi, e neri, e sentiva del guercio, nè mai era senza mal d'occhj, con un colór verde, e giallo, che pareva, che non a Fiésole, ma a Sinigaglia avesse fatta la state: ed oltr'a tutto questo era sciancata, ed un poco monca del lato destro, ed il suo nome era Ciuta: e perchè così cagnazzo viso avéa, da ogni uomo era chiamata Ciutazza. E benchè ella fosse contraffatta della persona, ella era pure alquanto maliziosetta: la quale la donna chiamò a se, e dísselе: Ciutazza, se tu mi vuoi fare un servígio stanotte, io ti donerò una bella camícia nuova. La Ciutazza udendo ricordár la camícia, disse: Madonna, se voi mi date una camícia, io mi gitterò nel fuoco, non che altro. Or ben, disse la donna, io voglio, che tu giaccia stanotte con un uomo entro il letto mio, e che tu gli faccia carezze, e guárdati ben di non far motto, sì che tu non fossi sentita da' fratéi miei, che sai, che ti dórmono allato, e poscia io ti darò la camícia. La Ciutazza disse: Sì dormirò io con sei, non che con uno, s'e' bisognerà. Venuta adunque la sera, Messér lo Proposto venne, come ordinato gli era stato: e i due gióvani, come la donna composto avéa, érano nella cámera, e facévansi ben sentire: perchè il Proposto tacitamente, ed al bujo nella cámera della donna entrátosene, sen'andò, come ella gli disse, al letto: e dall'altra parte la Ciutazza, ben dalla donna informata di ciò, che a fare avesse.

Messér lo Proposto, credéndosi avér la donna sua allato, si recò in braccio la Ciutazza, e cominciolla a baciare senza dir parola, e la Ciutazza lui; e cominciossi il Proposto a sollazzár con lei, la possessión pigliando de' beni lungamente disiderati. Quando la donna ebbe questo fatto, impose a' fratelli, che facéssero il rimanente di ciò, che ordinato era. Li quali chetamente della cámera usciti, n' andárono verso la piazza, e fù lor la fortuna in quello, che far volévano, più favorévole, che essi medésimi non dimandávano: perciocchè essendo il caldo grande, aveva domandato il Véscovo di questi due gióvani, per andarsi infino a casa lor diportando, e ber con loro. Ma come venír gli vide, così detto loro il suo disidero, con loro si mise in via, ed in una lor corticella fresca entrato, dove molti lumi accesi érano, con gran piacér bevve d' un loro buon vino. Ed avendo bevuto, díssono i gióvani: Messér, poichè tanto di grázia n' avete fatto, che degnato siete di visitár questa nostra píccola casetta, alla quale noi venavamo ad invitarvi, noi vogliám, che vi piaccia di volér vedere una cosetta, che noi vi vogliám mostrare. Il Véscovo rispose, che volentieri. Perchè l' un de' gióvani preso un torchietto acceso in mano, e méssosi innanzi, seguitándolo il Véscovo, e tutti gli altri, si dirizzò verso la cámera, dove Messér lo Proposto giaceva con la Ciutazza Il quale, per giugner tosto, s' era affrettato di cavalcare, ed era, avantichè costór quivi venissero, cavalcato già delle miglia più di tre: perchè istanchetto, avendo, non ostante

il caldo, la Ciutazza in braccio, si riposava: Entrato adunque con lume in mano il gióvane nella cámera, ed il Véscovo appresso, e poi tutti gli altri, gli fù mostrato il Proposto con la Ciutazza in braccio. In questo destátosi Messér lo Proposto, e veduto il lume, e questa gente dattórnosi, vergognándosi forte, e temendo, mise il capo sotto i panni. Al quale il Véscovo disse una gran villanía, e fécegli trarre il capo fuori, e vedere con cui giaciuto era. Il Proposto, conosciuto lo 'nganno della donna, sì per quello, e sì per lo vitupério, che avér gli paréa, súbito divenne il più doloroso uomo, che fosse mai: e per comandamento del Véscovo rivestítosi, a patír gran peniténzia del peccato commesso con buona guárdia ne fù mandato alla casa. Volle il Véscovo appresso sapere come questo fosse avvenuto, che egli quivi con la Ciutazza fosse a giacere andato. I gióvani gli díssero ordinatamente ogni cosa. Il che il Véscovo udito, commendò molto la donna, e i gióvani altresì, che senza volérsi del sangue de' preti imbrattár le mani, lui, sicome egli era degno, avévan trattato. Questo peccato gli fece il Véscovo piágnere quaranta dì, ma amore, ed isdegno gliele fécer piágnere più di quarantanove, senzachè poi ad un gran tempo egli non poteva mai andár per via, che egli non fosse da' fanciulli mostrato a dito, li quali dicévano: Vedi colúi, che giacque con la Ciutazza. Il che gli era sì gran noja, che egli ne fù quasi in su lo 'mpazzare. Ed in così fatta guisa la valente donna si tolse daddosso la noja dello impronto Proposto, e la Ciutazza guadagnò la camícia, e la buona notte.

## NOVELLA QUINTA.

**Tre gióvani trággon le brache ad un giúdice Marchigiano in Firenze, mentrechè egli essendo al banco teneva ragione.**

Fatto aveva Emília fine al suo ragionamento, essendo stata la védova donna commendata da tutti, quando la Reina a Filóstrato guardando, disse; A te viene ora il dovér dire. Perlaqualcosa egli prestamente rispose, se éssere apparecchiato, e cominciò: Dilettose donne, il gióvane, che Elisa poco avanti nominò, cioè Maso del Saggio, mi farà lasciare stare una novella, la quale io di dire intendeva, per dirne una di lui, e d'alcuni suoi compagni: la quale, ancorachè disonesta non sia (perciocchè vocáboli in essa s'úsano, che voi d'usár vi vergognate) nondimeno è ella tanto da ridere, che io la pur dirò.

Come voi tutte potete avere udito, nella nostra città véngono molto spesso rettori Marchigiani, li quali generalmente sono uómini di póvero cuore, e di vita tanto strema, e tanto misera, che altro non pare ogni lor fatto, che una pidocchiería: e per questa loro innata miséria, ed avarízia ménan seco, e giúdici, e notáj, che pájono uómini levati più tosto dall'aratro, o tratti dalla calzolería, che delle scuole delle leggi. Ora esséndovene venuto uno per Podestà, tra gli altri molti giúdici, che seco menò, ne menò uno, il quale si facéa

chiamare Messér Niccola da San Lepídio, il qual pareva più tosto un magnano, che altro, a vedere: e fù posto costúi tra gli altri giúdici ad udire le quistión' criminali. E come spesso avviene, che bene che i cittadini non ábbiano a fare cosa del mondo a palágio, pur talvolta vi vanno, avvenne, che Maso del Saggio una mattina, cercando un suo amico, v'andò, e venútogli guardato là, dove questo Messér Niccola sedeva, paréndogli, che fosse un nuovo uccellone, tutto il venne considerando. E comechè egli gli vedesse il vajo tutto affumicato in capo, ed un pennajuolo a cíntola, e più lunga la gonnella, che la guarnacca, ed assái altre cose tutte strane da ordinato, e costumato uomo: tra queste, una, ch'è più notábile, che alcuna dell'altre, al parér suo, ne gli vide: e ciò fù un pajo di brache, le quali (sedendo egli, e i panni per istrettezza stándogli aperti dinanzi) vide, che il fondo loro infino a mezza gamba gli aggiugnéa: perchè, senza star troppo a guardarle, lasciato quello, che andava cercando, incominciò a far cerca nuova, e trovò due suoi compagni, de' quali l'uno aveva nome Ribi, e l'altro Matteuzzo, uómini ciascún di loro non meno sollazzévoli, che Maso, e disse loro: Se vi cal di me, venite meco infino a palágio, che io vi voglio mostrare il più nuovo squasimodéo, che voi vedeste mai. E con loro andátosene in palágio, mostrò loro questo giúdice, e le brache sue. Costoro dalla lungi cominciárono a rídere di questo fatto: e fáttisi più vicine alle panche, sopra le quali Messér lo giúdice stava, vider, che sotto quelle panche molto leggiermente si poteva andare, ed

oltr' a ciò videro rotta l'asse, la quale Messér lo giúdice teneva a' piedi, tanto, che a grand' agio vi si poteva méttere la mano, e 'l braccio. Ed allora Maso disse a' compagni: Io voglio, che noi gli trajamo quelle brache del tutto, perciocch' e' si può troppo bene. Aveva già ciascún de' compagni veduto come. Perchè fra se ordinato, che dovéssero fare, e dire, la seguente mattina vi ritornárono. Ed essendo la corte molto piena d' uómini, Matteuzzo, che persona non se ne avvide, entrò sotto il banco, ed andóssene appunto sotto il luogo, dove il giúdice teneva i piedi. Maso dall' un de' lati accostátosi a Messér lo giúdice, il prese per lo lembo della guarnacca, e Ribi accostátosi dall' altro, e fatto il simigliante, cominciò Maso a dire: Messere, o Messere, io vi priego per Dio, che innanzi, che cotesto ladroncello, che v' è costì dallato, vada altrove, che voi mi facciate réndere un mio pajo d' uose, che egli m' ha imbolate, e dice pur di no, ed io il vidi, non è ancora un mese, che le faceva risolare. Ribi dall' altra parte gridava forte: Messere, non gli credete, che egli è un ghiottoncello: e perchè egli sa, che io son venuto a richiamarmi di lui d' una valígia, la quale egli m' ha imbolata, ed egli è testè venuto, e dice dell' uosa, che io m' aveva a casa infín vie l' altr' jeri: e se voi non mi credeste, io vi posso dare per testimónia la Trecca mia dallato, e la Grassa ventrajuola, ed un, che va raccogliendo la spazzatura da Santa María a Verzaja, che 'l vide, quando egli tornava di villa. Maso d' altra parte non lasciava dire a Ribi, anzi gridava, e Ribi gridava ancora. E

mentrechè il giudice stava ritto, e loro più vicino per inténdergli meglio, Matteuzzo, preso tempo, mise la mano per lo rotto dell'asse, e pigliò il fondo delle brache del giúdice, e tirò giù forte. Le brache ne vénner giù incontanente, perciocchè il giúdice era magro, e sgroppato. Il quale questo fatto sentendo, e non sappiendo, che ciò si fosse, voléndosi tirare i panni dinanzi, e ricoprirsi, e porsi a sedere, Maso dall'un lato, e Ribi dall'altro pur tenéndolo, e gridando forte: Messér, voi fate villanía a non farmi ragione, e non volermi udire, e volérvene andare altrove; di così píccola cosa, come questa è, non si da libello in questa terra. E tanto in queste parole il ténnero per gli panni, che quanti n'érano nella corte, s'accórsero éssergli state tratte le brache. Ma Matteuzzo, poichè alquanto tenute l'ebbe, lasciátele, sen'uscì fuori, ed andóssene senza ésser veduto. Ribi, paréndogli avere assái fatto, disse: Io fo boto a Dio, d'ajutármene al sindacato: e Maso d'altra parte lasciátagli la guarnacca, disse: No, io ci pur verrò tante volte, che io non vi troverrò così impacciato, come voi siete paruto stamane: e l'uno in quà, e l'altro in là, come più tosto potérono, si partírono. Messér lo giúdice tirate in su le brache in presenza d'ogni uomo, come se da dormir si levasse, accorgéndosi pur'allora del fatto, domandò, dove fóssero andati quegli, che dell'uose, o della valígia avévan quistione: ma non ritrovándosi, cominciò a giurare per le budella di Dio, che e'gli conveniva cognóscere, e sapér, se egli s'usava a Firenze di

trarre le brache a' giúdici, quando sedévano al banco della ragione. Il Podestà d' altra parte sentítolo, fece un grande schiamazzio: poi per suoi amici mostrátogli, che questo non gli era fatto, se non per mostrargli, che i fiorentini conoscévano, che, deve egli doveva avér menati giúdici, egli aveva menati becconi, per averne miglior mercato: per lo miglior si tacque, nè più avanti andò la cosa per quella volta.

---

## NOVELLA SESTA.

Bruno, e Buffalmacco imbólano un porco a Calandrino, fánnogli fare la sperienza da ritrovarlo con galle di géngiovo, e con vernaccia, ed a lui ne danno due, l' una dopo l' altra, di quelle del cane confettate in aloè, e pare, ch' e' l' abbia avuto egli stesso: fánnole ricomperare, se egli non vuole, che alla moglie il dícano.

Non ebbe prima la novella di Filóstrato fine, della quale molto si rise, che la Reina a Filomena impose, che seguitando dicesse. La quale incominciò: Graziose Donne, come Filóstrato fù dal nome di Maso tirato a dovér dire la novella, la quale da lui udita avete, così nè più, nè mèn son tirata io da quello di Calandrino, e de' compagni suoi a dirne un' altra di loro, la qual, sicome io credo, vi piacerà.

Chi Calandrino, Bruno, e Buffalmacco fóssero, non bisogna, che io vi mostri, che assái l'avete di sopra udito: e perciò più avanti faccéndomi, dico, che Calandrino aveva un suo poderetto, non guari lontano da Firenze, che in dote aveva avuto dalla moglie: del quale, tra l'altre cose, che su vi ricoglieva, n'aveva ogni anno un porco, ed era sua usanza sempre colà di dicembre d'andársene la moglie, ed egli in villa, ed uccíderlo, e quivi farlo salare. Ora avvenne una volta tra l'altre, che non essendo la moglie ben sana, Calandrino andò egli solo ad uccíder il porco. La qual cosa sentendo Bruno, e Buffalmacco, e sappiendo, che la moglie di lui non v'andavá, sen'andárono ad un prete lor grandíssimo amico, vicino di Calandrino, a starsi con lui alcún dì. Aveva Calandrino la mattina, che costór giúnsero il dì, ucciso il porco, e vedéndogli col prete, gli chiamò, e disse: Voi siate i ben venuti. Io voglio, che voi veggiate, che massajo io sono; e menátigli in casa, mostrò loro questo porco. Vídero costoro il porco éssser bellíssimo, e da Calandrino intésero, che per la famiglia sua il voleva salare. A cui Brun disse: Deh come tu se' grosso, véndilo, e godiamci i denari, ed a mogliata dì, che ti sia stato imbolato. Calandrino disse: No, ella nol crederrebbe, e caccerébbemi fuor di casa. Non v'impacciate, che io nol faréi mai. Le parole fúrono assái, ma niente montárono. Calandrino gli 'nvitó a cena cotale alla trista, sì che costoro non vi vóllon cenare, e partírsi da lui. Disse Bruno a Buffalmacco: Vogliamgli noi imbolare stanotte quel porco? Disse Buffal-

macco : O come potremmo noi ? Disse Bruno : Il come ho io ben veduto , se egli nol muta di là , ove egli era testè. Adunque , disse Buffalmaccó , facciamlo : perchè nol faremo noi ? e poscia cel goderemo quì insieme col dómine. Il prete disse , che gli era molto caro. Disse allora Bruno : Quì si vuole usare un poco d' arte : tu sai , Buffalmacco , come Calandrino è avaro , e come egli bee volentieri , quando altri paga : andiamo , e meniamlo alla taverna , e quivi il prete faccia vista di pagár tutto per onorarci , e non lasci pagare a lui nulla : egli si ciurmerà , e verracci troppo ben fatto poi , perciocchè egli è solo in casa. Come Brun disse , così fécero. Calandrino veggendo , che il prete non lasciava pagare , si diede in sul bere , e benchè non ne gli bisognasse troppo , pur si caricò bene : ed essendo già buona ora di notte , quando della taverna si partì , senza volere altramenti cenare , sen' entrò in casa , e credéndosi avér serrato l' uscio , il lasciò aperto , ed andossi al letto. Buffalmacco , e Bruno sen' andárono a cenare col prete , e come cenato ébbero , presi certi argomenti per entrare in casa Calandrino , là , onde Bruno aveva divisato , là chetamente n' andárono : ma trovando aperto l' uscio , entráron dentro , ed ispiccato il porco , via a casa del prete nel portárono , e ripóstolo , sen' andárono a dormire. Calandrino , esséndogli il vino uscito del capo , si levò la mattina , e come scese giù , guardò , e non vide il porco suo , e vide l' uscio aperto : perchè domandato questo , e quell' altro se sapéssero , chi il porco s' avesse avuto , e non trovándolo , incominciò a fare il romór grande : oisè , do-

lente sè, che il porco gli era stato imbolato. Bruno, e Buffalmacco levátisi, sen'andárono verso Calandrino, per udír ciò, che egli del porco dicesse. Il quale, come egli vide, quasi piagnendo, chiamati, disse: Oimè, compagni miei, che il porco mio m'è stato imbolato. Bruno accostátoglisi, pianamente gli disse: Maraviglia, che se' stato sávio una volta. Oimè, disse Calandrino, che io dico daddovero. Così dì, diceva Bruno, grida forte sì, che paja bene, che sia stato così. Calandrino gridava allora più forte, e diceva: Al corpo di Dio, che io dico daddovero, che egli m'è stato imbolato: e Bruno diceva: Ben dì, ben dì, e si vuol ben dir così, grida forte, e fatti ben sentire, sì che egli paja vero. Disse Calandrino: Tu mi faresti dar l'ánima al nimico. Io dico, che tu non mi credi, se io non sia impiccato per la gola, che egli m'è stato imbolato. Disse allora Bruno: Deh, come dee potere éssar questo? Io il vidi pur'jeri costì. Crédimi tu far crédere, che egli sia volato? Disse Calandrino: Egli è, come io ti dico. Deh, disse Bruno, può egli éssere? Per certo, disse Calandrino, egli è così: di che io son diserto, e non so come io mi torni a casa: mógliama nol mi crederrà, e se ella il mi pur crede, io non avrò uguanno pace con lei. Disse allora Bruno: Se Dio mi salvi, questo è mal fatto, se vero è: ma tu sai, Calandrino, che jeri io t'insegnái dir così, io non vorréi, che tu ad un'ora ti facessi beffe di mógliata, e di noi. Calandrino incominciò a gridare, ed a dire: Deh, perchè mi farete disperare, e bestemmiare Iddío, e' santi, e ciò che v'è. Io vi dico,

che il porco m'è stato stanotte imbolato. Disse allora Buffalmacco: Se egli è pur così, vuolsi vedér via, se noi sappiamo, di riaverlo. E che via, disse, Calandrino, potrém noi trovare? Disse allora Buffalmacco: Per certo egli non c'è venuto d'India niuno a torti il porco: alcuno di questi tuoi vicini dee êssere stato: e per certo, se tu gli potessi ragunare, io so fare la speriénzia del pane, e del formaggio, e vederemmo di botto chi l'ha avuto. Sì, disse Bruno, ben farái con pane, e con formaggio a certi gentilotti, che ci ha dattorno, che son certo, che alcún di loro l'ha avuto, ed avvederébbersi del fatto, e non ci vorrébber venire. Come è dunque da fare? disse Buffalmacco. Rispose Bruno: Vorrébbesi fare con belle galle di géngiovo, e con bella vernaccia, ed invitargli a bere. Essi non sel penserébbono, e verrébbono, e così si póssono benedire le galle del géngiovo, come il pane, e'l cacio. Disse Buffalmacco: Per certo tu dì il vero; e tu Calandrino, che dì? vogliamlo fare? Disse Calandrino: Anzi ve ne priego io per l'amór di Dio, che se io sapessi pur, chi l'ha avuto, sì mi parrebbe êsser mezzo consolato. Or via, disse Bruno, io son acconcio d'andare infino a Firenze per quelle cose in tuo servígio, se tu mi dai i denari. Aveva Calandrino forse quaranta soldi, li quali egli gli diede. Bruno, andátosene a Firenze ad un suo amico speziale, comperò una libbra di belle galle di géngiovo, e fécene far due di quelle del cane, le quali egli fecé confettare in uno aloè pático fresco: poscia fede dar loro le coverte del zucchero, come avévan l'altre, e per non ismarrirle, o scam-

biarle, fece lor fare un certo segnaluzzo, per lo quale egli molto bene le conoscéa: e comperato un fiasco d'una buona vernaccia, se ne tornò in villa a Calandrino, e dissegli: Farái, che tu inviti domattina a ber con teco coloro, di cui tu hai sospetto: egli è festa, ciascún verrà volentieri, ed io farò stanotte insieme con Buffalmacco la 'ncantagione sopra le galle, e recherólleti domattina a casa, e per tuo amore io stesso le darò, e farò, e dirò ciò, che fia da dire, e da fare. Calandrino così fece. Ragunata adunque una buona brigata, tra di gióvani fiorentini, che per la villa érano, e di lavoratori, la mattina vegnente dinanzi alla chiesa intorno all'olmo, Bruno, e Buffalmacco vénnono con una scátola di galle, e col fiasco del vino: e fatti stare costoro in cerchio, disse Bruno: Signori, e' mi vi convién dir la cagione, perchè voi siete quì, acciocchè se altro avvenisse, che non vi piacesse, voi non v'abbiate a rammaricár di me. A Calandrino, che quì è, fù jer notte tolto un suo bel porco, nè sa trovare, chi avuto se l'abbia: e perciocchè altri, che alcún di noi, che quì siamo, non gliele dee potér avér tolto, esso per ritrovár chi avuto l'ha, vi dà a mangiár queste galle una per uno, e bere. Ed infino da ora sappiate, che chi avuto avrà il porco, non potrà mandár giù la galla, anzi gli parrà più amara, che veleno, e sputeralla: e perciò, anzichè questa vergogna gli sia fatta in presenza di tanti, è forse il meglio, che quel cotale, che avuto l'avesse, in peniténzia il dica al Sere, ed io mi ritrarrò di questo fatto. Ciascún, che v'era, disse, che ne voleva volentiér mangiare: per-

chè Bruno ordinátigli, e messo Calandrino tra loro, cominciátosi all'un de' capi, cominciò a dare a ciascún la sua, e come fù per mei Calandrino, presa una delle canine, gliele pose in mano. Calandrino prestamente la si gittò in bocca, e cominciò a masticare: ma sì tosto, come la lingua sentì l'aloè, così Calandrino, non potendo l'amaritúdine sostenere, la sputò fuori. Quivi ciascún guatava nel viso l'uno all'altro, per vedér chi la sua sputasse: e non avendo Bruno ancora compiuto di darle, non faccendo sembianti d'inténdere a ciò, s'udì dir dietro: Eja, Calandrino, che vuol dir questo? perchè prestamente rivolto, e vedendo, che Calandrino la sua aveva sputata, disse: Aspéttati, forse che alcuna altra cosa gliele fece sputare. Tenne un'altra: e presa la seconda, gliele mise in bocca, e fornì di dare l'altre, che a dare aveva. Calandrino, se la prima gli era paruta amara, questa gli parve amaríssima: ma pur vergognándosi di sputarla, alquanto, masticándola, la tenne in bocca, e tenéndola, cominciò a gittár le lágrime, che parévan nocciuole, sì éran grosse, ed ultimamente, non potendo più, la gittò fuori, come la prima avéa fatto. Buffalmacco faceva dar bere alla brigata, e Bruno: li quali insieme con gli altri questo vedendo, tutti dissero, che per certo Calandrino se l'avéa imbolato egli stesso: e fúronvene di quegli, che aspramente il riprésono. Ma pur poichè partiti si fúrono, rimasi Bruno, e Buffalmacco con Calandrino, gl'incominciò Buffalmacco a dire: Io l'aveva per lo certo tuttavía, che tu te l'avevi avuto tu, ed a noi vo-

levi mostrare, che ti fosse stato imbolato, per non darci una volta bere de' denari, che tu n'avesti Calandrino, il quale ancora non aveva sputata l'amaritúdine dello aloè, incominciò a giurare, che egli avuto non l'avéa. Disse Buffalmacco: Ma che n'avesti, sózio, alla buona fè, avéstine sei? Calandrino udendo questo, s'incominciò a disperare. A cui Brun disse: Intendi sanamente, Calandrino, che egli fù tale nella brigata, che con noi mangiò, e bevve, che mi disse, che tu avevi quinci su una giovinetta, che tu tenevi a tua posta, e dávile ciò, che tu potevi rimedire, e che egli aveva per certo, che tu l'avevi mandato questo porco: tu sì hai apparato ad ésser beffardo. Tu ci menasti una volta giù per lo Mugnone, ricogliendo pietre nere, e quando tu ci avesti messi in galéa senza biscotto, e tu te ne venisti, e poscia ci volevi far crédere, che tu l'avessi trovata: ed ora similmente ti credi co' tuoi giuramenti far crédere altresì, che il porco, che tu hai donato, o ver venduto, ti sia stato imbolato. Noi sì siamo usi delle tue beffe, e conosciamle: tu non ce ne potresti far più. E perciò a dirti il vero, noi ci abbiamo durata fatica in far l'arte: perchè noi intendiamo, che tu ci doni due paja di capponi, se non che noi diremo a Monna Tessa ogni cosa. Calandrino vedendo, che creduto non gli era, paréndogli avere assái dolore, non volendo anche il riscaldamento della moglie, diede a costoro due paja di capponi. Li quali, avendo essi salato il porco, portátisene a Firenze, lasciáron Calandrino col danno, e con le beffe.

## NOVELLA SETTIMA.

Uno scolare ama una donna védova, la quale innamorata d'altrúi, una notte di verno il fa stare sopra la neve ad aspettarsi: la quale egli poi con un suo consiglio, di mezzo Luglio ignuda, tutto un dì fa stare in su una torre alle mosche, ed a' tafani, ed al sole.

Molto avévan le donne riso del cattivello di Calandrino, e più n'avrébbono ancora, se stato non fosse, che loro increbbe di vedergli torre ancora i capponi a coloro, che tolto gli avéano il porco. Ma poichè la fine fù venuta, la Reina a Pampínea impose, che dicesse la sua. Ed essa prestamente così cominciò: Caríssime Donne, spesse volte avviene, che l'arte è dall'arte schernita, e perciò è poco senno il dilettarsi di schernire altrúi. Noi abbiamo per più novellette dette riso molto delle beffe state fatte, delle quali niuna vendetta ésserne stata fatta s'è raccontato: ma io intendo di farvi avere alquanta cómpassione d'una retribuzione ad una nostra cittadina renduta, alla quale la sua beffa presso che con morte, essendo beffata, ritornò sopra il capo: e questo udire non sarà senza utilità di voi, perciocchè meglio di beffare altrúi vi guarderete, e farete gran senno.

Egli non sono ancora molti anni passati, che

in Firenze fù una gióvane del corpo bella, e d' ánimo altiera, e di legnaggio assái gentile, de' beni della fortuna convenevolmente abbondante, e nominata Elena. La quale rimasa del suo marito védova, mai più rimaritár non si volle, esséndosi ella d'un giovanetto bello, e leggiadro a sua scelta innamórata: e da ogni altra sollicitúdine sviluppata, con l' ópera d' una sua fante, di cui ella si fidava molto, spesse volte con lui, con maraviglioso diletto si dava buon tempo. Avvenne, che in questi tempi un gióvane chiamato Rinieri, nóbile uomo della nostra città, avendo lungamente studiato a Parigi, non per vénder poi la sua scienza a minuto, comme molti fanno, ma per sapere la ragión delle cose, e la cagión d' esse (il che ottimamente sta in gentile uomo) tornò da Parigi a Firenze: e quivi onorato molto, sì per la sua nobiltà, e sì per la sua scienza, cittadinescamente vivéasi. Ma come spesso avviene, coloro ne' quali è più l' avvedimento delle cose profonde, più tosto da amore éssere incapestrati, avvenne a questo Rinieri. Al quale, essendo egli un giorno per via di diporto ad una festa, davanti agli occhj si parò questa Elena vestita di nero, sicome le nostre védove vanno, piena di tanta bellezza, al suo giudício, e di tanta piacevolezza, quanto alcuna altra ne gli fosse mai paruta vedere: e seco estimò, colui potersi beato chiamare, al quale Iddío grázia facesse, lei potere ignuda nelle braccia tenere. Ed una volta, ed altra cautamente riguardátala, e conoscendo, che le gran cose, e care non si póssono senza fatica acquistare, seco diliberò del tutto di porre ogni pena, ed ogni

sollicitúdine in piacere a costéi, acciocchè, per lo piacerle, il suo amore acquistasse, e per questo il potere avér cópia di lei. La gióvane donna, la quale non teneva gli occhj fitti in inferno, ma quello, e più tenéndosi, che ella era, artificiosamente movéndogli, si guardava d'intorno, e prestamente conosceva, chi con diletto la riguardava: ed accórtasi di Rinieri, in se stessa ridendo, disse: Io non ci sarò oggi venuta invano, che se io non erro, io avrò preso un paolín per lo naso. E cominciátolo con la coda dell'occhio alcuna volta a guardare, in quanto ella poteva, s'ingegnava di dimostrargli, che di lui le calesse: d'altra parte pensándosi; che quanti più n'adescasse, e prendesse col suo piacere, tanto di maggiór prégio fosse la sua bellezza, e massimamente a colúi, al quale ella insieme col suo amore l'aveva data. Il sávio scolare, lasciati i pensiér' filosófici da una parte, tutto l'ánimo rivolse a costéi: e credéndosi doverle piacere, la sua casa apparata, davanti v'incominciò a passare, con várie cagioni colorando l'andate. Al quale la donna, per la cagión già detta, di ciò seco stessa vanamente gloriándosi, mostrava di vederlo assái volentieri: perlaqualcosa lo scolare, trovato modo, s'accontò con la fante di lei, ed il suo amór le scoperse, e la pregò, che con la sua donna operasse sì, che la grázia di lei potesse avere. La fante promise largamente, ed alla sua donna il raccontò, la quale con le maggiór' risa del mondo l'ascoltò, e disse: Hai veduto, dove costúi è venuto a pérdere il senno, che egli ci ha da Parigi recato? or via, diamgli di quello,

ch' e' va cercando. Dicágli, qualora egli ti parla più, che io amo molto più lui, che egli non ama me, ma che a me si convién di guardár l' onestà mia sì, che io con l' altre donne possa andare a fronte scoperta, di che egli, se così è sávio, come si dice, mi dee molto più cara avere. Ahi cattivella, cattivella, ella non sapeva ben, Donne mie, che cosa è il méttere in aja con gli scolari. La fante trovátolo, fece quello, che dalla donna sua le fu imposto. Lo scolár lieto procedette a più caldi prieghi, ed a scríver léttere, ed a mandár doni, ed ogni cosa era ricevuta, ma indietro non venívan risposte, se non generali: ed in questa guisa il tenne gran tempo in pastura. Ultimamente, avendo ella al suo amante ogni cosa scoperta, ed egli esséndosene con lei alcuna volta turbato, ed alcuna gelosía présane, per mostrargli, che a torto di ciò di lei sospicasse, sollicitándola lo scolare molto, la sua fante gli mandò: la quale da sua parte gli disse, che ella tempo mai non aveva avuto da potér far cosa, che gli piacesse, poichè del suo amore fatta l' aveva certa; se non per le feste del Natale, che s' appressava, ella sperava di potere ésser con lui: e perciò la seguente sera alla festa, di notte, se gli piacesse, nella sua corte se ne venisse, dove ella per lui, come prima potesse, andrebbe. Lo scolare più che altro uomo lieto, al tempo impóstogli, andò alla casa della donna, e messo dalla fante in una corte, e dentro serrátovi; quivi la donna cominciò ad aspettare. La donna, avéndosi quella sera fatto venire il suo amante, e con lui lietamente avendo cenato, ciò, che fare quella notte intendeva, gli ragionò, aggiu-

gnendo : E potrái vedere quanto, e quale sia l'amore, il quale io ho portato, e porto a colúi, del quale scioccamente hai gelosía presa. Queste parole ascoltò l'amante con gran piacér d'ánimo, disideroso di vedér per ópera, ciocchè la donna con parole gli dava ad inténdere. Era peravventura il dì davanti a quello nevicato forte, e ogni cosa di neve era coperta : perlaqualcosa lo scolare fù poco nella corte dimorato, che egli cominciò a sentír più freddo, che voluto non avrebbe : ma aspettando di ristorarsi, pur pazientemente il sosteneva. La donna al suo amante disse dopo alquanto : Andiámcene in cámera, e da una finestretta guardiamo ciò, che colúi, di cui tu se' divenuto geloso, fa, e quello, che egli risponderà alla fante, la quale io gli ho mandato a favellare. Andátisene adunque costoro ad una finestretta, e veggendo senza ésser veduti, udíron la fante da un' altra favellare allo scolare, e dire : Rinieri, Madonna è la più dolente fémmina, che mai fosse, perciocchè egli ci è stasera venuto un de' suoi fratelli, ed ha molto con lei favellato, e poi volle cenár con lei, ed ancora non sen' è andato : ma io credo, che egli sen' andrà tosto, e per questo non è ella potuto venire a te, ma tosto verrà oggimái. Ella ti priega, che non t' incresca l' aspettare. Lo scolare credendo questo ésser vero, rispose : Dirái alla mia donna, che di me niun pensiér si dea, infino a tanto, che ella possa con suo acconcio per me venire ; ma che questo ella faccia, come più tosto può. La fante dentro tornátasi, sen' andò a dormire. La donna allora disse al suo amante : Ben, che dirái ? credi

tu, che io, se quel ben gli volessi, che tu temi, sofferissi, che egli stesse laggiuso ad agghiacciare? E questo detto, con l'amante suo, che già in parte era contento, sen'andò al letto, e grandíssima pezza stéttero ín festa, ed in piacere, del místero scolare ridéndosi, e faccéndosi beffe. Lo scolare andando per la corte s'esercitava per riscaldarsi: nè aveva dove porsi a sedere, nè dove fuggire il sereno, e maladiceva la lunga dimora del fratél con la donna, e ciò, che udiva, credeva, che uscio fosse, che per lui dalla donna s'aprisse, ma invano sperava. Essa infino vicino della mezza notte col suo amante sollazzátasi, gli disse: Che ti pare, ánima mia, dello scolare nostro? qual ti par maggiore o il suo senno, o l'amore che io gli porto? faratti il freddo, che io gli fo patire, uscír del petto quello, che per li miei motti vi t'entrò l'altr'jeri? L'amante rispose: Cuor del corpo mio, sì: assái conosco, che così, come tu se' il mio bene, ed il mio riposo, ed il mio diletto, e tutta la mia speranza, così sono io la tua. Adunque, diceva la donna, or mi bacia ben mille volte, a vedér se tu dì vero. Perlaqualcosa l'amante, abbracciándola stretta, non che mille, ma più di centomília la baciava. E poichè in cotale ragionamento stati fúrono alquanto, disse la donna: Deh leviamci un poco, ed andiamo a vedere, se 'l fuoco è punto spento, nel quale questo mio novello amante tutto 'l dì mi scrivéa, che ardeva. E levati, alla finestretta usata n'andárono, e nella corte guardando, vídero la scolare fare su per la neve una carola trita al suon d'un bátter di denti, che egli faceva per troppo

freddo sì spessa, e ratta che mai símile veduta non avéano. Allora disse la donna, che dirái, speranza mia dolce? Parti, che io sappia far gli uómini carolare senza suono di trombe, o di cornamusa? A cui l'amante ridendo rispose: Diletto mio grande, sì. Disse la Donna: Io voglio, che noi andiamo insín giù all'uscio. Tu ti starái cheto, ed io gli parlerò, ed udirém quello, che egli dirà: e peravventura n'avrém non men festa, che noi abbiám di vederlo. Ed aperta la cámera chetamente, se ne scésero all'uscio, e quivi, senza aprír punto, la donna con voce sommessa, da un pertugetto, ché v'era, il chiamò. Lo scolare, udéndosi chiamare, lodò Iddío, credéndosi troppo bene entrár dentro, ed accostátosi all'uscio, disse: Éccomi quì, Madonna. Aprite per Dio, che io mi muojo di freddo. La donna disse: O sì, che io so, che tu se'uno assiderato, ed anche è il freddo molto grande, perchè costì sia un poco di neve. Già so io, che elle sono molto maggiori a Parigi. Io non ti posso ancora aprire, perciocchè questo mio maladetto fratello, che jersera ci venne meco a cenare, non se ne va ancora; ma egli sen'andrà tosto, ed io verrò incontanente ad aprirti. Io mi son testè con gran fatica scantonata da lui, per venirti a confortare, che l'aspettár non ti rincresca. Disse lo scolare: Deh, Madonna, io vi priego per Dio, che voi m'apriate, acciocchè io possa così dentro stare al coperto, perciocchè da poco in quà s'è messa la più folta neve del mondo, e névica tuttavía, ed io v'attènderò quanto vi sarà a grado. Disse la donna: Oimè, ben mio dolce, che io non

posso, che questo uscio fa sì gran romore, quando s'apre, che leggiermente saréi sentita da fratelmo, se io t'aprissi: ma io voglio andare a dirgli, che se ne vada, acciocchè io possa poi tornare ad aprirti. Disse lo scolare: Ora andate tosto, e priégovi, che voi facciate fare un buon fuoco, acciocchè, come io enterrò dentro, io mi possa riscaldare, che io son tutto divenuto sì freddo, che appena sento di me. Disse la donna: Questo non dee potere éssere, se quello è vero, che tu m'hai più volte scritto, cioè, che tu per l'amór di me ardi tutto, ma io son certa, che tu mi beffi. Ora io vo, aspéttati, e sia di buon cuore. L'amante, che tutto udiva, ed aveva sommo piacere, con lei nel letto tornátosi, poco quella notte dormírono, anzi quasi tutta in lor diletto, ed in farsi beffe dello scolare, consumárono. Lo scolare cattivello, quasi cicogna divenuto (sì forte batteva i denti) accorgéndosi d'ésser beffato, più volte tentò l'uscio, se aprír lo potesse, e riguardò se altronde ne potesse uscire: ne vedendo il come, faccendo le volte del leone, maladiceva la qualità del tempo, la malvagità della donna, e la lunghezza della notte, insieme con la sua semplicità: e sdegnato forte verso di lei, il lungo, e fervente amór portátole, subitamente in crudo, ed acerbo ódio trasmutò, seco gran cose, e várie volgendo a trovár modo alla vendetta, la quale ora molto più desiderava, che prima ésser con la donna non avéa disiato. La notte, dopo molta, e lunga dimoranza s'avvicinò al dì, e cominciò l'alba ad apparire. Perlaqualcosa la fante, dalla donna ammaes-

trata, scesa giù, aperse la corte, e mostrando d'avér compassión di costúi, disse: Malaventura possa egli avere, che jersera ci venne. Egli n'ha tutta notte tenuto in bistento, e te ha fatto agghiacciare: ma sai che è? portátelo in pace, che quello, che stanotte non è potuto éssere, sarà un'altra volta. So io bene, che cosa non potrebbe éssere avvenuta, che tanto fosse dispiaciuta a Madonna. Lo scolare sdegnoso, sicome sávio, il qual sapeva, niun'altra cosa le minacce éssere, che arme del minacciato, serrò dentro al petto suo ciò, che la non temperata volontà s'ingegnava di mandár fuori, e con voce sommessa, senza punto mostrarsi crucciato, disse: Nel vero io ho avuta la peggiór notte, che io avessi mai: ma bene ho conosciuto, che di ciò non ha la donna alcuna colpa: perciocchè essa medésima, sicome pietosa di me, infín quaggiù venne a scusár se, ed a confortár me, e come tu dì, quello, che stanotte non è stato, sarà un'altra volta, raccomándalemi, e fatti con Dio: e quasi tutto rattrappato, come potè, a casa sua se ne tornò. Dove essendo, stanco, e di sonno morendo, sopra il letto si gittò a dormire, donde tutto quasi perduto delle braccia, e delle gambe si destò. Perchè mandato per alcún médico, e déttogli il freddo, che avuto aveva, alla sua salute fe provvedere. Li médici con grandíssimi argomenti, e con presti ajutándolo, appena dopo alquanto di tempo il potérono de' nervi guerire, e fár sì che si distendéssero: e se non fosse, che egli era gióvane, e sopravveniva il cáldo, egli avrebbe avuto troppo a sostenere. Ma ritornato sano,

e fresco, dentro il suo ódio servando, vie più che mai si mostrava innamorato della védova sua. Ora avvenne, dopo certo spázio di tempo, che la fortuna apparecchiò caso di potér lo scolare al suo disidério soddisfare: pereiocchè esséndosi il gióvane, che dalla védova era amato, non avendo alcún riguardo all' amór da lei portátogli, innamorato d' un' altra donna, e non volendo nè poco, nè molto dire, nè far cosa, che a lei fosse a piacere, essa in lágrime, ed in amaritúdine si consumava. Ma la sua fante, la qual gran compassión le portava, non trovando modo da levár la sua donna dal dolór preso per lo perduto amante, vedendo lo scolare al modo usato per la contrada passare, entrò in uno sciocco pensiero: e ciò fù, che l' amante della donna sua ad amarla, come far soléa, si dovesse potér ridúcere per alcuna nigromántica operazione, e che di ciò lo scolare dovesse éssere gran maestro, e disselo alla sua donna. La donna poco sávia, senza pensare, che se lo scolare saputo avesse nigromanzía, per se adoperata l' avrebbe, pose l' ánimo alle parole della sua fante, e subitamente le disse, che da lui sapesse se fare il volesse, e sicuramente gli promettesse, che per mérito di ciò ella farebbe ciò, che a lui piacesse. La fante fece l' ambasciata bene, e diligentemente. La quale udendo lo scolare, tutto lieto, seco medésimo disse: Dio, lodato sii tu. Venuto è il tempo, che io farò col tuo ajuto portár pena alla malvágia fémmina della ingiúria fáttami in prémio del grande amore, che io le portava; ed alla fante disse: Dirái alla mia donna, che di questo non istéa in pensiere,

che se il suo amante fosse in l'ndia, io gliele farò prestamente venire, e domandár mercè di ciò, che contro al suo piacere avesse fatto: ma il modo, che ella abbia a tenere intorno a ciò, attendò di dire a lei, quando, e dove più le piacerà: e così le dì, e da mia parte la conforta. La fante fece la rispósta, ed ordinossi, che in Santa Lúcia del prato fóssero insieme. Quivi venuta la donna, e lo scolare, e soli insieme parlando, non ricordándosi ella, che lui quasi alla morte condotto avesse, gli disse apertamente ogni suo fatto, e quello, che desiderava, e pregollo per la sua salute. A cui lo scolare disse: Madonna, egli è il vero, che tra l'altre cose, che io apparái a Parigi, si fù nigromanzía, della qual per certo io so ciò, che n'è: ma perciocchè ella è di grandissimo dispiacér di Dio, io avéa giurato di mai nè per me, nè per altrúi d'adoperarla. È il vero che l'amore, il quale io vi porto, è di tanta forza, che io non so come io mi vi nieghi cosa, che voi vogliate, che io faccia: e perciò se io ne dovessi per questo solo andare a casa del Diávolo, sì son presto di farlo, poichè vi piace. Ma io vi ricordo, che ella è più malagévole cosa a fare, chè voi peravventura non v'avvisate, e massimamente quando una donna vuole rivocare un'uomo ad amár se, e l'uomo una donna: perciocchè questo non si può far, se non per la própria persona, a cui appartiene: e a far ciò convién, che chi 'l fa, sia di sicuro ánimo, perciocchè di notte si convién fare, ed in luoghi solitarj, e senza compagnía: le quali cose io non so, come voi vi siate á far disposta. A cui la donna più inna-

morata, che sávia, rispose: Amór mi sprona per sì fatta maniera, che niuna cosa è, la quale io non facessi per riavér colùi, che a torto m'ha abbandonata: ma tuttavía, se ti piace, móstrami in che mi convenga éssersicura. Lo scolare, che di mal pelo avéa taccata la coda, disse: Madonna, a me converrà fare una immágine di stagno in nome di colúi, il qual voi disiderate di racquistare. La quale, quando io v'arò mandata, converrà, che voi, essendo la luna molto scema, ignuda in un fiume vivo, in sul primo sonno, e tutta sola, sette volte con lei vi bagniate, ed appresso così ignuda n'andiate sopra ad un álbero, o sopra una qualche casa disabitata, e volta a tramontana, con la immágine in mano, sette volte diciate certe parole, che io vi darò scritte: le quali come dette avrete, verranno a voi due damigelle, delle più belle, che voi vedeste mai, e sì vi saluteranno, e piacevolmente vi domanderanno quel, che voi vogliate, che si faccia. A queste farete, che voi diciate bene, e pienamente i desiderj vostri: e guardátevi, che non vi venisse nominato un per un'altro: e come detti li avrete, elle si partiranno, e voi ve ne potrete scéndere al luogo, dove i vostri panni avrete lasciati, e rivestirvi, e tornárvene a casa: e per certo egli non sarà mezza la seguente notte, che il vostro amante, piagnendo, vi verrà a dimandár mercè, e misericórdia: e sappiate, che mai da questa ora innanzi egli per alcuna altra non vi lascerà. La donna, udendo queste cose, ed intera fede prestándovi, paréndole il suo amante già riavér nelle braccia, mezza lieta divenuta, disse:

Non dubitare, che queste cose farò io troppo bene, ed ho il più bel destro da ciò del mondo; che io ho un podere verso il val d'Arno di sopra, il quale è assái vicino alla riva del fiume: ed egli è testè di Luglio, che sarà il bagnarsi dilettévole. Ed ancora mi ricorda ésser non guari lontana dal fiume una torricella disabitata, se non che per cotali scale di castagnuoli, che vi sono, sálgono alcuna volta i pastori sopra un battuto, che v'è, a guardár di lor béstie smarrite, luogo molto solingo, e fuor di mano: sopra la quale io saglirò, e quivi il meglio del mondo spero di far quello, che m'imporrái. Lo scolare, che ottimamente sapeva, ed il luogo della donna, e la torricella, contento d'ésser certificato della sua intenzión, disse: Madonna, io non fu' mai in cotéste contrade, e perciò non so il podere, nè la torricella: ma se così sta, come voi dite, non può éssere al mondo migliore: e perciò, quando tempo sarà, vi manderò la immágine, e l'orazione: ma ben vi priego, che quando il vostro disidério avrete, e conoscerete, che io v'avrò ben servita, che vi ricordi di me, e d'attenermi la promessa. A cui la donna disse di farlo senza alcún fallo: e presó da lui commiato, se ne tornò a casa. Lo scolár lieto di ciò, che il suo avviso pareva dovere avere effetto, fece fare una immágine con sue cateratte, e scrisse una sua fávola per orazione, e quando tempo gli parve, la mandò alla donna, e mandolle a dire, che la notte vegnente, senza più indúgio, dovesse far quello, che detto l'avéa: ed appresso segretamente con un suo fante sen' andò a casa d'un suo amico, che assái vi-

cino stava alla torricella, per dovere al suo pensiero dare effetto. La donna d'altra parte con la sua fante si mise in via, ed al suo podere sen'andò, e come la notte fù venuta, vista faccendo d'andarsi al letto, la fante ne mandò a dormire: ed in su l'ora del primo sonno, di casa chetamente uscita, vicino alla torricella sopra la riva d'Arno sen'andò: e molto dattorno guatátasi, nè veggendo, nè sentendo alcuno, spogliátasi, e i suoi panni sotto un cespuglio nascosi, sette volte con la immágine si bagnò, ed appresso ignuda, con la immágine in mano, verso la torricella n'andò. Lo scolare, il quale in sul fare della notte col suo fante tra salci, ed altri álberi presso della torricella nascoso era, ed aveva tutte queste cose vedute; e passándogli ella quasi allato così ignuda: ed egli veggendo lei con la bianchezza del suo corpo víncere le ténebre della notte: ed appresso riguardándole il petto, e l'altre parti del corpo, e vedéndole belle, e seco pensando quali in infra píccol término dovéan divenire, sentì di lei alcuna compassione: e d'altra parte lo stímolo della carne l'assalì subitamente, e fece tale in piè levare, che si giaceva, e confortávalo, che egli da guato uscisse, e lei andasse a préndere, ed il suo piacér ne facesse: e vicín fù ad éssere tra dall'uno, e dall'altro vinto. Ma nella mente tornándosi, chi egli era, e qual fosse la 'ngiúria ricevuta, e perchè, e da cui, e perciò nello sdegno raccésosi, e la compassione, ed il carnale appetito cacciati, stette nel suo proponimento fermo, e lasciolla andare. La donna montata in su la torre, ed a tramontana rivolta, co-

minciò a dire le parole dátele dallo scolare. Il quale poco appresso nella torricella entrato chetamente, a poco a poco levò quella scala, che saliva in sul battuto, dove la donna era, ed appresso aspettò quello, che ella dovesse dire, e fare. La donna, detta sette volte la sua orazione, cominciò ad aspettare le due damigelle, e fù sì lungo l'aspettare, senzachè fresco le faceva troppo più, che voluto non avrebbe, che ella vide l'aurora apparire. Perchè dolente, che avvenuto non era ciò, che lo scolare detto l'avéa, seco disse: Io temo, che costúi non m'abbia voluto dare una notte, chente io diede a lui: ma se per ciò questo m'ha fatto, mal s'è saputo vendicare, che questa non è stata lunga per lo terzo, che fù la sua, senzachè il freddo fù d'altra qualità. E perchè il giorno quivi non la cogliesse, cominciò a volere smontare della torre, ma ella trovò non ésservi la scala. Allora, quasi come se il mondo sotto i piedi le fosse venuto meno, le fuggì l'ánimo, e vinta cadde sopra il battuto della torre. E poichè le forze le ritornárono, miseramente cominciò a piágnere, ed a dolersi: ed assái ben conoscendo questa dovere éssere stata ópera dello scolare, s'incominciò a rammaricare d'avere altrúi offeso, ed appresso d'éssersi troppo fidata di colúi, il quale ella doveva meritamente créder nimico, ed in ciò stette lunghíssimo spázio. Poi riguardando, se via alcuna da scénder vi fosse, e non veggéndola, rincominciato il pianto, entrò in uno amaro pensiero, a se stessa dicendo: O sventurata, che si dirà da' tuoi fratelli, da' parenti, e da' vicini, e generalmente da tutti

i fiorentini, quando si saprà, che tu sii quì trovata ignuda? La tua onestà stata cotanta, sarà conosciuta éssere stata falsa; e se tu volessi a queste cose trovare scùse bugiarde, che pur ce n'avrebbe, il maladetto scolare, che tutti i fatti tuoi sa, non ti lascerà mentire. Ahi mísera te, che ad un'ora avrái perduto il male amato gióvane, ed il tuo onore. E dopo questo venne in tanto dolore, che quasi fù per gittarsi della torre in terra. Ma esséndosi già levato il sole, ed ella alquanto più dall' una delle parti più al muro accostátasi della torre, guardando, se alcùn fanciullo quivi con le béstie s'accostasse, cui essa potesse mandare per la sua fánte; avvenne, che lo scolare, avendo appiè d'un cespuglio dormito alquanto, destándosi, la vide, ed ella lui. Alla quale lo scolare disse: Buon dì, Madonna. Sono ancór venute le damigelle? La donna vedéndolo, ed udéndolo, rincominciò a piágner forte, e pregollo che nella torre venisse, acciocchè essa potesse parlargli. Lo scolare le fù di questo assái cortese. La donna, póstasi a giacér boccone sopra il battuto, il capo solo fece alla cateratta di quello, e piagnendo disse: Rinieri, sicuramente, se io ti diedi la mala notte, tu ti se' ben di me vendicato: perciocchè, quantunque di luglio sia, mi sono io creduta questa notte, stando ignuda, assiderare: senzachè io ho tanto pianto, e lo 'nganno, che io ti feci, e la mia sciocchezza, che ti credetti, che maraviglia è, come gli occhj mi sono in capo rimasi: e perciò io ti prego, non per amór di me, la qual tu amár non dei, ma per amór di te, che se' gentiluomo, che ti basti per ven-

detta della 'ngiúria, la quale io ti feci, quello che infino a questo punto fatto hai, e fáccimi i miei panni recare, e che io possa di quassù discéndere, e non mi volér tor quello, che tu poscia vogliendo, rénder non mi potresti, cioè, l'onór mio: che se io tolsi a te l'ésser con meco quella notte, io ogni ora, che a grado ti fia, te ne posso rénder molte per quella una. Bástiti adunque questo, e come a valente uomo, síeti assái l'ésserti potuto vendicare, e l'avérlomi fatto conóscere: non volere le tue forze contro ad una fémmina esercitare. Niuna glória è ad una áquila l'avér vinta una colomba. Dunque per l'amór di Dio, e per onór di te, t'incresca di me. Lo scolare con fiero ánimo seco la ricevuta ingiúria rivolgendo, e veggendo piágnere, e pregare, ad un'ora aveva piacere, e noja nell'ánimo; piacere della vendetta, la quale, più che altra cosa disiderata avéa, e noja sentiva, movéndolo l'umanità sua a compassión della mísera donna. Ma pur non potendo la umanità víncere la fierezza dell'appetito, rispose: Madonna Elena, se i miei prieghi, li quali io nel vero non seppi bagnare di lágrime, ne far melati, come tu ora sai pórgere i tuoi, m'avéssero impetrato, la notte, che io nella tua corte, di neve piena, moriva di freddo, di potere éssere stato messo da te pur un poco sotto il coperto, leggiér cosa mi sarebbe al présente i tuoi esaudire: ma se cotanto or, più che per lo passato, del tuo onór ti cale, ed etti grave il costassù ignuda dimorare, porgi cotesti prieghi a colúi, nelle cui braccia non t'increbbe quella notte, che tu stessa

ricordi, ignuda stare, me sentendo per la tua corte andare i denti battendo, e scalpitando la neve, ed a lui ti fa ajutare, a lui ti fa i tuoi panni recare, a lui ti fa por' la scala, per la qual tu scenda, in lui t'ingegna di métter tenerezza del tuo onore, per cui quel medésimo, ed ora, e mille altre volte non hai dubitato di méttere in periglio. Come nol chiami tu, che ti venga ad ajutare? ed a cui appartiene egli, più che a lui? tu se' sua: e quali cose guarderà egli, o ajuterà, se egli non guarda, ed ajuta te? Chiámalo, stolta, che tu se', e prova, se l'amore, il quale tu gli porti, ed il tuo senno col suo ti póssono dalla mia sciocchezza liberare, la qual sollazzando con lui domandasti, quale gli pareva maggiore, o la mia sciocchezza, o l'amór, che tu gli portavi. Nè éssere a me ora cortese di ciò, che io non disidero, nè negare il mi puoi, se io il disiderassi. Al tuo amante le tue notti riserba, se egli avviene, che tu di qui viva ti parti. Tue si sieno, e di lui. Io n'ebbi troppo d'una, e bástimi d'éssere stato una volta schernito. Ed ancora la tua astúzia usando nel favellare, t'ingegni col commendarmi, la mia benivolénzia acquistare, e chiámimi gentiluomo, e valente, e tacitamente, che io, come magnánimo, mi ritragga dal punirti della tua malvagità, t'ingegni di fare: ma le tue lusinghe non m'adombreranno ora gli occhj dello 'ntelletto, come già fécero le tue disleali promessioni. Io mi conosco, nè tanto di me stesso apparái, mentre dimorái a Parigi, quanto tu in una sola notte delle tue mi facesti conóscere. Ma presupposto, che io pur magnánimo

fossi, non se' tu di quelle, in cui la magnanimità debba i suoi effetti mostrare. La fine della penitenzia nelle salvatiche fiere, come tu se', e similmente della vendetta, vuole ésser la morte, dove negli uómini quel dee bastare, che tu dicesti. Perchè quantunque io áquila non sia, te, non colomba, ma velenosa serpe conoscendo, come antichíssimo nimico, con ogni ódio, e con tutta la forza di perseguire intendo, con tutto che questo, che io ti fo, non si possa assái propriamente vendetta chiamare, ma più tosto gastigamento, inquanto la vendetta dee trapassare l'offesa, e questo non v'aggiugnerà. Perciocchè se io vendicár mi volessi, riguardando a che partito tu ponesti l'ánima mia, la tua vita non mi basterebbe, togliéndolati, nè cento altre alla tua simiglianti: perciocchè io uccideréi una vile, e cattiva, e réa fémminetta. E da che diávol (togliendo via cotesto tuo pochetto di viso, il quale pochi anni guasteranno, riempiéndolo di crespe) se' tu più, che qualunque altra dolorosetta fante? dove per te non rimase di far morire un valente uomo, come tu poco avanti mi chiamasti, la cui vita ancora potrà più in un dì éssere útile al mondo, che centomília tue pari non potranno, mentre il mondo durár dee. Insegnerotti adunque con questa noja, che tu sostieni, che cosa sia lo schernír gli uómini, che hanno alcún sentimento, e che cosa sia lo schernír gli scolari, e darotti matéria di giammái più in tal follía non cadér, se tu campi. Ma se tu hai così gran voglia di scéndere, che non te ne gitti tu in terra? e ad un ora con l'ajuto di Dio, fiaccándoti tu il collo,

uscirái della pena, nella quale ésser ti pare, e me farái il più lieto uomo del mondo. Ora io non ti vo' dir più. Io seppi tanto fare, che io costassù ti feci salire. Sappi tu ora tanto fare, che tu ne scenda, come tu mi sapesti beffare. Parte che lo scolare questo diceva, la misera donna piagneva continuo, ed il tempo sen' andava, sagliendo tuttavía il sol più alto. Ma poichè ella il sentì tacér, disse: Deh, crudele uomo, se egli ti fù tanto la maladetta notte grave, e párveti il fallo mio così grande, che nè ti pósson muóvere a pietate alcuna la mia gióvane bellezza, le amare lágrime, nè gli úmili prieghi, almeno muóvati alquanto, e la tua severa rigidezza diminuisca questo solo mio atto, l' éssermi di te nuovamente fidata, e l' averti ogni mio segreto scoperto, col qual ho dato via al tuo disidero in potermi fare del mio peccato conoscente: conciossiecosachè, senza fidarmi io di te, niuna via fosse a te, a poterti di me vendicare, il che tu mostri con tanto ardore avér disiderato. Deh lascia l' ira tua, e perdónami omái. Io sono, quando tu perdonár mi vogli, e di quinci farmi discéndere, acconcia d' abbandonare del tutto il disleál gióvane, e te solo avér per amadore, e per signore, quantunque tu molto la mia bellezza biásimi, brieve e poco cara mostrándola: la quale, chente che ella insieme con quella dell' altre si sia, pur so, che se per altro non fosse d' avér cara, si è perciò, che vaghezza, e trastullo, e diletto è della giovanezza degli uómini, e tu non se' vecchio. E quantunque io crudelmente da te trattata sia, non posso perciò crédere, che tu volessi vedermi fare

così disonesta morte, come sarebbe il gittarmi a guisa di disperata quinci giù, dinanzi agli occhj tuoi, a' quali, se tu bugiardo non eri, come se' diventato, già piacqui cotanto. Deh incréscati di me per Dio, e per pietà. Il sole s'incomincia a riscaldár troppo, e come il troppo freddo questa notte m'offese, così il caldo m'incomincia a far grandíssima noja. A cui lo scolare, che a diletto la teneva a parole, rispose: Madonna, la tua fede non si rimise ora nelle mie mani per amór, che tu mi portassi, ma per racquistare quello, che tu perduto avevi, e perciò niuna cosa mérita altro, che maggiór male: e mattamente credi, se tu credi, questa sola via, senza più, éssere alla disiderata vendetta da me opportuna stata. Io n'aveva mille altre, e mille lacciuoli, col mostrár d'amarti, t'aveva tesi intorno a' piedi: nè guari di tempo era ad andare, che di necessità, se questo avvenuto non fosse, ti conveniva in uno incappare: nè potevi incappare in alcuno, che in maggiór pena, e vergogna, che questa non ti fia, caduta non fossi: e questo presi, non per agevolarti, ma per ésser più tosto lieto. E dove tutti mancati mi fóssero, non mi fuggiva la penna, con la quale tante, e sì fatte cose di te scritte avréi, ed in sì fatta maniera, che avéndole tu risapute, che l'avresti, avreste il dì mille volte disiderato di mai non ésser nata. Le forze della penna sono troppo maggiori, che coloro non estímano, che quelle con conoscimento provate non hanno. Io giuro a Dio, se egli di questa vendetta, che io di te prendo, mi faccia allegro infín la fine, come nel cominciamento m'ha

fatto, che io avréi di te scritte cose, che, non che dell' altre persone, ma di te stessa vergognándoti, per non póterti vedere, t'avresti cavati gli occhj: e perciò non rimproverare al mare, d'averlo fatto créscere il píccol ruscelletto. Del tuo amore, o che tu sii mia, non ho io, come già dissi, alcuna cura. Siéti pur di colúi, di cui stata se', se tu puoi. Il quale, come io già odiái, così al presente amo, riguardando a ciò che egli ha ora verso te operato. Voi v'andate innamorando, e disiderate l'amór de' gióvani, perciocchè alquanto con le carni più vive, e con le barbe più nere gli vedete, e sopra se andare, e carolare, e giostrare: le quali cose tutte ébber coloro, che più alquanto attempati sono, e quel sanno, che coloro hanno ad imparare. Ed oltr'a ciò gli stimate migliór' cavalieri, e far di più miglia le lor giornate, che gli uómini più maturi. Certo io confesso, che essi con maggiór forza scuótono i pelliccioni: ma gli attempati, sicome esperti, sanno meglio i luoghi, dove stanno le pulci: e di gran lunga è da eléggere piuttosto il poco, e saporito, che il molto, ed insípido: ed il trottár forte rompe, e stanca altrúi, quantunque sia gióvane: dove il soavemente andare, ancorachè alquanto più tardi altrúi meni all'albergo, egli il vi conduce almén riposato. Voi non v'accorgete, animali senza intelletto, quanto di male sotto quella poca di bella apparenza sta nascoso. Non sono i gióvani d'una contenti, ma quante ne végg gono, tante ne disiderano, di tante per loro ésser degni: perchè éssere non può stábile il loro amore, e tu ora ne puoi per prova ésser

veríssima testimónia. E par loro ésser degni d'ésser riveriti, e careggiati dalle lor donne: nè altra glória hanno maggiore, che il vantarsi di quelle, che hanno avute: il qual fallo già sotto a' frati, che nol ridicono, ne mise molte. Benchè tu dichi, che mai i tuoi amori non seppe altri, che la tua fante, ed io: tu il sai male, e mal credi, se così credi. La sua contrada, quasi di niuna altra cosa ragiona, e la tua: ma le più volte è l'último, a cui cotali cose agli orecchj pervéngono, colúi, a cui elle apparténgono. Essi ancora vi rúbano, dove dagli attempati v'è donato. Tu adunque, che male eleggesti, síeti di colúi, a cui tu ti desti, e me, il quale schernisti, lascia stare ad altrúi: che io ho trovata donna da molto più, che tu non se', che meglio m'ha conosciuto, che tu non facesti. Ed acciocchè tu del disidero degli occhj miei possi maggiór certezza nell'altro mondo portare, che non mostra, che tu in questo prenda dalle mie parole, gíttati giù pur tosto, e l'ánima tua, sicome io credo già ricevuta nelle braccia del diávolo, potrà vedere, se gli occhj miei d'averti veduta strabocchevolmente cadere, si saranno turbati, o no. Ma perciocchè io credo, che di tanto non mi vorrái far lieto, ti dico, che se il sole ti comincia a scaldare, ricórdati del freddo, che tu a me facesti patire, e se con cotesto caldo il mescolerái, senza fallo il sole sentirái temperato. La sconsolata donna, veggendo, che pure a crudél fine riuscívano le parole dello scolare, ricominciò a piágnere, e disse: Ecco, poichè niuna mia cosa di me a pietà ti muove, muóvati l'amore, il qual tu porti a

quella donna, che più sávia di me dì, che hai trovata, e da cui tu dì, che se' amato, e per amór di lei mi perdona, e i miei panni mi reca, che io rivestír mi possa, e quinci mi fa smontare. Lo scolare allora cominciò a rídere, e veggendo, che già la terza era di buona ora passata, rispose: Ecco, io non so ora dir di no, per tal donna me n'hai pregato. Insegnámegli, ed io andrò per essi, e farotti di costassù scéndere. La donna ciò credendo, alquanto si confortò, ed insegnogli il luogo, dove aveva i panni posti. Lo scolare, della torre uscito, comandò al fante suo, che quinci non si partisse, anzi vi stesse vicino, ed a suo potér si guardasse, che alcún non v'entrasse dentro, infino a tanto, che egli tornato fosse: e questo detto, sen' andò a casa del suo amico, e quivi a grande ágio desinò, ed appresso, quando ora gli parve s'andò a dormire. La donna sopra la torre rimasa, quantunque da sciocca speranza un poco riconfortata fosse, pure, oltre misura dolente, si dirizzò a sedere, ed a quella parte del muro, dove un poco d'ombra era, s'accostò, e cominciò, accompagnata d'amaríssimi pensieri, ad aspettare. Ed ora pensando, ed ora piagnendo, ed ora disperando della tornata dello scolare co' panni, e d'un pensiero in altro saltando, sicome quella, che dal dolore era vinta, e che niente la notte passata aveva dormito, s'addormentò. Il sole, il quale era ferventíssimo, essendo già al mezzo giorno salito, feriva alla scoperta, ed al diritto sopra il ténero, e dilicato corpo di costéi, e sopra la sua testa da niuna cosa coperta, con tanta

forza, che non solamente la cosse le carni tanto, quanto ne vedeva, ma quelle minuto minuto tutte l'aperse: e fù la cottura tale, che lei, che profondamente dormiva, costrinse a destarsi. E sentèndosi cuócere, ed alquanto movéndosi, parve nel muóversi, che tutta la cotta pelle le s'aprisse, ed ischiantasse, come veggiamo avvenire d'una carta di pécora abbruciata, se altri la tira. Ed oltr'a questo le doleva sì forte la testa, che pareva, che le si spezzasse: il che niuna maraviglia era. Ed il battuto della torre era fervente tanto, che ella, nè co' piedi, nè con altro vi poteva trovár luogo: perchè, senza star ferma, or quà, or là si tramutava piagnendo. Ed oltr'a questo, non faccendo punto di vento, v'érano mosche, e tafani in grandíssima quantità abbondati, li quali, pognéndolesi sopra le carni aperte, sì fieramente la stimolávano, che ciascuno le pareva una puntura d'uno spuntone: perchè ella di menare le mani attorno non restava niente, se, la sua vita, il suo amante, e lo scolare sempre maladicendo. E così essendo dal caldo inestimábile, dal sole, dalle mosche, e da' tafani, ed ancór dalla fame, ma molto più dalla sete, e per aggiunta, da mille nojosi pensieri angosciata, e stimolata, e trafitta, in piè dirizzata, cominciò a guardare, se vicín di se vedesse, o udisse alcuna persona; disposta del tutto, che che avvenire ne le dovesse, di chiamarla, e di domandare ajuto. Ma anche questo l'aveva la sua nimica fortuna tolto. I lavoratori éran tutti partiti da' campi per lo caldo, avvegnachè quel dì niuno ivi appresso era andato a lavorare, sicome quegli,

che allato alle lor case tutti le lor biade battévano, perchè niuna altra cosa udiva, che cicale, e vedeva Arno, il qual porgéndole disidério delle sue acque, non iscemava la sete, ma l'accresceva. Vedeva ancora in più luoghi, boschi, ed ombre, e case, le quali tutte similmente l'érano angoscia, disiderando. Che dirém più della sventurata Donna? Il sol di sopra, ed il fervore del battuto di sotto, e le trafitture delle mosche, e de' tafani dallato, e sì per tutto l'avéan concia, che ella, dove la notte passata con la sua bianchezza vinceva le ténebre, allora rossa divenuta come rabbia, e tutta di sangue chiazzata, sarebbe paruta, a chi veduta l'avesse, la più brutta cosa del mondo. E così dimorando costéi, senza consiglio alcuno, o speranza, più la morte aspettando, che altro, essendo già la mezza nona passata, lo scolare da dormír levátosi, e della sua donna ricordándosi, per vedér che di lei fosse, se ne tornò alla torre, ed il suo fante, che ancora era digiuno, ne mandò a mangiare. Il quale avendo la donna sentito, débole, e della grave noja angosciosa, venne sopra la cateratta, e póstasi a sedere, piagnendo cominciò a dire: Rinieri, ben ti se' oltremisura vendicato, che se io feci te nella mia corte di notte agghiacciare, tu hai me di giorno sopra questa torre fatta arrostire, anzi árdere, ed oltr'a ciò di fame, e di sete moríre: perchè io ti prego per solo Iddío, che quassù salghi, e poichè a me non sóffera il cuore di dare a me stessa la morte, dállami tu, che io la disídero più, che altra cosa, tanto, e tale è il tormento, che io sento. E se tu questa grázia non mi vuoi

fare, almeno un bicchiér d' acqua mi fa venire, che io possa bagnarmi la bocca, alla quale non bástano le mie lágrime, tanta è l' asciugággine, e l' arsura, la quale io v' ho dentro. Ben conobbe lo scolare alla voce la sua debolezza, ed ancór vide in parte il corpo suo tutto riarso dal sole: per le quali cose, e per gli úmili suoi prieghi un poco di compassione gli venne di lei: ma non per tanto rispose: Malvágia donna, delle mie mani non morrái tu già: tu morrái pur delle tue, se voglia te ne verrà: e tanta acqua avrái da me a sollevamento del tuo caldo, quanto fuoco io ebbi da te ad alleggiamento del mio freddo. Di tanto mi dolgo forte, che la 'nfermità del mio freddo col caldo del letame puzzolente si convenne curare, ove quella del tuo caldo col freddo della odorífera acqua rosa si curerà: e dove io per pérdere i nervi, e la persona fui, tu da questo caldo scorticata, non altramenti rimarrái bella, che faccia la serpe, lasciando il vecchio cuojo. O mísera me, disse la donna, queste bellezze in così fatta guisa acquistate, dea Iddío a quelle persone, che mal mi vógliono: ma tu, più crudele, che ogni altra fiera, come hai potuto sofferire di straziarmi a questa maniera? che più doveva io aspettár da te, o da alcuno altro, se io tutto il tuo parentado sotto crudelíssimi tormenti avessi uccisi? Certo io non so, qual maggiór crudeltà si fosse potuta usare in un traditore, che tutta una città avesse messa ad uccisione, che quella alla qual tu m' hai posta, a farmi arrostire al sole, e manicare alle mosche. Ed oltr' a questo, non un bicchiér d' acqua volermi dare,

che a' micidiali, dannati dalla ragione, andando essi alla morte, è dato ber molte volte del vino, purchè essi ne domándino. Ora ecco, posciachè io veggo te star fermo nella tua acerba crudeltà, nè poterti la mia passione in parte alcuna muóvere, con pazienzia mi disporrò a la morte ricévere, acciocchè Iddío abbia misericórdia dell' ánima mia. Il quale io priego, che con giusti occhj questa tua operazión riguardi. E queste parole dette, si trasse con gravosa pena verso il mezzo del battuto, disperándosi di dovere da così ardente caldo campare: e non una volta ma mille, oltr' agli altri suoi dolori, credette di sete spasimare, tuttavía piagnendo forte, e della sua sciagura doléndosi. Ma essendo già vespro, e parendo allo scolare avere assái fatto, fatti préndere i panni di lei, ed inviluppare nel mantello del fante, verso la casa della mísera donna sen' andò: e quivi sconsolata, e trista, e senza consiglio la fante di lei trovò sopra la porta sedersi, alla quale egli disse: Buona fémmina, che è della donna tua? A cui la fante rispose: Messere, io non so. Io mi credeva stamane trovarla nel letto, dove jersera me l'era paruta vedere andare: ma io non la trovái, nè quivi, nè altrove, nè so, che si sia divenuta: di che io vivo con grandíssimo dolore; ma voi, Messere, saprésteмene dir niente? A cui lo scolár rispose: Così avéss' io avuta te con lei insieme là, dove io ho lei avuta, acciocchè io t' avessi della tua colpa, così punita, come io ho lei della sua. Ma fermamente tu non mi scapperái delle mani, che io non ti paghi sì delle ópere tue, che mai di niuno uomo farái beffe, che

di me non ti ricordi. E questo detto, disse al suo fante: Dalle cotesti panni, e dille, che vada per lei, s' ella vuole. Il fante fece il suo comandamento: perchè la fante présigli, e riconosciútigli, udendo ciò, che detto l' era, temette forte non l' avéssero uccisa: ed appena di gridár si ritenne, e subitamente, piagnendo, esséndosi già lo scolár partito, con quegli verso la torre n' andò correndo. Aveva per isciagura un lavoratore di questa donna quel dì due suoi porci smarriti, ed andándogli cercando, poco dopo la partita dello scolare a quella torricella pervénne, ed andando guatando per tutto, se i suoi porci vedesse, sentì il miserábile pianto, che la sventurata donna faceva: perchè salito su, quanto potè, gridò: Chi piagne lassù? La donna conobbe la voce del suo lavoratore, e chiamátol per nome, gli disse: Deh, vammi per la mia fante, e fa sì, che ella possa quassù a me venire. Il lavoratore conosciútala, disse: Oimè, Madonna, o chi vi portò costassù? La fante vostra v' è tutto dì oggi andata cercando: ma chi avrebbe mai pensato, che voi doveste éssere stata quì? E presi i travicelli della scala, la cominciò a drizzár, come star dovéa, ed a legarvi con ritorte i bastoni a traverso. Ed in questo la fante di lei sopravvenne, la quale nella torre entrata, non potendo più la voce tenere, batténdosi a palme, cominciò a gridare: Oimè, donna mia dolce, ove siete voi? La donda udéndola, come più forte potè, disse: O, sirocchia mia, io son quassù. Non piágnere, ma récami tosto i panni miei. Quando la fante l' udì parlare, quasi tutta riconfórtata, salì su per la scala,

già presso che racconcia dal lavoratore, ed ajutata da lui, in sul battuto pervenne: e vedendo la donna sua, non corpo umano, ma più tosto un cepperello inarsicciato parere, tutta vinta, tutta spunta, e giacere in terra ignuda, méssesi l'unghie nel viso, cominciò a piágnere sopra di lei, non altramenti, che se morta fosse. Ma la donna la pregò per Dio, che ella tacesse, e lei rivestire ajutasse. Ed avendo da lei saputo, che niuna persona sapeva, dove ella stata fosse, se non coloro, che i panni portati l'avéano, ed il lavoratore che al presente v'era, alquanto di ciò racconsolato, gli pregò per Dio, che mai ad alcuna persona di ciò niente dicéssero. Il lavoratore, dopo molte novelle, levátasi la donna in collo, che andár non poteva, salvamente infin fuor della torre la condusse. La fante cattivella, che di dietro era rimasa, scendendo meno avvedutamente, smucciándole il piè, cadde della scala in terra, e rúppesi la coscia, e per lo dolór sentito, cominciò a mugghiár, che pareva un leone. Il lavoratore posata la donna sopra ad un'erbajo, andò a vedere, che avesse la fante, e trovátala con la coscia rotta, similmente nell'erbajo la recò, ed allato alla donna la pose. La quale veggendo questo a giunta degli altri suoi mali avvenuto, e coléi avér rotta la coscia, da cui ella sperava éssere ajutata più, che da altrúi, dolorosa senza modo, rincominciò il suo pianto, tanto miseramente, che non solamente il lavoratore non la potè racconsolare, ma egli altresì cominciò a piágnere. Ma essendo già il sol basso, acciocchè quivi non gli cogliesse la notte, come alla

sconsolata donna piacque, n'andò alla casa sua, e quivi chiamati due suoi fratelli, e la moglie, e là tornati con una távola, su v'acconciárono la fante, ed alla casa ne la portárono: e riconfortata la donna con un poco d'acqua fresca, e con buone parole, levátalasi il lavoratore in collo, nella cámera di lei la portò. La moglie del lavoratore dátole mangiare pan lavato, e poi spogliátala, nel letto la mise, ed ordinárono, che essa, e la fante fósser la notte portate a Firenze, e così fù fatto. Quivi la donna, che aveva a gran divízia lacciuoli, fatta una sua fávola, tutta fuor dell'órdine delle cose avvenute, sì di se, e sì della sua fante, fece a' suoi fratelli, ed alle siroechie, e ad ogni altra persona crédere, che per indozzamenti di demonj questo loro fosse avvenuto. I médici fúron presti, e non senza grandíssima angoscia, ed affanno della donna, che tutta la pelle più volte appiccata lasciò alle lenzuola, lei d'una fiera febbre, e degli altri accidenti guerírono, e similmente la fante della coscia. Perlaqualcosa la donna, dimenticato il suo amante, da indi innanzi, e di beffare, e d'amare si guardò saviamente. E lo scolare, sentendo alla fante la coscia rotta, paréndogli avere assái intera vendetta, lieto, senza altro dirne, se ne passò. Così adunque alla stolta gióvane addivenne delle sue beffe: non altramenti con uno scolare credéndosi fraschegiare, che con un'altro avrebbe fatto, non sappiendo bene, che essi, non dico tutti, ma la maggiór parte sanno, dove il diávolo tien la coda, e perciò guardátevi, Donne, dal beffare, e gli scolari spezialmente.

## NOVELLA OTTAVA.

**Due úsano insieme. L' uno con la moglie dell' altro si giace. L' altro avvedútosene, fa con la sua moglie, che l' uno è serrato in una cassa, sopra la quale, stándovi l' un dentro, l' altro con la moglie dell' un si giace.**

Gravi, e nojosi érano stati i casi d' Elena ad ascoltare alle donne: ma perciocchè in parte giustamente avvenútigli gli estimávano, con più moderatá compassione gli avéan trapassati, quantunque rígido, e costante fieramente, anzi crudele riputássero le scolare. Ma essendo Pampínea venútane alla fine, la Reina alla Fiammetta impose, che seguitasse. La quale d' ubbidire disiderosa, disse: Piacévoli Donne, perciocchè mi pare, che alquanto trafitto v' abbia la severità dell' offeso scolare, estimo, che convenévole sia con alcuna cosa più dilettévole, rammorbidare gl' inacerbiti spíriti: e perciò intendo di dirvi una novelletta d' un gióvane, il quale con più mansueto ánimo una ingiúria ricevette, e quella con più moderata operazión vendicò. Per la qual potrete compréndere, che assái dee bastare a ciascuno, se quale ásino da in parete, tal riceve, senza volere, soprabbondando oltre la convenevolezza della vendetta, ingiuriare, dove l' uomo si mette alla ricevuta ingiúria vendicare.

Dovete adunque sapere, che in Siena, si-

come io intesi già, fúron due gióvani assái agiati, e di buone famiglie popolane, de' quali l'uno ebbe nome Spinelloccio Tanena, e l'altro ebbe nome Zeppa di Mino, ed amenduni éran vicini a casa in Camollía. Questi due gióvani sempre usávano insieme, e pèr quello, che mostrássono, così s'amávano, o più, come se stati fósser fratelli, e ciascún di loro avéa per moglie una donna assái bella. Ora avvenne, che Spinelloccio, usando molto in casa del Zeppa, ed esséndovi il Zeppa, e non esséndovi, per sì fatta maniera con la moglie del Zeppa si dimesticò, che egli incominciò a giacersi con essoléi: ed in questo continuárono una buona pezza avantichè persona sen'avvedesse. Pure a lungo andare, essendo un giorno il Zeppa in casa, e non sappiéndolo la donna, Spinelloccio venne a chiamarlo. La donna disse, che egli non era in casa: di che Spinelloccio prestamente andato su, e trovuta la donna nella sala, e veggendo, che altri non v'era, abbracciátala, la cominciò a baciare, ed ella lui. Il Zeppa, che questo vide, non fece motto, ma nascoso si stette a vedér quello, a che il giuoco dovesse riuscire: e brievemente, egli vide la sua moglie, e Spinelloccio così abbracciáti andársene in cámera, ed in quella serrarsi: di che egli si turbò forte. Ma conoscendo, che per far romore, nè per altro la sua ingiúria non diveniva minore, anzi ne cresceva la vergogna: si diede a pensár, che vendetta di questa cosa dovesse fare, che senza sapersi dattorno, l'ánimo suo rimanesse contento. E dopo lungo pensiero, paréndogli avér trovato il modo, tanto stette nascoso, quanto

Spinelloccio stette con la donna. Il quale, come andato se ne fù, così egli nella cámera sen' entrò, dove trovò la donna, che ancora non s'era compiuta di racconciare i veli in capo, li quali, scherzando, Spinelloccio fatti l'aveva cadere, e disse: Donna, che fai tu? A cui la donna rispose: Nol vedi tu? Disse il Zeppa: Sì bene, sì ho io veduto anche altro, che io non vorréi: e con lei delle cose state entrò in parole, ed essa con grandíssima paura, dopo molte novelle, quello avéndogli confessato, che acconciamente della sua dimestichezza con Ispinelloccio negár non potéa, piagnendo gl' incominciò a chiéder perdono. Alla quale il Zeppa disse: Vedi, donna, tu hai fatto male, il quale se tu vuogli, che io ti perdoni, pensa di fare compiutamente quello, che io t' imporrò: il che è questo. Io voglio, che tu dichi a Spinelloccio, che domattina in su l'ora della terza egli trovi qualche cagione di partirsi da me, e venirsene quì a te, e quando egli ci sarà, io tornerò, e come tu mi senti, così il fa entrare in questa cassa, e serrável dentro: poi quando questo fatto avrái, e dio ti dirò il rimanente, che a fare avrái: e di far questo non avér dottanza niuna, che io ti prometto, che io non gli farò male alcuno. La donna per soddisfargli, disse di farlo, e così fece: Venuto il dì seguente, essendo il Zeppa, e Spinelloccio insieme in su la terza, Spinelloccio, che promesso aveva alla donna d'andare a lei a quell'ora, disse al Zeppa: Io debbo stamane desinare con alcuno amico, al quale io non mi voglio fare aspettare: e perciò fatti con Dio. Disse il Zeppa: Egli non è ora di de-

sinare di questa pezza. Spinelloccio disse : Non fa forza. Io ho altresì a parlár seco d'un mio fatto, sì che egli mi vi convién pure éssere a buona ora. Partítosi adunque Spinelloccio dal Zeppa, data una sua volta, fù in casa con la moglie di lui : ed esséndosene entrati in cámera, non istette guari, che il Zeppa tornò, il quale come la donna sentì, mostrátasi paurosa molto, lui fece ricoverare in quella cassa, che il marito detto l'aveva, e serróllovi entro, ed uscì della cámera. Il Zeppa giunto suso, disse : Donna, è egli otta di desinare ? La donna rispose : Sì oggimái. Disse allora il Zeppa : Spinelloccio è andato a desinare stamane con un suo amico, ed ha la donna sua lasciata sola : fatti alla finestra, e chiámala, e dì, che venga a desinár con esso noi. La donna, di se stessa temendo, e perciò molto ubbidiente divenuta, fece quello, che il marito le 'mpose. La moglie di Spinelloccio, pregata molto dalla moglie del Zeppa vi venne, udendo, che il marito non vi doveva desinare. E quando ella venuta fù, il Zeppa faccéndole le carezze grandi, e présala dimesticamente per mano, comandò pianamente alla moglie, che in cucina n'andasse, e quella seco ne menò in cámera, nella quale come fù, voltátosi addietro, serrò la cámera dentro. Quando la donna vide serrár la cámera dentro : Oimè, Zeppa, che vuol dir questo ? Dunque mi ci avete voi fatta venír per questo ? Ora è questo l'amór, che voi portate a Spinelloccio, e la leale compagnía, che voi gli fate ? Alla quale il Zeppa, accostátosi alla cassa, dove serrato era il marito di lei, e tenéndola bene, disse :

Donna, imprima, che tu ti rammárichi, ascolta ciò, che io ti vo' dire. Io ho amato, ed amo Spinelloccio come fratello, e jeri, comechè egli nol sappia, io trovái, che la fidanza, la quale io ho di lui avuta, era pervenuta a questo, che egli con la mia donna così si giace, come con teco. Ora, perciocchè, io l'amo, non intendo di volér di lui pigliár vendetta, se non quale è stata l'offesa. Egli ha la mia donna avuta, ed io intendo d'avérte. Dove tu non vogli, per certo egli converrà, che io il ci colga: e perciocchè io non intendo di lasciare questa offesa impunita, io gli farò giuoco; che nè tu, nè egli sarete mai lieti. La donna udendo questo, e dopo molte riconfermazioni fáttelene dal Zeppa, credéndol, disse: Zeppa mio, poichè sopra me dee cadere questa vendetta, ed io son contenta, sì veramente, che tu mi facci di questo, che far dobbiamo, rimanere in pace con la tua donna, come io, non ostante quello, che ella m'ha fatto, intendo di rimanér con lei. A cui il Zeppa rispose: Sicuramente io il farò, ed oltr'a questo ti donerò un così caro, e bel giojello, come niuno altro, che tu n'abbi. E così detto abbracciátala, e cominciátala a baciare, la distese sopra la cassa, nella quale era il marito di lei ferrato, e quivi su, quanto gli piacque, con lei si sollazzò, ed ella con lui. Spinelloccio, che nella cassa era, ed udite aveva tutte le parole dal Zeppa dette, e la risposta della sua moglie, e poi aveva sentita la danza trivigiana, che sopra il capo fatta gli era, una grandíssima pezza sentì tal dolore, che paréa, che morisse. E se non fosse, che

egli temeva del Zeppa, egli avrebbe detta alla moglie una gran villanía, così rinchiuso, come era. Poi pur ripensándosi, che da lui era la villanía incominciata, e che il Zeppa aveva ragione di far ciò, che egli faceva, e che verso di lui umanamente, e come compagno s'era portato, seco stesso disse di volere ésser, più che mai, amico del Zeppa, quando volesse. Il Zeppa, stato con la donna quanto gli piacque, scese della cassa, e domandando la donna il giojello promesso, aperta la cámera, fece venír la moglie, la quale niun'altra cosa disse, se non: Madonna, voi m'avete renduto pan per focaccia: e questo disse ridendo. Alla quale il Zeppa disse: Apri questa cassa, ed ella il fece: nella quale il Zeppa mostrò alla donna il suo Spinelloccio. E lungo sarebbe a dire, qual più di lor due si vergognò, o Spinelloccio, vedendo il Zeppa, e sappiendo, che egli sapeva ciò, che fatto aveva, o la donna vedendo il suo marito, e conoscendo, che egli aveva, ed udito, e sentito ciò, che ella sopra il capo fatto gli aveva. Alla quale il Zeppa disse: Ecco il giojello, il quale io ti dono. Spinelloccio uscito della cassa, senza far troppe novelle, disse: Zeppa, noi siam pari pari: e perciò è buono, come tu dicevi dianzi alla mia donna, che noi siamo amici, come solavamo, e non essendo tra noi due niun'altra cosa, che le mogli, divisa, que noi quelle ancora comunichiamo. Il Zeppa fù contento, e nella migliór pace del mondo tutti e quattro desinárono insieme. E da indi innanzi ciascuna di quelle donne ebbe due mariti, e ciascún di loro ebbe due mogli, senza alcuna quistione, o zuffa mai per quello insieme averne.

## NOVELLA NONA.

**Maestro Simone médico, da Bruno, e da Buffalmacco per ésser fatto d'una brigata, che va in corso, fatto andár di notte in alcún luogo, è da Buffalmacco gittato in una fossa di bruttura, e lasciátovi.**

Poichè le donne alquanto ébber cianciato dello accomunár le mogli fatto da' due Sanesi; la Reina, alla qual sola restava a dire, per non fare ingiúria a Dionéo, cominciò: Assái bene, amorose Donne, si guadagnò Spinelloccio la beffa, che fatta gli fù dal Zeppa: perlaqualcosa non mi pare, che agramente sia da riprén-dere, come Pampínea volle poco innanzi mostrare, chi fa beffa alcuna a colúi, che la va cercando, o che la si guadagna. Spinelloccio la si guadagnò, ed io intendo di dirvi d'uno, che sel'andò cercando: estimando, che quegli, che gliele fécero, non da biasimare, ma da commendár síeno. E fù colúi, a cui fù fatta, un médico, che a Firenze da Bologna, essendo una pécora, tornò tutto coperto di pelli di vaio.

Sicome noi veggiám tutto il dì, i nostri cittadini da Bologna ci tórnano, qual giúdice, e qual médico, e qual notajo co' panni lungi, e larghi, e con gli scarlatti, e co' vai, e con altre assái apparenze grandíssime, alle quali, come gli effetti succédano, anche veggiamo tutto giorno. Tra' quali un maestro Simone da

Villa, più ricco di ben paterni, che di scienza, non ha gran tempo, vestito di scarlatto, e con un gran bátalo, dottór di medicine, secondochè egli medésimo diceva, ci tornò, e prese casa nella via, la quale noi oggi chiamiamo la via del cocómero. Questo maestro Simone, novellamente tornato, sicome è detto, tra gli altri suoi costumi notábili, aveva in costume di domandare chi con lui era, chi fosse qualunque uomo veduto avesse per via passare: e quasi degli atti degli uómini dovesse le medicine, che dar doveva a' suoi infermi, comporre, a tutti poneva mente, e raccogliévagli. Ed intra gli altri, li quali con più efficácia gli vénnero gli occhj addosso posti, fúron due dipintori, de' quali s'è oggi quì due volte ragionato, Bruno, e Buffalmacco, la compagnía de' quali era contínuva, ed éran suoi vicini. E paréndogli, che costoro meno, che alcuni altri del mondo curássero, e più lieti vivéssero, sicome essi facévano; più persone domandò di lor condizione. Ed udendo da tutti, costoro ésser póveri uómini, e dipintori, gli entrò nel capo non dovér potere éssere, che essi dovéssero così lietamente vívere della lor povertà: ma s'avvisò, perciocchè udito aveva, che astuti uómini érano, che d'alcuna altra parte, non saputa dagli uómini, dovésser trarre profitti grandíssimi: e perciò gli venne in disidero di volersi, se esso potesse, con amenduni, o con l'uno almeno, dimesticáre: e vénnegli fatto di pigliár dimestichezza con Bruno. E Bruno conoscendo in poche di volte, che con lui stato era, questo médico éssere uno animale; cominciò ad avere di lui il più

bel tempo del mondo con sue nuove novelle, ed il médico similmente cominciò di lui a préndere maraviglioso piacere. Ed avéndolo alcuna volta seco invitato a desinare, e per questo credéndosi dimesticamente con lui potér ragionare, gli disse la maraviglia, che egli si faceva di lui, e di Buffalmacco, che essendo póveri uómini, così lietamente vivéano: e pregollo, che gli 'nsegnasse, come facévano. Bruno udendo il médico, e paréndogli la domanda dell' altre sue sciocche, e dissipite, in fra se di súbito cominciò a rídere, e pensò di rispóndere, secondochè alla sua pecorággine si convenía, e disse: Maestro, io nol diréi a molte persone, come noi facciamo, ma di dirlo a voi, perchè siete amico, e so, che ad altrúi nol direte, non mi guarderò. Egli è il vero, che 'l mio compagno, ed io viviámo così lietamente, e così bene, come vi pare, e più: nè di nostra arte, nè d'altro frutto, che noi d'alcune possessioni trajamo, avremmo da potér pagár pur l'acqua, che noi logoríamo. Nè voglio perciò, che crediate, che noi andiamo ad imbolare, ma noi andiamo in corso, e di questo ogni cosa, che a noi è di diletto, o di bisogno, senza alcún danno d'altrúi tutto trajamo, e da questo viene il nostro víver lieto, che voi vedete. Il médico udendo questo, e senza sapér, che si fosse, credéndolo, si maravigliò molto, e subitamente entrò in disidero caldissimo di sapere, che cosa fosse l'andare in corso, affermándogli, che per certo mai a ninna persona il direbbe. Oimè, disse Bruno, Maestro, che mi domandate voi? egli è troppo gran segreto quello, che voi

volete sapere, ed è cosa da disfarmi, e da cacciarmi del mondo, anzi da farmi méttere in bocca del Lucífero da San Gallo, se altri il risapesse, e però io non ve lo diréi mai. Disse il médico: Bruno sii certo che mai cosa che tu mi dica, non saprà persona se non tu ed io. A cui Bruno dopo assái novelle disse: Or ecco Maestro, egli è sì grande l'amore, ch'io porto alla vostra qualitativa mellonággine da legnaja, ed alla fidanza, la quale ho in voi, che io non posso negarvi cosa, che voi vogliate: e perciò io il vi dirò con questo patto, che voi per la croce a montesone mi giurerete, che mai, come promesso avete, a niuno il direte. Il Maestro affermò che non farebbe. Dovete adunque, disse Bruno, Maestro mio dolciato, sapere, che egli non ha ancora guari, che in questa città fù un gran maestro in nigromanzía, il quale ebbe nome Michele Scotto, perciocchè di Scózia era, e da molti gentiluómini, de' quali pochi oggi son vivi, ricevette grandíssimo onore: e voléndosi di quì partire, ad instánzia de' prieghi loro ci lasciò due suoi sofficenti discépoli, a' quali impose, che ad ogni piacere di questi cotali gentiluómini, che onorato l'avévano, fóssero sempre presti. Costoro adunque servívano i predetti gentiluómini di certi loro innamoramenti, e d'altre cosette liberamente. Poi, piacendo loro la città, e i costumi degli uómini, ci si dispósero a volér sempre stare, e préserci di grandi, e di strette amistà con alcuni, senza guardare chi essi fóssero, più gentili, che non gentili, o più ricchi, che póveri, solamente, che uómini fóssero conformi a' lor costumi. E per compia-

çere a questi così fatti loro amici, ordinárono una brigata forse di vinticinque uómini, li quali due volte almeno il mese insieme si dovéssero ritrovare in alcún luogo da loro ordinato: e quivi essendo, ciascuno a costoro il suo disidero dice, ed essi prestamente per quella notte il forníscono. Co' quali due avendo Buffalmacco, ed io singulare amistà, e dimestichezza, da loro in cotál brigata fummo messi, e siamo. E dícovi così, che qualora egli avvién, che noi insieme ci raccogliamo, è maravigliosa cosa a vedere i capoletti intorno alla sala, dove mangiamo, e le távole messe alla reale, e la quantità de' nóbili, e belli servidori, così fémmine, come maschj al piacér di ciascuno, che è di tal compagnía, e i bacini, gli orciuoli, i fiaschi, e le coppe, e l'altro vasellamento d'oro, e d'argento, ne' quali noi mangiamo, e bejamo: ed oltr'a questo, le molte, e várie vivande, secondochè ciascún disídera, che recate ci sono davanti, ciascheduna a suo tempo. Io non vi potréi mai divisare, chenti e quanti síeno i dolci suoni d'infiniti strumenti, e i canti pieni di melodía, che vi s'ódono: nè vi potréi dire, quanta sia la cera, che vi s'arde a queste cene: nè quanti síeno i confetti, che vi si consúmano, e come síeno preziosi i vini, che vi si béono. E non vorréi, zucca mia da sale, che voi credeste, che noi stéssimo là in questo ábito, e con questi panni, che ci vedete. Egli non ve n'è niuno sì cattivo, che non vi paresse uno 'mperadore, sì siamo di cari vestimenti, e di belle cose ornati. Ma sopra tutti gli altri piaceri, che vi sono, si è quel delle belle donne, le

quali subitamente, purchè l'uom voglia, di tutto il mondo vi son recate. Voi vedreste quivi la donna de' Barbanicchi, la Reina de' Baschi, la moglie del Soldano, la 'mperadrice d'Osbech, la Ciancíánfera di Norniera, la Semistante di Berlinzone, e la Scalpedra di Narsía. Che vi vo io annoverando? e' vi sono tutte le Reine del mondo, io dico infino alla Schinchimurra del Presto Giovanni, che ha per me' 'l culo le corna. Or vedete oggimái voi. Dove, poichè hanno bevuto, e cönfettato, fatta una danza, o due, ciascuna con colúi, a cui stánzia v' è fatta venire, se ne va nella sua cámera. E sappiate, che quelle cámere pájono un Paradiso a vedere, tanto son belle: e sono, non meno odorífere, che síeno i bóssoli delle spézie della bottega vostra, quando voi fate pestare il comino: ed avvi letti, che vi parrébber più belli, che quello del Doge di Vinégia, ed in quegli a riposár se ne vanno. Or che menár di cálcole, e di tirár le casse a se, per fare il panno serrato, fáccian le tessitrici, lascerò io pensár pure a voi. Ma tra gli altri, che meglio stanno, secondo il parér mio, siam Buffalmacco, ed io: perciocchè Buffalmacco, le più delle volte, vi fa venír per se la Reina di Francia, ed io per me quella d'Inghilterra. Le quali son due pur le più belle donne del mondo: e sì abbiamo saputo fare, che elle non hanno altro occhio in capo, che noi. Perchè da voi medésimo pensár potete, se noi possiamo, e dobbiamo vívere, ed andare più, che gli altri uómini lieti, pensando, che noi abbiamo l'amore di due così fatte Reine: senza che quando noi vogliamo un mille, o un du-

milia fiorini da loro, noi non gli abbiamo. E questa cosa chiamiám noi vulgarmente l'andare in corso: perciocchè sicome i corsari tólgono la roba d'ogni uomo, e così facciám noi: se non che di tanto siam differenti da loro, che eglino mai non la réndono, e noi la rendiamo, come adoperata l'abbiamo. Ora avete, Maestro mio dabbene, inteso ciò, che noi diciamo l'andare in corso: ma quanto questo voglia ésser segreto, voi il vi potete vedere, e perciò più nol vi dico, nè ve ne prego. Il Maestro, la cui sciénzia non si stendeva forse più oltre, che il medicare i fanciulli del lattime, diede tanta fede alle parole di Bruno, quanta si saría convenuta a qualunque verità: ed in tanto disidério s'accese di volere éssere in questa brigata ricevuto, quanto di qualunque altra cosa più disiderábile si volesse éssere acceso. Perlaqualcosa a Bruno rispose, che fermamente maraviglia non era, se lieti andávano: ed a gran pena si temperò in riservarsi di richiéderlo, che éssere il vi facesse, infino a tanto, che con più onór fáttogli, gli potesse con più fidanza pórgere i prieghi suoi. Avéndolo adunque riservato, cominciò più a continuare con luí l'usanza, e ad averlo da sera, e da mattina a mangiár seco, ed a mostrargli smisurato amore. Ed era sì grande, e sì contínua questa loro usanza, che non pareva, che senza Bruno il maestro potesse, ne sapesse vívere. Bruno paréndogli star bene, acciocchè ingrato non paresse di questo onór fáttogli dal médico, gli aveva dipinto nella sala sua la quarésima, ed uno *agnus Dei* all'entrár della cámera, e sopra l'uscio della via uno orinale, acciocche

coloro, che avéssero del suo consiglio bisogno, il sapéssero riconóscere dagli altri. Ed in una sua loggetta gli aveva dipinta la battaglia de' topi, e delle gatte, la quale troppo bella cosa pareva al médico. Ed oltr'a questo, diceva alcuna vólta al Maestro, quando con lui non avéa cenato: stanotte fu' io alla brigata, che voi sapete, ed esséndomi un poco la Reina d'Inghilterra rincresciuta, mi feci venire la Gumedra del gran Can dal Tarisi. Diceva il Maestro, che vuol dire Gumedra? io non gl'intendo questi nomi. O, Maestro mio, diceva Bruno, io non me ne maraviglio, che io ho bene udito dire, che Porcograsso, e Vannaccena non ne dícon nulla. Disse il Maestro, tu vuoi dire Ipocrasso, ed Avicenna. Disse Bruno: Gnaffe io non so. Io m'intendo così male de' vostri nomi, come voi de' miei. Ma la Gumedra in quella lingua del gran Cane vuol tanto dire, quanto 'mperadrice nella nostra. O ella vi parrebbe la bella femminaccia. Ben vi so dire, che ella vi farebbe dimenticare le medicine, e gli argomenti, ed ogni impiastro. E così dicéndogli alcuna volta, per più accénderlo, avvenne (parendo a Messér lo Maestro una sera a vegghiare, parte che il lume teneva a Bruno, e che la battaglia de' topi, e delle gatte dipignéa, bene averlo co' suoi onori preso) che egli si dispose d'aprirgli l'ánimo suo, e soli essendo, gli disse: Bruno, come Iddío sa, egli non vive oggi alcuna persona, per cui io facessi ogni cosa, come io faréi per te: e per poco se tu mi dicessi, che io andassi di qui a Perétola, io credo, che io v'andréi: e perciò non voglio, che tu ti maravigli se io

te dimesticamente, ed a fidanza richiederò. Come tu sai, egli non è guari, che tu mi ragionasti de' modi della vostra lieta brigata, di che sì gran disidério d'ésserne m'è venuto, che mai niuna altra cosa si disiderò tanto. E questo non è senza cagione, come tu vedrái, se mai avviene, che io ne sia: che infino ad ora voglio io, che tu ti facci beffe di me, se io non vi fo venire la più bella fante, che tu vedessi già è buona pezza, che io vidi pur l'altr' anno a Cacavincigli, a cui io voglio tutto il mio bene. E per lo corpo di Cristo, che io le volli dare dieci bolognini grossi, ed élla mi s'acconsentisse, e non volle. E però, quanto più posso, ti prego, che m'insegni quello, che io abbia a fare, per dovervi potere éssere, e che tu ancora facci, e adóperi, ch' io vi sia, e nel vero voi avrete di me buono, e fedél compagno, ed orrévole. Tu vedi innanzi, come io sono bell' uomo, e come mi stanno bene le gambe in su la persona, ed ho un viso, che pare una rosa, ed oltr' a ciò son dottore di medicine, che non credo, che voi ve n'abbiate niuno, e so di molte belle cose, e di belle canzonette, e vótene dire una: e di botto incominciò a cantare. Bruno aveva sì gran voglia di rídere, che egli in se medésimo non capeva, ma pur si tenne. E finita la canzone, ed il Maestro disse: Che te ne pare? Disse Bruno: Per certo con voi perderieno le cétere de' sagginali, sì artagoticamente stracantate. Disse il Maestro: Io dico, che tu non l'avresti mai creduto, se tu non m'avessi udito. Per certo voi dite vero, disse Bruno. Disse il Maestro: Io so bene anche dell' altre. Ma lasciamo

ora star questo. Così fatto, come tu mi vedi, mio padre fù gentiluomo, benchè egli stesse in contado, ed io altresì son nato per madre di quegli da Vallecchio. E come tu hai potuto vedere, io ho pure i più be' libri, e le più belle robe, che médico di Firenze. In fe' di Dio, io ho roba, che costò, contata ogni cosa, delle lire presso a cento di bagattini, già è degli anni più di dieci: perchè quanto più posso, ti prego, che facci, che io ne sia: ed in fe' di Dio, se tu il fai, sie pur infermo, se tu sai, che mai di mio mestiere io non ti torrò un denajo. Bruno udendo costui, e paréndogli, sicome altre volte assái paruto gli era, un lavaceci, disse: Maestro, fate un poco il lume più quà, e non v'incresca, infín tanto, che io abbia fatte le code a questi topi, e poi vi risponderò. Fornite le code, e Bruno faccendo vista, che forte la petizión gli gravasse, disse: Maestro mio, gran cose son quelle, che per me fareste, ed io il conosco. Ma tuttavía quella, che a me addimandate, quantunque alla grandezza del vostro cervello sia picciola, pure è a me grandíssima: nè so alcuna persona del mondo, per cui io potendo, la mi facessi, se io non la facessi per voi, sì perchè v'amo quanto si conviene, e sì per le parole vostre, le quali sono condite di tanto senno, che trarrébbono le pinzóchere degli usatti, non che me del mio proponimento: e quanto più uso con voi, più mi parete sávio. E dicovi ancora così, che se altro non mi vi facesse volér bene, sì vi vo' bene, perchè veggio, che innamorato siete di così bella cosa come diceste. Ma tanto vi vo' dire, io non

posso in queste cose quello, che voi avvisate, e per questo non posso per voi quello, che bisognerebbe adoperare: ma ove voi mi promettiate sopra la vostra grande, e calterita fede di tenérlomi credenza, io vi darò il modo, che a tenere avrete: e parmi ésser certo, che avendo voi così be' libri, e l'altre cose che di sopra dette m'avete, che egli vi verrà fatto. A cui il Maestro disse: Sicuramente dì. Io veggio, che tu non mi conosci bene, e non sai ancora, come io so tenér segreto. Egli érano poche cose, che Messér Guasparruolo da Saliceto facesse, quando egli era giúdice della Podestà di Forlimpópoli, che egli non me le mandasse a dire, perchè mi trovava così buon secretaro; e vuoi vedere se io dico vero, io fui il primo uomo, a cui egli dicesse, che egli era per isposare la Bergamina, vedi oggimái tu. Or bene sta dunque, disse Bruno, se cotestüi se ne fidava, ben me ne posso fidare io. Il modo, che voi avrete a tenere, tia questo. Noi sì abbiamo a questa nostra brigata sempre un Capitano con due Consiglieri, li quali di sei in sei mesi si mútano, e sensa fallo a calendi sarà Capitano Buffalmacco, ed io Consigliere, e così è fermato. E chi è Capitano, può molto in méttervi, e far, che messo vi sia, chi egli vuole: e perciò a me parrebbe, che voi, inquanto voi poteste, prendeste la dimestichezza di Buffalmacco, e facéstegli onore. Egli è uomo, che veggéndovi così sávio, s'innamorerà di voi incontanente, e quando voi l'avrete, col senno vostro, e con queste buone cose, che avete, un poco dimesticato, voi il potrete richiédere, egli non

vi saprà dir di no. Io gli ho già ragionato di voi, e vuolvi il meglio del mondo: e quando voi avrete fatto così, lasciate far me con lui. Allora disse il Maestro: Troppo mi piace ciò, che tu ragioni, e se egli è uomo, che si diletti de' savj uómini, e favéllimi pure un poco, io farò ben, che egli m'andrà sempre cercando: perciócch'io n'ho tanto del senno, che io ne potréi fornire una città, e rimarréi savíssimo. Ordinato questo, Bruno disse ogni cosa a Buffalmacco per órdine. Di che a Buffalmacco paréa mille anni di dovere éssere a far quello, che questo Maestro Scipa andava cercando. Il médico, che oltremodo disiderava d'andare in corso, non mollò mai, che egli divenne amico di Buffalmacco: il che agevolmente gli venne fatto. E cominciógli a dare le più belle cene, e i più begli desinari del mondo, ed a Bruno con lui altresì, ed essi si carapignávano, come que' signori, li quali sentendo gli bonissimi vini, e di grossi capponi, e d'altre buone cose assái, gli si tenévano assái di presso, e senza troppo inviti, dicendo sempre, che con un'altro ciò non farebbono, rimanévan con lui. Ma pure, quando tempo parve al Maestro, sicome Bruno aveva fatto, così Buffalmacco richiese. Di che Buffalmacco si mostrò molto turbato, e fece a Bruno un gran romore in testa, dicendo: Io fo boto all'alto Iddío da Pasignano, che io mi tengo a poco, che io non ti do tale in su la testa, che il naso ti caschi nelle calcagna, traditór che tu se', che altri, che tu, non ha queste cose manifestate al Maestro. Ma il Maestro lo scusava forte, dicendo, e giurando sè

averlo d'altra parte saputo : e dopo molte delle sue sávie parole, pure il pacesicò. Buffalmacco rivolto al Maestro, disse : Maestro mio, egli si par bene, che voi siete stato a Bologna, e che voi infino in questa terra abbiate recata la bocca chiusa. Ed ancora vi dico più, che voi non apparaste miga l'a, bi, ci, in su la mela, come molti sciocconi vóglion fare, anzi l'apparaste bene in sul mellone, ch'è così lungo : e se io non m'inganno, voi foste battezzato in doménica : e comechè Bruno m'abbia detto, che voi studiaste là in medicine, a me pare, che voi studiaste in apparare a pigliare uómini, il che voi meglio, che altro uomo, che io vidi mai, sapete fare con vostro senno, e con vostre novelle. Il médico rompéndogli le parole in bocca, verso Brun disse : Che cosa è a favellare, e ad usare co' savj. Chi avrebbe tosto ogni particularità compresa del mio sentimento, come ha questo valente uomo? Tu non te ne avvedesti miga così tosto tu di quel, che io valeva, come ha fatto egli : ma dì almeno quello, che io ti dissi, quando tu mi dicesti, che Buffalmacco si dilettava de' savj uómini. Parti, che io l'abbia fatto? Disse Bruno : Meglio. Allora il Maestro disse a Buffalmacco : Altro avresti detto, se tu m'avessi veduto a Bologna, dove non era niuno grande, nè píccolo, nè dottore, nè scolare, che non mi volesse il meglio del mondo, sì tutti gli sapeva appagare col mio ragionare, e col senno mio. E dirotti più, che io non vi dissi mai parola, che io non facessi rídere ogni uomo, sì forte piaceva loro : e quando io me ne partj, fécero tutti il maggiór pianto del mondo, e

volévano tutti, che io vi pur rimanessi: e fù a tanto la cosa, perch' io vi stessi, che vóllono lasciare a me solo, che io leggessi, a quanti scolari v'aveva, le medicine: ma io non volli, che io era pur disposto a venír quà a grandíssime eredità, che io ci ho, state sempre di quei di casa mia: e così feci. Disse allora Bruno a Buffalmacco: Che ti pare? tu nol mi credevi, quando io il ti diceva. Alle guagnele egli non ha in questa terra médico, che s'intenda d'orina d'ásino appetto a costúi, e fermamente tu non ne troverresti un'altro di quì alle porte di Parigi de' così fatti. Va, tienti oggimái tu di non far ciò, ch' e' vuole. Disse il médico: Brun dice il vero, ma io non ci sono conosciuto. Voi siete anzi gente grossa, che no: ma io vorréi, che voi mi vedeste tra' dottori, come io soglio stare. Allora disse Buffalmacco: Veramente, Maestro, voi ne sapete troppo più, che ío non avréi mai creduto: di che io parlándovi, come si vuole parlare a'savj, come voi siete, frastagliatamente vi dico, che io procaccerò senza fallo, che voi di nostra brigata sarete. Gli onori dal médico fatti a costoro appresso questa promessa multiplicárono: laonde essi godendo, gli facévan cavalcár la capra delle maggiori sciocchezze del mondo, ed impromísongli di dargli per donna la Contessa di Civillari, la quale era la più bella cosa, che si trovasse in tutto il Culattário dell'umana generazione. Domandò il médico, chi fosse questa Contessa. Al quale Buffalmacco disse: Pinca mia da seme, ella è una troppa gran donna, e poche case ha per lo mondo, nelle quali ella non abbia alcuna

giurisdizione: e non che altri, ma i frati minori a suon di nácchere le réndon tributo. E sovvi dire, che quando ella va dattorno, ella si fa ben sentire, benchè ella stea il più rinchiusa: ma non ha perciò molto, che ella vi passò innanzi all' uscio una notte, che andava ad Arno a lavarsi i piedi, e per pigliare un poco d' ária: ma la sua più contínua dimora è in Laterina. Ben vanno perciò de' suoi sergenti spesso dattorno, e tutti a dimostrazión della maggioranza di lei, pórtano la verga, e 'l piombino. De' suoi baroni si véggon per tutto assái, sicome è il Tamagnín della porta, Don Meta, Mánico di scopa, lo Squacchera, ed altri, li quali vostri diméstici credo, che síeno, ma ora non ve ne ricordate. A così gran donna adunque, lasciata star quella da Cacavincigli, se 'l pensiér non c' inganna, vi metteremo nelle dolci braccia. Il médico, che a Bologna nato, e cresciuto era, non intendeva i vocáboli di costoro: perchè egli della donna si chiamò per contento. Nè guari dopo queste novelle, gli recárono i dipintori, che egli era per ricevuto. E venuto il dì, che la notte seguente si dovéan ragunare, il Maestro gli ebbe amenduni a desinare, e desinato ch' egli ébbero, gli domandò, che modo gli conveniva tenere a venire a questa brigata. Al quale Buffalmacco disse: Vedete, Maestro, a voi conviene ésser molto sicuro: perciocchè se voi non foste molto sicuro, voi potreste ricévere impedimento, e fare a noi grandíssimo danno: e quello, a che egli vi conviene ésser molto sicuro, voi l' udirete. A voi si convién trovár modo, che voi siate stasera in sul primo sonno in su uno di quegli avelli rilevati, che,

poco tempo ha, si fécero di fuori a santa María Novella, con una delle più belle vostre robe in dosso, acciocchè voi per la prima volta compariate orrévole dinanzi alla brigata: e sì ancora (perciocchè per quello, che detto ne fosse, non vi fummo noi poi) perciocchè voi siete gentiluomo, la Contessa intende di farvi cavaliér bagnato alle sue spese. E quivi v' aspettate tanto, che per voi venga colúi, che noi manderemo. Ed acciocchè voi siate d'ogni cosa informato, egli verrà per voi una béstia nera, e cornuta, non molto grande, ed andrà faccendo per la piazza dinanzi da voi un gran sufolare, ed un gran saltare per ispaventarvi: ma poi quando vedrà, che voi non vi spaventiate, ella vi s'accosterà pianamente: quando accostata vi si sarà, e voi allora senza alcuna paura scendete giù dello avello: e senza ricordare o Iddío, o' santi, vi salite suso, e come suso vi siete acconcio, così a modo che se steste cortese, vi recate le mani al petto, senza più toccár la béstia. Ella allora soavemente si moverà, e recherávvene a noi: ma infino ad ora, se voi ricordaste, o Dio, o' santi, o aveste paura, vi dich' io, ch' ella vi potrebbe gittare, o percuótere in parte, che vi putirebbe: e perciò se non vi dà il cuore d'ésser ben sicuro, non vi venite, che voi fareste danno a voi, senza fare a noi prò veruno. Allora il Médico disse: Voi non mi conoscete ancora. Voi guardate forse, perchè io porto i guanti in mano, e' panni lunghi. Se voi sapeste quello, che io ho già fatto di notte a Bologna, quando io andava talvolta co' miei compagni alle fémmine, voi vi maravigliereste. In fè d'Iddío,

egli fù tal notte, che, non voléndone una venire con noi (ed era una tristanzuola, che peggio, che non era alta un sommesso) io le diedi imprima di molte pugna, poscia présala di peso, credo, che io la portassi presso ad una balestretta, e pur convenne, sì feci, che ella ne venisse con noi. Ed un'altra volta mi ricorda, che io, senza ésser meco altri, che un mio fante, colà un poco dopo l'*Ave Maria*, passái allato al cimitero de' frati minori, ed éravi il dì stesso stata sotterrata una fémmina, e non ebbi paura niuna: e perciò di questo non vi sfidate, che sicuro, e gagliardo son io troppo. E dícovi, che io per venírvi bene orrévole, mi metterò la roba mio dello scarlatto, con la quale io fui conventato, e vederete, se la brigata si rallegrerà, quando mi vedrà, e se io sarò fatto a mano a man Capitano. Vedrete pure, come l'ópera andrà, quando io vi sarò stato, da che non avéndomi ancór quella contessa veduto, ella s'è sì innamorata di me, che ella mi vuol fare cavaliér bagnato: e forse che la cavallería mi starà così male: e saprolla così mal mantenere, o pur bene: lascerete pur far me. Buffalmacco disse: Troppo dite bene, ma guardate, che voi non ci faceste la beffa, e non veniste, o non vi foste trovato, quando per voi manderemo: e questo dico, perciocch' egli fa freddo, e voi signór' Médici ve ne guardate molto. Non piaccia a Dio, disse il Médico, io non sono di questi assiderati, io non curo freddo: poche volte è mai, che io mi levi la notte così per bisogno del corpo, come l'uom fa tal volta, che io mi metta altro, che il pilliccione mio

sopra il farsetto : e perciò io vi sarò fermamente. Partitisi adunque costoro, come notte si venne faccendo, il Maestro trovò sue scuse in casa con la moglie : e tráttane celatamente la sua bella roba, come tempo gli parve, méssalasi indosso, sen'andò sopra uno de' detti avelli : e sopra quegli marmi ristréttosi, essendo il freddo grande, cominciò ad aspettár la béstia. Buffalmacco, il quale era grande, ed atante della persona, ordinò d'avere una di queste máschere, che usare si soléano a certi giuochi, li quali oggi non si fanno ; e méssosi indosso un pellicción nero a rovescio, in quello s'acconciò in guisa, che pareva pur un'orso, se non che la máschera aveva viso di diávolo, ed era cornuta. E così acconcio, venéndogli Bruno appresso, per vedere come l'ópera andasse, sen'andò nella piazza nuova di santa María Novella. E come egli si fù accorto, che Messér lo Maestro v'era, così cominciò a saltabellare, ed a fare un nabissare grandíssimo su per la piazza, ed a sufolare, e ad urlare, ed a strídere, a guisa che se imperversato fosse. Il quale come il Maestro sentì, e vide, così tutti i peli gli s'arricciárono addosso, e tutto cominciò a tremare, come colúi, che era più, che una fémmina pauroso ; e fù ora, che egli vorrebbe éssere stato innanzi a casa sua, che quivi. Ma non per tanto, pur poichè andato v'era, si sforzò d'assicurarsi, tanto il vinceva il disidero di giùgnere a vedere le maravíglie déttegli da costoro. Ma poichè Buffalmacco ebbe alquanto imperversato, come è detto, faccendo sembianti di rappacificarsi, s'accostò all'avello, sopra il

quale era il Maestro, e stette fermo. Il Maestro, siccome quegli, che tutto tremava di paura, non sapeva, che farsi, se su vi salisse, o se si stesse. Ultimamente temendo, non gli facesse male, se su non vi salisse, con la seconda paura cacciò la prima, e sceso dello avello, pianamente dicendo: Iddío m' ajuti; su vi salì, ed acconciossi molto bene, e sempre tremando, tutto si recò con mani a star cortese, come detto gli era stato. Allora Buffalmacco pianamente s' incominciò a dirizzare verso santa María della Scala, ed andando carpone, infin presso le donne di Rípole il condusse. Érano allora per quella contrada fosse, nelle quali i lavoratori di que' campi facéan votár la Contessa a Civillari per ingrassare i campi loro. Alle quali, come Buffalmacco fù vicino, accostátosi alla proda d' una, e preso tempo, messa la mano all' un de' piedi del Médico, e con essa sospíntolsi daddosso, di netto col capo innanzi il gittò in essa, e cominciò a ringhiár forte., ed a saltare, e ad imperversare, e ad andársene lungo santa María della Scala verso il prato d'Ognissanti, dove ritrovò Bruno, che per non potér tenér le risa, fuggito s' era: ed amenduni festa faccéndosi, di lontano si misero a vedér quello, che il médico impastato facesse. Messér lo médico, senténdosi in questo luogo così abbominévole, si sforzò di rilevarsi, e di volersi ajutare per uscirne: ed ora in quà, ed ora in là ricadendo, tutto dal capo al piè impastato, dolente, e cattivo, avéndone alquante dramme ingozzate, pur n' uscì fuori, e lasciovvi il cappuccio. E spastándosi con le mani, come poteva il me-

glio ; non sappiendo , che altro consiglio pigliarsi , se ne tornò a casa sua , e picchiò tanto , che aperto gli fù. Nè prima , essendo egli entrato dentro così putente , fù l' uscio riserrato , che Bruno , e Buffalmacco fúrono ivi per udire , come il Maestro fosse dalla suo donna raccolto. Li quali stando ad udire , sentírono alla donna dirgli la maggiór villanía , che mai si dicesse a niun tristo , dicendo : Deh come ben ti sta. Tu eri ito a qualche altra fémmina , e volevi comparír molto orrévole con la roba dello scarlatto. Or non ti bastava io ? frate , io saréi sofficente ad un pópolo , non che a tè. Deh or t' avéssono essi affogato , come essi ti gittáron là , dove tu eri degno d' ésser gittato. Ecco , Médico onorato , avér moglie , ed andár la notte alle fémmine altrùi. E con queste , e con altre assái parole , faccéndosi il médico tutto lavare , infino alla mezza notte non rifinò la donna di tormentarlo. Poi la mattina vegnente Bruno , e Buffalmacco , avéndosi tutte le carni dipinte soppanno di lividori , a guisa che far sóglion le battiture , se ne vénnero a casa del Médico , e trováron lui gia levato : ed entrati dentro a lui , sentírono ogni cosa putirvi , che ancora non s' era sì ogni cosa potuta nettare , che non vi putisse. E sentendo il Médico costór venire a lui , si fece loro incontro , dicendo , che Iddío desse loro il buon dì. Al quale Bruno , e Buffalmacco , sicome proposto avéano , rispósero con turbato viso : Questo non diciám noi a voi , anzi preghiamo Iddío , che vi dea tanti mal' anni , che voi siate morto a ghiado , sicome il più disleale , ed il maggiór traditór , che viva. Perciocchè

egli non è rimaso per voi, ingegnándoci noi, di farvi onore, e piacere, che noi non siamo stati morti come cani. E per la vostra dislealtà abbiamo stanotte avute tante busse, che di meno andrebbe uno ásino a Roma: senzachè noi siamo stati a perícolo d'éssere stati cacciati della compagnía, nella quale noi avavamo ordinato di farvi ricévere. E se voi non ci credete, ponete mente le carni nostre come elle stanno. E ad un cotál barlume apértisi i panni dinanzi, gli mostrárono i petti loro tutti dipinti, e richiúsongli senza indúgio. Il Médico si voléa scusare, e dir delle sue sciagure, e come, e dove egli era stato gittato. Al quale Buffalmacco disse: Io vorréi, che egli v'avesse gittato dal ponte in Arno. Perchè ricordavate voi o Dio, o' santi? non vi fù egli detto dinanzi? Disse il Médico: In fè di Dio, non ricordava. Come, disse Buffalmacco, non ricordavate? voi ve ne ricordate molto, che ne disse il messo nostro, che voi tremavate come verga, e non sapavate, dove voi vi foste. Or voi ce l'avete ben fatta: ma mai più persona non la ci farà, ed a voi ne faremo ancora quello onore, che vi se ne conviene. Il Médico cominciò a chiéder perdono, ed a pregargli per Dio, che nol dovéssero vituperare: e con le migliór' parole, che egli potè, s'ingegnò di paceficargli. E per paura, che essi questo suo vitupero non palesássero, se da indi addietro onorati gli avéa, molto più gli onorò, e careggiò con conviti, ed altre cose da indi innanzi. Così adunque, come udito avete, senno s'insegna, a chi tanto non apparò a Bologna.

## NOVELLA DECIMA.

Una Ciciliana maestrevolmente toglie ad un mercatante ciò, che in Palermo ha portato: il quale sembiante faccendo di ésservi tornato con molta più mercatantía, che prima, da lei accattati denari, le lascia acqua, e capecchio.

Quanto la novella della Reina in diversi luoghi facesse le donne rídere, non è da domandare. Niuna ve n'era, a cui per soperchio riso non fóssero dódici volte le lágrime venute in su gli occhj. Ma poichè ella ebbe fine, Dionéo, che sapeva, che a lui toccava la volta, disse: Graziose Donne, manifesta cosa è, tanto più l'arti piacere, quanto più sottile artéfice è per quelle artificiosamente beffato. E perciò, quantunque bellíssime cose tutte raccontate abbiate, io intendo di raccontarne una, tanto più che alcuna altra déttane, da dovervi aggradire, quanto coléi, che beffata fù, era maggiór maestra di beffare altrui, che alcuno altro beffato fosse, di quegli, o di quelle, che avete contate.

Soleva éssere, e forse che ancora oggi è, una usanza in tutte le terre marine, che hanno porto, così fatta, che tutti i mercatanti, che in quelle con mercatantíe cápitano, faccéndole scaricare, tutte in un fóndaco, il quale in molti luoghi è chiamato dogana, tenuto per lo comune, e per lo signór della terra, le

pórtano. E quivi dando a coloro, che sopra ciò sono, per iscritto tutta la mercatantía, ed il prégio di quella, è dato per li detti al mercatante un magazzino, nel quale esso la sua mercatantía ripone, e sérralo con la chiave, e li detti doganieri poi scrívono in sul libro della dogana a ragione del mercatante tutta la sua mercatantía, faccéndosi poi del lor diritto pagare al mercatante, o per tutta, o per parte della mercatantía, che egli della dogana traesse. E da questo libro della dogana assái volte s'infórmano i sensali, e della qualità, e della quantità delle mercatantíe, che vi sono, ed ancora chi síeno i mercatanti, che l'hanno, con li quali poi essi, secondochè lor cade per mano, ragiónano di cambj, di baratti, e di véndite, e d'altri spacci. La quale usanza, sicome in molti altri luoghi, era in Palermo in Cicília, dove similmente érano, ed ancór sono assái fémmine del corpo bellíssime, ma nimiche della onestà. Le quali, da chi non le conosce, sarébbono, e son tenute grandi, ed onestíssime donne. Ed essendo non a radere, ma a scorticare uómini date del tutto, come un mercatante forestiere vi véggono, così dal libro della dogana s'infórmano di ciò, che egli v'ha, e di quanto può fare: ed appresso con lor piacévoli, ed amorosi atti, e con parole dolcíssime, questi cotali mercatanti s'ingégnano d'adescare, e di trarre nel loro amore, e già molti ve n'hanno tratti, a'quali buona parte della loro mercatantía hanno delle mani tratta, e d'assái tutta; e di quelli vi sono stati, che la mercatantía, e 'l navílio, e le polpe, e l'ossa lasciate v'hanno, sì ha soavemente la

barbiera saputo menare il rasojo. Ora, non è ancora molto tempo, avvenne, che quivi da' suoi maestri mandato, arrivò un gióvane nostro fiorentino, detto Niccolò da Cignano, comechè Salabaetto fosse chiamato, con tanti panni lani, che alla fiera di Salerno gli érano avanzati, che potévan valere un cinquecento fiorín' d' oro: e dato il legaggio di quegli a' doganieri, gli mise in un magazzino, e senza mostrár troppo gran fretta dello spaccio, s' incominciò ad andare alcuna volta a sollazzo per la terra. Ed essendo egli bianco, e biondo, e leggiadro molto, e stándogli ben la vita, avvenne, che una di queste barbiere, che si faceva chiamare Madonna Jancofiore, avendo alcuna cosa sentita de' fatti suoi, gli pose l' occhio addosso. Di che egli accorgéndosi, estimando, che ella fosse una gran donna, s' avvisò, che per la sua bellezza le piacesse, e pensossi di volere molto cautamente menár questo amore: e senza dirne cosa alcuna a persona, incominciò a far le passate dinanzi alla casa di costéi. La quale accórtasene, poichè alquanti dì l' ebbe ben con gli occhj acceso, mostrando ella di consumarsi per lui, segretamente gli mandò una sua fémmina, la quale ottimamente l' arte sapeva del rufianésimo. La quale, quasi con le lágrime in su gli occhj, dopo molte novelle gli disse, che egli con la bellezza, e con la piacevolezza sua aveva sì la sua donna presa, che ella non trovava luogo, nè dì, nè notte: e perciò, quando a lui piacesse, ella disiderava, più che altra cosa, di potersi con lui ad un bagno segretamente trovare: ed appresso questo tráttosi uno anello

di borsa, da parte della sua donna gliele donò. Salabaetto, udendo questo, fù il più lieto uomo, che mai fosse, e preso l'anello, e fregátoselo agli occhj, e poi baciátolo, sel mise in dito, e rispose alla buona fémmina, che se madonna Jancofiore l'amava, che ella n'era ben cambiata, perciocchè egli amava più lei, che la sua própia vita, e che egli era disposto d'andare, dovunque a lei fosse a grado, e ad ogni ora. Tornata adunque la messaggiera alla sua donna con questa risposta, a Salabaetto fù a mano a man detto, a qual bagno il dì seguente, passato vespro, la dovesse aspettare. Il quale, senza dirne cosa del mondo a persona, prestamente all'ora impóstagli v'andò, e trovò il bagno per la donna ésser preso. Dove egli non istette guari, che due schiave vénner cáriche: l'una aveva un materasso di bambagia bello e grande in capo, e l'altra un grandíssimo paniere pien di cose: e steso questo materasso in una cámera del bagno sopra una lettiera, vi míser su un pajo di lenzuola sottilíssime listate di seta, e poi una coltre di bucherame cipriana bianchíssima, con due origlieri lavorati a maraviglia. Ed appresso questo spogliátesi, ed entrate nel bagno, quello tutto lavárono, e spazzárono ottimamente. Nè stette guari, che la donna, con due altre schiave appresso, al bagno venne. Dove ella, come prima ebbe ágio, fece a Salabaetto grandíssima festa, e doppo i maggiori sospiri del mondo, poichè molto, ed abbracciato, e baciato l'ebbe, gli disse: Non so, chi mi s'avesse a questo potuto condúcere, altro che tu; tu m'hai miso lo foco all'arma,

toscano acanino. Appresso questo, come a lei piacque, ignudi amenduni se ne entrárono nel bagno, e con loro due delle schiave. Quivi, senza lasciargli por mano addosso ad altrüi, ella medésima con sapone moscoleato, e con garofanato, maravigliosamente, e bene tutto lavò Salabaetto, ed appresso sè fece, e lavare, e stropicciare alle schiave. E fatto questo, recáron le schiave due lenzuoli bianchíssimi, e sottili, de' quali veniva sì grande odór di rose, che ciò, che v'era, pareva rose: e l'una invilnppò nell' uno Salabaetto, e l'altra nell' altro la donna, ed in collo levátigli, amenduni nel letto fatto ne gli portárono. E quivi poichè di sudare fúrono restati, dalle schiave fuori di que' lenzuoli tratti, rimásono ignudi negli altri. E tratti del paniere oricanni d'ariento bellissimi, e pieni, qual d'acqua rosa, qual d'acqua di fior d'aranci, qual d'acqua di fior di gelsomino, e qual d'acqua nanfa, tutti costoro di queste acque spruzzárono: ed appresso, tratte fuori scátole di confetti, e preziosíssimi vini, alquanto si confortárono. A Salàbaetto pareva éssere in Paradiso, e mille volte avéa riguardata costéi, la quale era per certo bellíssima, e cento anni gli pareva ciascuna ora, che queste schiave sen' andássero, e che egli nelle braccia di costéi si ritrovasse. Le quali, poichè per comandamento della donna, lasciato un torchietto acceso nella camera, andate se ne fúron fuori, costéi abbracciò Salabaetto, ed egli lei, e con grandíssimo piacér di Salabaetto, al quale pareva, che costéi tutta si struggesse per suo amore, dimorárono una lunga ora. Ma poichè tempo parve di levarsi

alla donna, fatte venire le schiave, si vestírono, ed un'altra volta bevendo, e confettando, si riconfortárono alquanto, ed il viso, e le mani di quelle acque odorífere lavátisi, e voléndosi partire, disse la donna a Salabaetto: Quando a te fosse a grado, a me sarebbe grandíssima grázia, che questa sera te ne venissi a cenare, e ad albergo meco. Salabaetto, il qual già, e della bellezza, e della artificiosa piacevolezza di costéi era preso, credéndosi fermamente da lei éssere, come il cuor del corpo, amato, rispose: Madonna, ogni vostro piacere m'è sommamente a grado: e perciò, ed istasera, e sempre intendo di far quello, che vi piacerà, e che per voi mi sia comandato. Tornátasene adunque la donna a casa, e fatta bene di sue robe, e di suoi arnesi ornare la cámera sua, e fatto splendidamente far da cena, aspettò Salabaetto. Il quale, come alquanto fù fatto oscuro, là sen'andò, e lietamente ricevuto con gran festa, e ben servito cenò. Poi nella cámera entrátisene, sentì quivi maraviglioso odore di legno aloè, e d' uccelletti cipriani, vide il letto ricchíssimo, e molte belle rose su per le stanghe. Le quali cose tutte insieme, e ciascuna per se, gli fécero stimare, costéi dovere éssere una grande, e ricca donna. E quantunque in contrário avesse della vita di lei udito buccinare, per cosa del mondo nol voleva crédere, e se pur' alquanto ne credeva, lei già alcuno avér beffato, per cosa del mondo non poteva crédere questo dovere a lui intervenire. Egli giacque con grandíssimo piacere la notte con essoléi, sempre più accendéndosi. Venuta la mattina, ella gli cinse una bella, e

leggiadra cinturetta d'argento, con una bella borsa, e sì gli disse: Salabaetto mio dolce, io mi ti raccomando, e così come la persona mia è al piacér tuo, così è ciò, che ci è, e ciò, che per me si può è allo comando tujo. Salabaetto lieto, abbracciátala, e baciátala, s'uscì di casa costéi, e vénnesene dove usávano gli altri mercatanti. Ed usando una volta, ed altra con costéi, senza costargli cosa del mondo, ed ogni ora più invescándosi; avvenne, che egli vendè i panni suoi a contanti, e guadagnonne bene. Il che la donna, non da lui, ma da altrúi sentì incontanente: ed essendo Salabaetto da lei andato una sera, costéi incominciò a cianciare, ed a ruzzare con lui, a baciarlo, ed abbracciarlo, mostrándosi sì forte di lui infiammata, che pareva, che ella gli dovesse d'amór morír nelle braccia: e volevagli pur donare due bellíssimi nappi d'argento, che ella aveva, li quali Salabaetto non voleva torre, sicome colúi, che da lei tra una volta, ed altra aveva avuto quello, che valeva ben trenta fiorin'd'oro, senza avér potuto fare, che ella da lui prendesse tanto, che valesse un grosso. Alla fine, avéndol costéi bene acceso, col mostrár sè accesa, e liberale, una delle sue schiave, sicome ella aveva ordinato, la chiamò: perchè ella, uscita della cámera, e stata alquanto, tornò dentro piangendo, e sopra il letto gittátasi boccone, cominciò a fare il più doloroso lamento, che mai facesse fémmina. Salabaetto, maravigliándosi, la si recò in braccio, e cominciò a piágner con lei, ed a dire: Deh, cuor del corpo mio, che avete voi così subitamente? che è

la cagione di questo dolore? deh dítemelo, ánima mia. Poichè la donna s'ebbe assái fatta pregare, ed ella disse: Oimè, signór mio dolce, io non so, nè che mi far, nè che mi dire. Io ho testè ricevute léttere da Messina, e scrívemi mio fratello, che se io dovessi véndere, ed impegnare ciò, che ci è, che senza alcún fallo io gli abbia fra quì, ed otto dì mandati mille fiorín' d'oro, se non che gli sarà tagliata la testa: ed io non so quello, che io mi debba fare, che io gli possa così prestamente avere: che se io avessi spázio pur quíndici dì, io troverréi modo d'accivirne d'alcún luogo, donde io ne debbo avere molti più, o io venderéi alcuna delle nostre possessioni: ma non potendo, io vorréi ésser morta, primachè quella mala novella mi venisse. E detto questo, forte mostrándosi tribolata, non restava di piágnere. Salabaetto, al quale l'amorose fiamme avévan gran parte del débito conoscimento tolto, credendo quelle veríssime lágrime, e le parole ancór più vere, disse: Madonna, io non vi potréi servire di mille, ma di cinquecento fiorín' d'oro sì bene, dove voi crediate potérmegli réndere di quì a quíndici dì: e questa è vostra ventura, che pur jeri mi vénnero venduti i panni miei: che se così non fosse, io non vi potréi prestare un grosso. Oimè, disse la donna, dunque hai tu patito diságio di denari? O perchè non me ne richiedevi tu? perchè io non abbia mille, io ne aveva ben cento, ed anche dugento da darti. Tu m'hai tolta tutta la baldanza da dovere da te ricévere il servígio, che tu mi prófferi. Salabaetto, vie più che preso da queste

parole, disse: Madonna, per questo non voglio io, che voi lasciate: che se fosse così bisogno a me, come egli fa a voi, io v'avréi ben richesta. Oimè, disse la donna, Salabaetto mio, ben conosco, che il tuo è vero, e perfetto amore verso di me, quando senza aspettár d'ésser richesto di così gran quantità di monéta, in così fatto bisogno liberamente mi sovvieni: e per certo io era tutta tua senza questo, e con questo sarò molto maggiormente, nè sarà mai, che io non riconosca da te la testa di mio fratello. Ma sallo Iddío, che io mal volentiér gli prendo, considerando, che tu se' mercatante, e i mercatanti fanno co' denari tutti i fatti loro: ma perciocchè il bisogno mi strigne, ed ho ferma speranza di tosto rénderglíti, io gli pur prenderò, e per l'avanzo, se più presta via non troverrò, impegnerò tutte queste mie cose: e così detto, lagrimando, sopra il viso di Salabaetto si lasciò cadere. Salabaetto la cominciò a confortare: e stato la notte con lei, per mostrarsi bene liberalíssimo suo servidore, senza alcuna richesta di lei aspettare, le portò cinquecento be' fiorín' d'oro, li quali ella, ridendo col cuore, e piangendo con gli occhj, prese, attenéndosene Salabaetto alla sua sémplice promessione. Come la donna ebbe i denari, così s'incominciárono le 'ndizioni a mutare: e dove prima era líbera l'andata alla donna ogni volta, che a Salabaetto era in piacere, così incominciáron poi a sopravvenire delle cagioni, per le quali non gli veniva delle sette volte l'una fatto, il potervi entrare: nè quel viso, nè quelle carezze, nè quelle feste più gli éran fatte, che prima. E

passato d'un mese, e di due il términe, non che venuto, al quale i suoi danari riavér dovéa, richiedéndogli, gli éran date parole in pagamento. Laonde avvedéndosi Salabaetto dell'arte della malvágia fémmina, e del suo poco senno, e conoscendo, che di lei niuna cosa, più che le si piacesse, di questo poteva dire, sicome colúi, che di ciò non aveva nè scritta, nè testimónio; e vergognándosi di rammaricársene con alcuno, sì perchè n'era stato fatto avveduto dinanzi, e sì per le beffe, le quali meritamente della sua bestialità n'aspettava, dolente oltremodo, seco medésimo la sua sciocchezza piagnéa. Ed avendo da' suoi maestri più léttere avute, che egli quegli denari cambiasse, e mandássegli loro, acciocchè, non faccéndolo egli, quivi non fosse il suo difetto scoperto, diliberò di partirsi, ed in su un legnetto montato, non a Pisa, come dovéa, ma a Nápoli se ne venne. Era quivi in que' tempi nostro compár Pietro dello Canigiano Tesoriér di Madama la 'mperadrice di Constantinópoli, uomo di grande intelletto, e di sottile ingegno, grandíssimo amico e di Salabaetto, e de' suoi: col quale, sicome con discretíssimo uomo, dopo alcun giorno, Salabaetto doléndosi, raccontò ciò, che fatto aveva, ed il suo mísero accidente, e domandandogli ajuto, e consiglio in fare, che esso quivi potesse sostentár la sua vita, affermando, che mai a Firenze non intendeva di ritornare. Il Canigiano, dolente di queste cose, disse: Male hai fatto, mal ti se' portato, male hai i tuoi maestri ubbiditi, troppi denari ad un tratto hai spesi in dolcitúdine: ma chè? fatto è, vuolsi vedere altro. E sicome avveduto

uomo, prestamente ébbe pensato quello, che era da fare, ed a Salabaetto il disse. Al quale piacendo il fatto, si mise in avventura di volerlo seguire; ed avendo alcún denajo, ed il Canigiano avéndonegli alquanti prestati, fece molte balle ben legate, e ben magliate: e comperate da venti botti da ólio, ed empiútele, e caricato ogni cosa, se ne tornò in Palermo, ed il legaggio delle balle dato a' doganieri, e similmente il costo delle botti, e fatto ogni cosa scrívere a sua ragione, quelle mise ne' magazzini, dicendo, che infinochè altra mercatantía, la quale egli aspettava, non veniva, quelle non voleva toccare. Jancofiore avendo sentito questo, ed udendo, che ben duomilia fiorín' d'oro valeva, o più, quello, che al presente aveva recato, senza quello, che egli aspettava, che valeva più di tremília, paréndole avér tirato a pochi, pensò di restituirgli i cinquecento, per potere avere la maggiór parte de' cinquemília, e mandò per lui. Salabaetto, divenuto malizioso, v'andò. Al quale ella faccendo vista di niente sapere di ciò, che recato s'avesse, fece maravigliosa festa, e disse: Ecco, se tu fossi crucciato meco, perchè io non ti rende' così al términe i tuoi denari? Salabaetto cominciò a rídere, e disse: Madonna nel vero egli mi dispiacque bene un poco, sicome a colúi, che mi trarréi il cuor per dárlovi, se io credessi piacérvene: ma io voglio, che voi udiate, come io son crucciato con voi. Egli è tanto, e tale l'amór, che io vi porto, che io ho fatto véndere la maggiór parte delle mie possessioni, ed ho al presente recata quì tanta mercatantía, che vale oltr' a

duomília fiorini, ed aspéttone di Ponente tanta, che varià oltr' a tremília, ed intendo di fare in questa terra un fóndaco, e di starmi quì per ésservi sempre presso, paréndomi meglio stare del vostro amore, che io creda, che stéa alcuno innamorato del suo. A cui la donna disse: Vedi, Salabaetto, ogni tuo acconcio mi piace forte, sicome di quello di colúi, il quale io amo più, che la vita mia, e piácemi forte, che tu con intendimento di starci tornato sii, perocchè spero d' avere ancora assái di buon tempo con teco: ma io mi ti voglio un poco scusare, che di quei tempi, che tu te n' andasti, alcune volte ci volesti venire, e non potesti, ed alcune ci venisti, e non fosti così lietamente veduto, come solevi, ed oltr' a questo, di ciò, che io al términe promesso non ti rendé' i tuoi denari. Tu dei sapere, che io era allora in grandíssimo dolore, ed in grandíssima afflizione, e chi è in così fatta disposizione, quantunque egli ami molto altrúi, non gli può far così buon viso, nè attende tuttavía a lui, come colúi vorrebbe: ed appresso dei sapere, ch' egli è molto malagévole ad una donna il potér trovár mille fiorin' d' oro, e sonci tutto il dì dette delle bugíe, e non c' è attenuto quello, che c' è promesso, e per questo conviene, che noi altresì mentiamo altrúi: e di quinci venne, e non da altro difetto, che io i tuoi denari non ti rendéi: ma io gli ebbi poco appresso la tua partita; e se io avessi saputo dove mandárgliti, abbi per certo, che io te gli avréi mandati: ma perchè saputo non l' ho, te gli io guardati. E fáttasi venire una borsa, dove érano quegli medésimi, che esso portati l' avéa, gliele pose

in mano, e disse: Annóvera, s' e' son cinquecento. Salabaetto non fù mai sì lieto: ed annoverátigli, e trovátigli cinquecento, e ripóstigli, disse: Madonna, io conosco, che voi dite vero, ma voi n' avete fatto assái: e dícovi, che per questo, e per l' amore, che io vi porto, voi non ne vorreste da me per niun vostro bisogno quella quantità, che io potessi fare, che io non ve ne servissi: e come io ci sarò acconcio, voi ne potrete éssere alla pruova. Ed in questa guisa reintegrato con lei l' amore in parole, rincominciò Salabaetto vezzatamente ad usár con lei, ed ella a fargli i maggiór' piaceri, e i maggiori onori del móndo, ed a mostrargli il maggiore amore. Ma Salabaetto, volendo col suo inganno punire lo 'nganno di lei, avéndogli ella il dì mandato, che egli a cena, e ad albergo con lei andasse, v' andò tanto malinconoso, e tanto tristo, che egli pareva, che volesse morire. Jancofiore abbracciándolo, e baciándolo lo 'ncominciò a domandare, perchè egli questa malinconía avéa. Egli, poichè una buona pezza s' ebbe fattó pregare, disse: Io son diserto, perciocchè il legno, sopra il quale è la mercatantía, che io aspettava, è stato preso da' Corsari di Mónaco, e riscáttasi diecimília fiorín' d' oro, de' quali ne tocca a pagare a me mille, ed io non ho un denajo: perciocchè gli cinquecento, che mi rendesti, incontanente mandái a Nápoli ad investire in tele per far venír quì: e se io vorrò al presente véndere là mercatantía, la quale ho quì, perciocchè non è tempo, appena che io abbia delle due derrate un denajo: ed io non ci sono sì ancora conosciuto, che io ci trovassi, chi di

questo mi sovvenisse: e perciò io non so, che mi fare, nè che mi dire: e se io non mando tosto i denari, la mercatantía ne fia portata a Mónaco, e non ne riavrò mai nulla. La donna, forte crucciosa di questo, sicome coléi, alla quale tutto il pareva pérdere, avvisando, che modo ella dovesse tenere, acciocchè a Mónaco non andasse, disse: Dio il sa, che ben me ne increscе per tuo amore: ma che giova il tribolársene tanto? Se io avessi questi denari, sallo Iddío, che io gli ti presterréi incontanente, ma io non gli ho. È il vero, che egli ci è alcuna persona, il quale l'altrieri mi servì de' cinquecento, che mi mancávano, ma grossa usura ne vuole, che egli non ne vuol meno, che a ragione di trenta per centinajo: se da questa cotál persona tu gli volessi, converrébbesi far sicuro di buon pegno, ed io per me sono acconcia d'impegnár per te tutte queste robe, e la persona per tanto, quanto egli ci vorrà su prestare, per poterti servire: ma del rimanente come il sicureréi tu? Conobbe Salabaetto la cagione, che moveva costéi, a fargli questo servigio, ed accórsesi, che di lei dovévano éssere i denari prestati: il che piacéndogli, prima la ringraziò, ed appresso disse, che già per prégio ingordo non lascerebbe, strignéndolo il bisogno: e poi disse, che egli il sicurerebbe della mercatantía, la quale aveva in dogana, faccéndola scrívere in colúi, che i denari gli prestasse. Ma che egli voleva guardár la chiave de' magazzini, sì per potér mostrare la sua mercatantía, se richesta gli fosse, e sì acciocchè ninna cosa gli potesse ésser tocca, o tramutata, o scambiata. La donna disse, che questo era ben detto, ed era assái buona

sicurtà : e perciò, come il dì fu venuto, ella mandò per un sensale, di cui ella si confidava molto : e ragionato con lui questo fatto, gli diè mille fiorin' d'oro, li quali il sensale prestò a Salabaetto, e fece in suo nome scrivere alla dogana ciò, che Salabaetto dentro v' avéa : e fáttesi loro scritte, e contrascritte insieme, ed in concórdia rimasi, attésero a loro altri fatti. Salabaetto, come più tosto potè, montato in su un legnetto, con mille cinquecento fiorin' d' oro, a Pietro dello Canigiano sè ne tornò a Nápoli, e di quindi buona, ed intera ragione rimandò a Firenze a' suoi maestri, che co' panni l' avévan mandato : e pagato Pietro, ed ogni altro, a cui alcuna cosa doveva, più dì col Canigiano si diè buon tempo dello inganno fatto alla Ciciliana. Poi di quindi, non volendo più mercatante éssere, se ne venne a Ferrara. Jancofiore, non trovándosi Salabaetto in Palermo, s' incominciò a maravigliare, e divenne sospettosa : e poichè ben due mesi aspettato l' ebbe, veggendo, che non veniva, fece, che 'l sensale fece schiavare i magazzini. E primieramente tastate le botti, che si credeva, che piene d' ólio fóssero, trovò quelle éssere piene d' acqua marina, avendo in ciascuna forse un barîl d' ólio di sopra, vicino al cocchiume. Poi sciogliendo le balle, tutte, fuorchè due, che panni érano, piene le trovò di capecchio, ed in brieve, tra ciò, che v' era, non valeva oltr' a dugento fiorini. Di che Jancofiore tenéndosi scornata, lungamente pianse i cinquecento renduti, e troppo più i mille prestati, spesse volte dicendo : Chi ha a far con tosco, non vuole éssere losco. E così rimá-

sasi col danno, e con le beffe, trovò, che tanto seppe altri, quanto altri.

Come Dionéo ebbe la sua novella finita, così Lauretta, conoscendo il término esser venuto, oltr' al quale più régger non doveva, commendato il consiglio di Pietro Canigiano, che apparve dal suo effetto buono, e la sagacità di Salabaetto, che non fù minore a mandarlo ad esecuzione, levátasi la láurea di capo, in testa ad Emília la pose, donnescamente dicendo: Madonna, io non so, come piacévole Reina noi avrém di voi, ma bella la pure avrém noi. Fate adunque, che alle vostre bellezze l'ópere síen rispondenti: e tornossi a sedere. Emília, non tanto dell' ésser Reina fatta, quanto del vedersi così in púbblico commendare di ciò, che le donne sógliono ésser più vaghe, un pochetto si vergognò, e tal nel viso divenne, quale in su l'aurora son le novelle rose. Ma pur, poichè tenuti ebbe gli occhj alquanto bassi, ed ebbe il rossór dato luogo, avendo col suo Siniscalco de' fatti pertinenti alla brigata ordinato, così cominciò a parlare: Dilettose Donne, assái manifestamente veggiamo, che poi che i buoi alcuna parte del giorno hanno faticato sotto il giogo ristretti, quegli esser dal giogo alleviati e disciolti, e liberalmente, dove lor più piace, per li boschi lasciati sono andár alla pastura. E veggiamo ancora non ésser men belli, ma molto più, i giardini di várie piante fronzuti, che i boschi, ne' quali solamente querce veggiamo. Per le quali cose io estimo, avendo riguardo quanti giorni sotto certa legge ristretti ragionato abbiamo, che sicome a' bisognosi di vagare alquanto, e vagando ripréndere forze a rientrár sotto il giogo, non solamente sia útile, ma

opportuno : e perciò quello, che domane, seguendo il vostro dilettévole ragionare, sia da dire, non intendo di ristrígnervi sotto alcuna spezialità, ma voglio, che ciascún, secondochè gli piace, ragioni : fermamente tenendo, che la varietà delle cose, che si diranno, non meno graziosa ne fia, che l'avér pur d'una parlato : e così avendo fatto, chi appresso di me nel reame verrà, sicome più forti, con maggiór sicurtà ne potrà nell'usate leggi ristrígnere. E detto questo, infino all'ora della cena libertà concedette a ciascuno. Commendò ciascún la Reina delle cose dette, sicome sávia : ed in piè dirizzátasi, chi ad un diletto, e chi ad un'altro si diede. Le donne a far ghirlande, ed a trastullarsi, i gióvani a giucare, ed a cantare, e così infino all'ora della cena passárono : la quale venuta, intorno alla bella fontana con festa, e con piacér cenárono. E dopo la cena, al modo usato cantando, e ballando, si trastullárono. Alla fine la Reina, per seguire de'suoi predecessori lo stile, non ostanti quelle, che volontariamente avéan dette più di loro, comandò a Pánfilo, che una ne dovesse cantare. Il quale liberamente così cominciò.

Tanto è, Amore, il bene,
  Ch'i' per te sento, e l'allegrezza, e'l gioco,
  Ch'io son felice, ardendo nel tuo foco.
L'abbondante allegrezza, ch'è nel core,
  Dell'alta gioja, e cara,
  Nella qual m'ha recato,
  Non potendo capervi, esce di fore,
  E nella faccia chiara
  Mostra 'l mio lieto stato,

Ch'essendo innamorato
In così alto, e ragguardévol loco,
Lieve mi fa lo star, dov'io mi coco.
Io non so col mio canto dimostrare,
Nè disegnár col dito,
Amore, il ben, ch' i' sento;
E s'io sapessi, me 'l conviéu celare,
Che se 'l fosse sentito,
Torneria in tormento:
Ma io son sì contento,
Ch'ogni parlár sarebbe corto, e fioco,
Pría n'avessi mostrato pure un poco.
Chi potrebbe estimár, che le mie braccia
Aggiugnésser giammái
Là, dove io l' hò tenute,
E ch'io dovessi giúgner la mia faccia
Là, dov'io l'accostái
Per grázia, e per salute.
Non mi sarien credute
Le mie fortune, ond'io tutto m'infoco,
Quel nascondendo, ond'io m'allegro, e gioco.

La canzone di Pánfilo aveva fine: alla quale quantunque per tutti fosse compiutamente risposto, niun ve n'ebbe, che con più attenta sollicitudine, che a lui non apparteneva, non notasse le parole di quella, ingegnándosi di quello volersi indovinare, che egli di convenirgli tenér nascoso cantava. E quantunque varj várie cose andássero immaginando, niun perciò alla verità del fatto pervenne. Ma la Reina, poichè vide la canzone di Pánfilo finita, e le gióvani donne, e gli uómini volentiér riposarsi, comandò, che ciascuno sen'andasse a dormire.

*Fine della Giornata ottava.*

# TAVOLA
## DEL TOMO QUARTO.

### GIORNATA SETTIMA.

## NOVELLA VII.



## NOVELLA VIII.



## NOVELLA IX.



## NOVELLA X.

## GIORNATA OTTAVA.



### NOVELLA I.



### NOVELLA II.



### NOVELLA III.

FINE DEL TOMO QUARTO.